La PELLEGRINA, COMMEDIA

Del Materiale In tronato.

Rappresentata nell fe licifs. nozze del Gra. d. Ferd. de' Medici, e di Mad. Cristiana d. Loreno.

M D.LXXXIX.

IN SIENA.
Per Matteo Florimi.
Con lic. de' Sup.

AL SERENISS. D. FERDINANDO de' Medici.

GRANDVCA DI TOSCANA, Signore,

e Padron suo Colendiss.

MAGGIOR premio veramente, nè piu degno, nè piu caro non si poteua desiderare dal Dottor Girolamo mio fratello, della fadiga sua impiegata gia per fauoreuol comandamento di V. A. S. a douer compilare vna Commedia; di quello, che, s'egli spirasse anco fra' viui, oggi troppo ben sentirebbe: vedendo la Commedia da esso in carta distesa, essere stata scelta ancòra tra buon numero di nobili componimenti còmici; e dauanti lo'ntero giudicio di Lei, e de' suoi valentissimi litterati, essere stata

reputata degna di rappresentarsi i
occasione di nozze, di reali nozze,
di nozze propie di Lei medesima:
come veduto s'è incontrare con al-
trettanta gioia de' cuori, che solenni-
tà, e festa delle voci, e dell'opere delle
persone: Quasi questa col felice fine
dello Poema, e collo'ndugio, e peri-
colo, dir si puo, corso addietro, che per
altre cagioni, da Lei non venisse fatta
rappresentare, habbia antiveduto, od
augurato simile suo felicissimo, come
bramatissimo Matrimonio. Di manie-
ra tale, che da V. A. s'è giudicato de
gna cosa, al rappresentamento di tal
composizione, douersi vsar quel fauore
d'accompagnatura, e d'ornamenti più
rari, più illustri, e più riguardeuoli; che
dal suo ricchissimo tesoro, e da' suoi
ingegnosissimi Artefici potesse vscir-
re, coll'opera de' magnificentissimi
Prosceníj, e Intermedij; che, qual vago
fregio a degna pittura, le sono andati
presso, e dintorno. Laonde sì come
il primiero seme di simil frutto venne
da V. A., e nel terreno dello'ngegno
dell'Autore fu da Lei coltiuato; e po-
scia

scia in sì mirabil teatro condotto, e fatto vedere al mondo, qual'egli quindi vscito fosse; così douendo esso nouellamente comparire nel teatro delle Stampe; colà doue a non pochi è noto da quanti, e quali Spiriti sia stato fin quì chiamato; non poteua io per modo niuno dubbitare, ch'a Lei stessa, donde prima partì, non douesse quello fare, sì come e' fa, vmilissimamente suo ritorno: e non senza certa speranza, che ora, qual'altre volte, sia per'esser da Essa in questa forma l'Opera accolta benignamente, e gradita. Così come ancòra ha Ella mostrato, sua innata mercè, d'accogliere, e di gradire l'Impresa del Rè dell'Api in mezo alla sua squadra, col Motto: *Maiestate tantum*. La qual s'andaua per me disegnando, in discoprimento di quella special qualità dell'animo di V. A. Si ch'a similitudine di tal'animaletto, che non ha, ò non adopra giamai la spina verso i suoi sudditi, ma si rende franco ognora, e sicuro dentro l'vsbergo della sola propria maiestà: Ella parimente stima certo ogni ar-

me,ogni riparo,ogni difesa,ogni mag
gior saluezza di sè, e del suo Tosc
Regno, esser posata nella parte sola,
sotto'l solo scudo della sua maiestà n
turale. Onde aperto si scuopre: T
sicurezza, e baldanza sua essere fon
data principalissimamente nella pur
beneuolenza, nel sincero amore, ne
caro risguardo, e nella douuta riue
renza a Lei portata continuo da' suo
suggetti, e fedelissimi populi. Tutto
questo affetto in essi generandosi da
quella amorosa natural Bontà sua:
che in loro si vede risguardare; nella
guisa che fa quella del pastore verso
la cara greggia; ò piu tosto del padre
verso la sua diletta fameglia: confor-
me al detto d'Agasichle Re de' Lace-
demoni. il qual domandato in qual
maniera si potesse dal Principe mante
ner la sua vita sicura, senza guardia di
gente armata dintorno: S'egli, rispose,
comandarà a' populi, e suggetti suoi,
come fa il padre a' propi figliuoli. La-
qual sopranominata Impresa appari-
sce essere stata da Lei fatta stozzare
nelle piu graui monete d'oro, dall'al-

tra

tra banda della sua reale effigie armata. Rendo per tanto a V. A. S. dell'vno, e dell'altro special fauore vsdtone, quelle gratie maggiori, e piu degne, che per me si deono: E colla piu douuta riuerenza me le inchino. Da Siena il dì 18. di Settembre. 1589.

Di V. A. S.

Vmiliss. e deuotiss. seruitore.

Scipion Bargagli.

COPIA D'VN CAP

DELLA LETTERA

Del Sign. Antonio Riccobono, primo lettore d'Humanità nello Studio di Padoua.

Al Signor Belisario Bulgarini. 16. di Ferr. 1590.

HORA hauendo risposto al la sua de' 7. di Luglio vengo a rispondere a quella de' 30. d'Ottobre: e prima la ringratio infinitamente della Comedia Pellegrina, che V. S. si è degnata di mā darmi: poi le dico, che con molto mio gusto l'ho letta, e riletta, e fatta leggere a diuersi amici miei, e particolarmente al Signor Cauallier Guarino autore della Tragicomedia pastorale famosa, il quale insieme con me la lauda grandemente non mi potei temere, ch'in vna mia histo-

historia vniuersale, che faccio dall' L X-X X. in poi, doue narro la pompa di quel le marauigliose nozze del G. Duca, non ne facessi mentione, in questo modo.

Ex Gallia autem in Italiam; Chresterna Ducis Lotharingiæ filia, ad Ferdinandum Magnum Etruriæ Ducem, honestissimo cum comitatu, vxor perducta est. in cuius quidem honorem Florentiæ celebratæ sunt nuptiæ magnificentissimo apparatu, & pompa plusq; Regia. Ac inter cetera quidem amplissimus ornatus est locus ad Comœdiam peragendam, nomine Peregrinam: cuius auctor fuit vir doctissimus, & disertissimus ac I. C præstantissimus, Hieronymus Bargalius patritius Senensis; cuiusq; tamq rei iucundissimæ, atq artificiosissimæ periochen, hic adscribimus.

Drusilla. n virgo Lugdunensis in ipsa vrbe Lugduno Lucretium Pisanū amabat, ibi negotiorum caussa commorantem: qui quidem cum inde discedere, Pisasq; proficisci necesse haberet, reditutum se intra annum pollicitus est: sed eo non redeunte, nihil illa fuit vt ex hac vita excederet: imò vero aliquot per ho-

 ras

ras mortua habita est; & vel in ipso fe
retro posita. Quod cum Fabricius Lu
censis, Lugduno proficiscens conspexis
set, nec cognouisset quod postea secutum
est, eam tamq̃ e' somno excitatam esse
Lucretio, ipsam mortuam nuntiauit.
Eidẽ Lucretio desponsata est Lepida C
sandri filia, quæ grauida facta a quod
Terentio, ita nominato dum pædagog
esset Rutilij fratris ipsius Lepidæ; se
quiue vera erat Lucretius filius Dani
lis Hormani Viennẽsis captus a Turci
& postea liberatus, ex composito s
stultam simulauit, dæmonibusq; oppres
sa putabatur. Itaq; Lucretio Pisan
occasionem attulit, ipsius recusanda
quam perdite quoq; amabat. Frider
cus Germanus. Iamuero, dum Lucre
tius cognoscere studeret, quo Lepid
morbo laboraret: nimirum vt deser
matrimonij probabilem aliquam cau
sam afferre posset; cum Drusilla Pis
aduenisset, simulato apud suos voto p
regrinandi, ob incommodam valetud
nem, qua vsq; ad opinionem, & fama
mortis oppressa fuerat; hujus Peregrin
sibi incognitæ, tum propter mutatu
nomen,

nomen, & habitum, formamq; peregrinantis; tum propter corpus ægrotatione extenuatum, multum tamen ipsum commouentis presentia, & verbis suis, quæ ad nonnullam de occultis quibusdam remedijs hominum existimationem profluxerat; in ea re indaganda eius opera vsus est. Fridericus vero, vt ad Lepidam introduceretur, impetrauit: quam cum Liliola serua de stultitia, vt Lucretio marito placeret, conficta deque conceptu suo colloquentem, cùm Targetius seruus clam audiuisset, illumque esse Lucretium Pisanum existimasset; qui erat Lucretius Germanus, etiam si ficto nomine Terentius appellaretur, rem detulit Cassandro, qui ea de caussa cùm Pisano rixatus est. Ad quod q; cum intellexisset Peregrina, acerbissimum dolorem, miseriamq; percepit. Fridericus vero ad Lepidam, vt modo narrabamus introductus; eam comprimi a Pædagogo comperit, remq; Cassandro aperuit; qui vel suis ipsius oculis rei certior factus; statim fecit, vt ille comprehenderetur. Cum igitur omnia essent omnino perturbata; dum ipse Pæ-

gus in carcerem duceretur, admirabiles secutæ sunt agnitiones, & peripetiæ: quibus quidem pulcberrimas reddi fabulas doctissimi homines censerunt. Qui .n. Terentius nominabatur, agnitus est Lucretius Danielis Hormani filius, & quidem a Friderico fratre agnitus, ipsumq; vicissim agnouit post quam agnitionem, illius cum Lepida matrimonium est confirmatum: similiterque Drusilla à Lucretio Pisano agnita est; eiq; tandem aliquando nupsit, ac omnia in lætissimum finem conuersa sunt; ita vt & præcipua actio Drusillæ. Peregrina, vnde Comædia nomen accipit, & aliæ actiones adiectæ tamq; episodia, maximam spectatoribus attulisse delectationem videātur: & ridicula, quæ non nullorum opinione quodamodum constituunt naturam Comædiæ, & cetera artificia fuerint admirabilia: & fabula, & mores & Etrusca dictio ab omnibus iustò iudicio rem perpendentibus, sit maxime laudata: præsertim vero in personis Etruscis, & Senensibus; quæ huiusmodi Comædiam in Magni Ducis spem gratiæ peregerunt. Dici tamen non potest quam admira-

mirabiliter, & laudabiliter omnes delectauerit Melodia, & Apparatus primum .n. versatili scena &c.

E piaciuta tal Comedia a tutti che l'hanno letta: hauendola io difesa in alcune cose, che le erano opposte, della morte creduta di Drusilla, cosa, che ho mostrato qualche volta auuenire, e della medesima Drusilla non conosciuta da Lucretio Pisano, quantunque in habito di Peregrina: cosa, che ad alcuni pareua poco verisimile: nondimeno per le circostantie è fatta verisimile; e di altre cose, delle quali leuata l'oppositione, come è stata leuata in molti luochi & particolarmente in casa dell'Illustris. Don Alessandro da Este mio scolare, doue molte volte sen'è ragionato si ha conchiuso, essere vna bellissima Comedia. della quale mene rallegro col Signor fratello dell'Autore, che l'ha publicata: restandoli obligato dell'affettione, che per sua cortesia si degna di portarmi.

LO STAMPATORE
a' Lettori.

NEL voler io metter sotto'l Torchio quest'altra Commedia ancòra, detta la Pellegrinà; mi si scopersero dinanzi alquante righe scritte di valent'huomo sopra'l soggetto, e le qualità principali di quella. Queste, da persona in cio di giuditio, mi vien mostrato, non douer'essere, se non cosa grata a gli'nten deti di cosi fatti Poemi, che siano loro porte insieme, come so volentieri, qui appresso da leggerle, e gustarle.

Le Persone, che parlano nella Commedia.

Casandro Vecchio.
Lepida sua figliuola.
Giglietta Bàlia.
M. Terentio, pedante finto.
Targhetta seruidor di Casandro.
Drusilla giouana Pellegrina.
Ricciardo suo accompagnatore.
Lucretio giouano.
Carletto suo seruidore.
M. Federigo Scolare Tedesco.
Cauicchia suo seruidore.
Violante Albergatrice.
Bargello.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Casandro vecchio. Giglietta Balia.

Cas. O *Di qua Giglietta: poiche questa strana indisposizione di Lepida và seguitando; due cose ci bisognano: l'vna è di mettere allo Sposo il male leggiero; l'altra, di non far ne romore, e di tenerlo segreto piu che si può. Che, come si cominciasse a bucinare di questi strani capogirli, che le vengono; tutto 'l donneto correreb be sù; e ogn'vno direbbe la sua.*

Gig. *Così potess'io leuare il male da dosso alla pouarina, come io la sono per ricoprire, e per nonne fiatare.*

Cas. *Questa è stata vna gran disgratia: e che tempo ha scelto a venire? Quand'io pensauo d'hauere Scalchi, e Cuochi, per casa; e' conuerrà hauerui Medici, e Speciali; perch'io non voglio indugiare a farla medicare CHE rade volte suole andare vn male innanzi,*

 nanzi,

nanzi, se da principio non si trasci ra. Tu vattene sù da Lepida: ch'io voglio andare per Maestro Lazaro, che la venga a vedere.

Gig. E' mi par bene Maestro Lazaro: perche volete correre a gl'orinali così al primo? non è meglio star' vn poco a vedere? che potrebbe forse questo fistolo passarle via.

Cas. Siamo stati a vedere due giorni; nō voglio indugiar piu.

Gig. Padrone, non v'impacciate con medicine: che se Lepida ha cominciato a variare il ceruello; potrebbono bello, e farlelo voltare affatto: n'ho vedute a' miei di tante pruoue. Questi giostra a mule, come voi gli cauate d'vna terzanella, ò d'vn ripreso; non sanno quel che si pescano, questo è vn male strauagante, vn'vmor malinconico trauerso, da farui ogni cosa a contrario. lassiàmolo vn poco stare, che potrebbe sfogar dassè.

Cas. Vmor malinconico, io non vegge però ch'ella habbia cagione di malinconia, non si puo già esser presa di dolore, perch'io le habbia dato vn marito,

rito, che non sia da piacere. Io non le ho dato nè vn vecchio, nè vno stroppiato, nè vno contrafatto; come è stato dato a dell'altre. Io non l'ho appoggiata, nè a vn Dottore fantastico, nè a vn Caualiere sferrato, nè a vn Cortigiano fallito, nè a vn Conte senza contado, nè a vn Mercantuzzo senza capitale: l'ho maritata ad vn giouane bello, nobile, ricco, bene indirizzato, e cō tutte le buone parti.

Gig. Cotesto è vero: ma ei ci venne questo Sposo a vederla l'altra sera, in quella benedetta ora, che non è stata piu essa. Io per me ho paura, che non mi sia stata guasta; e che qualche trista dello Sposo, non me l'habbia ammaliata.

Cas. Che vuol dire ammaliata: sempre le donne come veggon o vn male straordinario, credono, che sieno malie.

Gig. Così se ne spergesse il seme, come se ne fa piu, che voi non credete. Se voi vedesse padrone, quella pouara figliuola, com'ella è tribolata la notte; voi direste come me: il giorno, per che se la passa, però vi pare vn'altra cosa.

sa. Vi prometto, che stanotte ella hebbe le piu gran battigie: le gonfiauano le carni, s'alzaua del letto, scagliaua le braccia, faceua certe voci strane, fui per chiamar voi due, ò tre volte. Pensâteui, che non sapendo, che farmi di me, andai ad accendere vna candela benedetta; inginocchiami; cominciai a dire dell'orationi imparate fin da piccina, e d'altre, insegnâtemi da che son grande: stando tuttauia a man gionte: e leuàtami su con quella candela, presi a segnare il letto di canto in canto. Volete voi altro, che quelle buone cose la fecero vn poco quietare?

Cas. Guarda Bàlia, che coteste pazzie, e coteste strauaganze potrebbono essere Spiriti, che sogliono fare apponto simili effetti: vedrai, che non sarà altro.

Gig. Volete credare alli Spiriti voi?

Cas. Perche nò; se se ne parla nel Vangelo?

Gig. Voglio mostrar di credere, che sieno Spiriti, per fuggire il Medico.

Cas. Che diceui?

Che

Gig. Che se fussero Spiriti, non bisogna chiamar Medico.

Cas. Questi mali ancora hanno i loro medici: che sono i Sacerdoti pratichi a sconginrar gli Spiriti. Or che mi ricorda, habbiamo qui nel Muniſtero vicino vn Monaco quaſi ſanto, che a' miei dì ha fatto gran miracoli nel cacciare Spiriti: voglio vn poco andare a trouarlo.

Gig. Stiamo a vedere vn poco piu, padrone: che ſempre à queſto farete attempo.

Caſ. Nò, nò in queſta ſoſpenſion d'animo, non voglio ſtare: conſeglio, e rimedio biſogna da qualche banda. Se fuſſero Spiriti; iò ho ſentito dire piu volte: Che da principio è agenol coſa il mandarli via; ma che bene è difficile il cacciarli, come ſi ſono annidati. E poi non vorrei, che queſto mio gènaro cominciaſſe a pigliar ombra. Tòrnatene sù in caſa; & io andarò qua a trouare Don Marcello, che coſì ſi chiama quel Monaco, per ordinar, che venga a veder coſtei.

Gig. O ſapete; ſe pure ſete riſoluto a queſto;

sto; ordinate con cotest'huomo, che si porti con discretione: Perche questi scongiuratori soglion conciar male le pouare persone; le pestano, le infrangono, che è vna compassione. Lepida, ch'è tenara, come vna brina, non vorrei che me la guastasse.

Cos. *Guasta, e ruinata è ella a questo modo: bisognarà fare quel che la necessità ricerca: Non voglio perder tempo. Tu non ti partire da presso a quella figliuola: fa ch'ella non esca di quella camara.*

Gig. *Andate pure: che questo è vno Spirito, che non haurà paura d'acqua benedetta, ò di fumo di candele. Vh Signore, che ardire, e che risolutione è stata questa di quella fanciulla! in che intrigo s'è messa, per amore! Dio voglia, che la cosa al fine passi bene.*

SCENA SECONDA.

M. Terentio, Pedante finto.
Giglietta Bàlia.

M. T. DOue sarà ita la Balia così a buon ora: non dourebbe

hrò

però ne' termini, che ci trouiamo, par tirsi mai dintorno a Lepida. Ma ècco la di qua. Giglietta dou'eri andata: sai pure ch'in questa nostra fintione di pazzia, non è bene di lassar Lepida sola?

Gig. *Come volete ch'io faccia, se il Vecchio mi ha chiamata giù nella strada? sapete se io non glie lo cauauo dal la fantasia, ci voleuà menar'il Medico.*

M. T. *Come il Medico? cotesta era bene vna mala cosa. Appunto; non bisognaua altro, che Medico: che con qualche impiastro, ò qualche medicina attrauerso, l'haueße ruinata: e al l'orina, e ad altro segno haueße scoperta la grauidezza; la quale noi quãto altra cosa ci'ngegnamo di tenère celata.*

Gig. *Vedete bene ch'io ho cercato di leuargliela del capo. Ma non ho gia potuto leuarli vn'altra fantasia.*

M. T. *Che cosa?*

Gig. *Di farci venire a vederla vn certo Monaco; per chiarirsi se fußero Spiriti.*

M.T. Anco questo non mi piace: che simil gente soglion' esser persone sperte, e potrebbesi auueder di qualche cosa.

Gig. Io ancōra ne sto col trēmito. Ma che pensate; che vn padre ricco, che non ha se non vn figlioletto, e questa figliuola, ch'è il suo occhio dritto, in sul far le nozze, vedèndole vn male strauagante addosso; non habbia da cercar de' rimedij per liberarla? In che laberinto ci siamo messi, a far fingere costei pazza: quāto a me, è sempre ciò poco piaciuto: perche mi par che vi siate guasto vn gran bel tempo, sēza proposito. Poteuate lassar seguir questo parentado: che se ben Lepida haueua marito; la miglior parte, e la più fiorita sarebbe stata la vostra.

M.T. Come? voleui ch'io comportassi, ch'altri vi hauesse parte?

Gig. Eh la parte de' mariti si è per cirimonia. I MARITI, ben sapete, non sono altro, che fattori, e guardiani de gli innamorati. I mariti fanno loro le spese, i mariti lor fanno le vesti: gl'impacci, i rimbrotti, e' fastidij, che portan

tan seco le donne, son tutti de' mariti
i piaceri i vezzi, le dolcezze tutte
toccano a gli amanti. E auuiene di
questo, quello, che sole va dire sospi-
rando vn nostro Cappellano: Ch'a lui
toccaua l'vffitiare la chiesa, e vn'al-
tro ne godeua l'entrate.

M. T. Assettala come tu vuoi, ch'in
tutti i modi ci hanno parte. L'AMO
RE non si puo diuidere, & il diuider-
lo non è altro, che distruggerlo.

Gig. Io non so tante cose. Io per me quā
do ero giouana, il mio lo distribuiuo
a piu d'vno; e non trouai mai alcuno,
che si lamentasse del poco.

M T. Giglietta, lassiamo andare le bur-
le, che non è il tempo ora. Io ti dico,
CHE il lassar maritare ad altri le fā
ciulle, alle quali si vuol bene, è cosa
pericolosa. Perche se bene e' ti pare
auanti alle nozze di possedere l'ani-
mo loro interamente; nondimeno quel
continuare la conuersatione del ma-
rito; quel dormir seco ad vn capez-
zale addilongo; fa vn grande alienar
d'animo. E oltre a questi pericoli
di casa, non ne mancano di fuore an-
cora:

còra: l'occasione di ritrouarsi in molti luoghi, e ora a quella veglia, or' a quella festa, e ora a quel banchetto; il vedersi acquistare quando vn' innamorato, e quando vn' altro; il sentirsi lodar da questo, e adular da quello; mette loro de' grilli in capo le fa insuperbire, e quei di prima non ci sono piu per niente. Benche io sono piu tosto in grado di marito, che d'innamorato: essendo ella mia moglie, come tu sai.

Gig. è vero; ma quando voi la sposaste, non c'era altro testimone, che io: fu vna cosa fra noi, fra noi; e di me potete star sicuro, che non direi mai niente.

M. T. Per questo non resta, che il vero non sia così; e che oltre all'amore, il giusto ancòra, & il douere nõ comporti in modo alcuno, ch'ella si leghi con altri.

Gig. Credete, che fusse la prima: CHE sia stata sposata innanzi da vno occultamente, e poi si sia maritata ad vn altro in palese? M Terentio io ho paura, che per volerla tutta; voi non la perdiate tutta. Questa inuentione m'è paruta sẽpre poco sicura: nè veg-

go come la sia per riuscire a bene. prima, per esser difficile, che questa pazzia in mascara, possa continuar longamente, ch'vna volta non si scuopra; e scoprendosi, ecco Lèpida ruinata, e posta in disgratia di suo padre in sempiterno: di poi se pur con grande stento s'andarà durando di fingere qualche tempo in questo modo, che cosa sarà? Come costui l ha rifiutata, non trouarà in disgratia mai piu chi la voglia. A voi, il padre, quando bene gli scoprisse la cosa; per riputarui vn pouero maestro, e per il grande sdegno, che prendarebbe con esso voi, non sarebbe già per darla mai. Voi, che è, che non è, sarete vna volta chiamato al paese: ecco la pouara giouana abbandonata, e sfatata affatto. Fate a mio modo, faciamo, che lassi questa mattia, seguine le nozze con questo Lucretio, e lassate poi fare a Giglietta: se tutto il buono, e tutto il dolce non è sempre vostro; lamentateui di me.

M T. *Infine, Lèpida è mia; non voglio consentir mai, che sia di verun'altri, e poi*

e poi se non si tenesse questa via; come andrebbe la cosa della grauidanza? Non vedi ch'ella con questi modi si tiene lo Sposo lontano; e si leua il pericolo, ch'egli nello scherzare, che facesse con seco, non s'accorga del corpo già grande?

Gig. *Orsu, poi che così vi pare; segua la cosa innanzi. vi dico bene, che non me ne sta bene l'animo: come colei, che non veggo, che fine habbia d'hauere.*

M.T. *Bàlia, io m'aueggo, che Lèpida non ti ha detto il disegno, che questa notte ella, & io habbiamo fatto insieme.*

Gig. *A me non ha detto niente: che non ha forse hauuto tempo.*

M.T *è forza donque, che te lo dica io. Tu sai, che piu volte t'ho raccontata la condition mia: e come alla patria io sono nobilissimo, e molto ricco. E che essendo in viaggio per ritornarui; innamoràtomi qui di Lepida, mi posi in questa casa per maestro, per insegnare a Rutilio, facendomi chiamare Terentio.*

Gig. *Già lo sò: e che il vostro vero nome si è Lucretio: onde Lepida si piglia piacere, quãdo vogliamo parlare fra noi senza essere intese, di chiamarui con quel nome. Ma questo che fa a proposito?*

M. T. *Fa: perche essendo seguito simil parentado in vn subbito inaspettatamente, trouandoci in questi termini, io mi sono risoluto di scriuere a casa mia a mio Padre, se pur è viuo, & a' miei, che mi mandino ampia fede delle facultà, e della nobilità mia; con questo in mano, essendo già Lepida, come si può credere, ricusata da costui; disegno di scoprirmi a Casandro: sperando, che si sia per contentare, che Lepida sia mia moglie. e però bisogna, che la fintione duri parecchi giorni piu, fin a tanto che arriuino le fedi, e le risposte: In questo mentre le nozze di quest'altro, douranno essere escluse affatto. Et il Vecchio, ancorche gli si scuopra tutto il trattato, considerando doue si troua; dourà restare se non appagato, quieto.*

Gig. *Poiche così è, seguasi innanzi, come*

me s'è cominciato: vi raccomando solamente Lepida. Voi vedete cio, che si mette a fare per amor vostro; non l'abbandonate.

M.T. Come abbandonarla? prima abbandonarò questa vita. Vattene sù in casa da lei.

Gig. Che non venite voi ancòra? che adesso, che non c'è il Vecchio; potreste con commodità darle qualche conforto.

M.T. Non posso; che sono vscito per portare queste lettere alla Posta: con animo di ritrouar poi Lucretio; per vedere, perche verso pigli questo immattimento: facendo fra tanto vn poco seco dell'offitioso. Vedrò bene di spidirmi prima, che il Vecchio sia tornato. Pensa pure, che l'auaro non si può discostar molto dal luogo, oue è riposto il suo carissimo tesoro.

Gig. Vh, che belle parole, studiate per lettara? chi non farebbono innamorare?

SCENA TERZA.

M. Terentio solo.

OH quanto a ragione si dice, che la inconstanza è propria della Fortuna! & io piu che altro huomo, con verità ne posso far fede. Io mi viueuo già sono molt'anni in prospero, e giocondo stato alla patria mia; in vn ponto fui fatto prigione, e tenuto longo tempo schiauo. In vn ponto fui poi riscattato, e tenuto con ogni sorte d'amoreuolezza, e di cortesia. Tornàuomene lieto a ripatriare con i miei; & ecco in questa Città mi si fa incontro Amore; muta ogni mio pensiero; e m'induce a pigliare questo vilissimo àbito di Pedante. e quand'io mi credeuo, che la Fortuna fusse pentita, e placata verso di me, essendomi stata molto fauoreuole in questo mio amore; ella piu che mai acerba, e nimica, torna di nuouo a perseguitarmi: e con queste improuise nozze auuelena, ed infetta tutte le dolcezze

fin

fin qui gustate. Con vn buon'ordine, ch'io haueuo dato, ero pieno di speranza di stabilire la mia felicità, prima che il Vecchio maritasse Lepida ad altri: e la mia infelice sorte misse in vn tratto traboccare addosso questo nuouo parentado. Ma perche ti lamenti Lucretio? i prosperi successi passati del tuo amore, quando anco fußero finiti, non sono bastanti a tenerti contento perpetuamente? Come ti si scordarai mai, quãdo hauendo tu in un tratto acquistata la familiarità, e la beneuolenza di tutta la casa, pigliasti a leggerle, per passare il caldo della state, ora gli auuenimenti d'Amadigi, ora l'auuenture di Don Florisello: e che vedeui inchinarle l'animo alle cose d'amore: & or con vn motto, & or con vn'altro, ti guadagnaui appresso di lei qualche gratia vn poco piu là, che di Pedante gentile? Oh quando mi souuiene, in che dolce modo io le scopersi la prima volta il mio pensiero: che legandomi Amore la lengua con piu nodi, che non haueua fatto il cuore, di maniera,

niera, che non m'era conceduto l'aprirle l'animo mio con parole; mentre io per comandamēto del Vecchio, le insegnauo a scriuere: essendo noi, vna volta tra l'altre, rimasti soli, scrissi in vn foglio separatamente in due righe, Chi io ero e quello, che per seruirla,m'ero io posto a fare; e porgendole poi il foglio le dissi: Pigliate questo esemplo, e studiate per l'auuenire sopra questo. Ella lesse, ammutì,& impallidì;e guardatomi due volte dal capo a' piedi; lo ripose tra gl'altri fogli, e portosselo in càmara: Oh che bel principio de' miei contenti! non dico di tant'altre mie dolcezze,che seguiron poi;e che sono continuate insino a qui: perciochè la lengua le tralassa,come indicibili tutte, al pensiero:e la memoria di così sommi contenti dourebbe inuero tener sempre lieto ogni Amante:ben lo conosco. Ma ohimè,ch'io conosco ancòra,CH'i desidèri di quei, che amano,nō hanno termine alcuno;e a me le dolcezze passate,fanno parere maggiore l'amaritùdine della presente di-

sau-

sauuentura. Ma non voglio ancor per questo disperarmi: che due animi innamorati vèncono ogni difficultà. Sol mi duole, che a Lèpida parrà forse, col infingersi stolta, mostrar segno di maggior' amore: non considerando il segnale, che ne mostro io, col fingermi pedante. Dio sa, che pena è il portar queste vesti, misurar questo passo, contrafar questo volto, parlar con parole Polifilesche, & in somma perder quasi la forma d'huomo. Ma che? Gioue ancòra si fece vn Toro, & vn Cigno, per godersi de' suoi amori. Ecco che anco meco stesso, vò sputando qualche pedantarìa; così mi si va attaccando ella addosso. Ma troppo tardo io a far quello, perche io son fuor di casa. Questo non potermi sfogar con altri, fa che talora io mi distendo piu in longo, ch'io non dourei, nello sfogarmi con me medesimo.

SCENA QVARTA.

Lucretio giouano. Carletto suo seruidore.

Luc. IN somma Carletto, E' NON parmai che colga bene di quel lo, che altri fa mal volentieri.

Car. Io credo padrone, che cotesto sia verissimo: perch'io sono stato sempre pouaro contra mia voglia, e me n'è sempre tornato male. Questo caso vostro è degno di gran compassione inuero: ma il risoluersi così in vn subito a rompere vn parentado tale; non sò come sia ben fatto. NON si guastò mai mogliazzo, senza fare gran nimicitia, e le cose, che ne sono piaciute vna volta, per non parer poco prudente; bisogna, ò difenderle, ò comportarle, come ben fatte.

Luc. Ben fu disgratia la mia a non n'hauer hauuto prima sentore alcuno: per che non è da credere, che questo difetto sia cominciato ora.

Car. La vostra fu piu tosto negligenza; che

che disgratia, a non informarui bene delle qualità di costei. Egl'è pur vna cosa strana: CHE se' s'ha da pigliare vna serua in casa, che ci può star quattro dì, si cerca di vederla bene in viso, e di saperne ogni minutezza: e al pigliar' vna moglie, che ha da esser' vna compagna perpetua di tutta la vita, e dalla quale ha da dependere 'l bene, ò 'l mal' essere della casa: si accetta senza vederla e si piglia si può dire, alla cieca. Voi sete stato pur mercante; e sapete; CHE chi cōpra le mercantie al buio, ne troua spesso de le magagnate.

Luc. *Tu dici il vero: ma la cosa è fatta: nè io medesimo so risoluermi ora a quello, che mi debba fare.*

Car. *Io vi ho detto, padrone: il rifiutarla vorrei che fusse l'vltima cosa.*

Luc. *Vuoi tu donque, ch'io comporti d'hauer vna moglie matta?*

Car. *E quante ne trouarete delle donne, che non habbiano vn poco dello scemo, e che non ssuolazzi loro il ceruello; e vi risoluete pure, ch'ella sia matta?*

Luc. O matta, ò spiritata, ò simil'altra cosa. Atti molto strauaganti sono i suoi: se tu l'hauessi veduta iersera, quando io ci fui. Che vuoi tu ch'io faccia d'vna dõna indemoniata in casa?

Car. Et a qual dõna v'abbattarete voi, che non habbia qualche diauolo addosso: delle brutte, non occorre parlare: poiche l'hanno tanto incarnito, che paiono il demonio stesso. le belle, voi vedete: chi l ha ne gl'occhi, chi nelle guance, chi nel petto, chi nella bocca, chi nelle mani, chi nel ballare, chi nel cantare. qual gesto qual mouimento è in loro, doue non sia vn diauolo tentennino? io credo, che n'habbiano lo'nferno pieno. Lasso andar poi quelle, che l'hanno nel capo, e nel ceruello. Alcune altre, come è la vostra Sposa, l'hanno poi per vn' altro verso; e forse piu comportàbile: perche in questo modo le tormentate sono pur'esse: doue in quell'altro, elle tormentano altrui.

Luc. Hai'l torto Carletto a burlare, come fai, in vn caso, che importa tanto.

Bar. Conosco quanto egli importi; ma io

vi

vi voglio pur dire, ch'io dubbito, che la Fortuna nõ v'habbia messo in que st'afflizzione, quasi per vna certa vendetta.

Luc. *E perche?*

Car. *Pel torto, che voi hauete fatto a molti onorati partiti, che da vn tempo in qua, vi sono stati messi innanzi. Sapete, a questi, che si son fatti tirare la calza; scompuzzando tutti i parentadi; pare, che interuenga vna simil cosa. Questa non voglio; quella ha nome di brutta; quella è piccola; quell'altra ha poca dota; di quella mi dispiacciono i parenti; della conditione di quest'altra, non ho buona informatione; questa non saprebbe gouernare vna casa, per esser'allieuo di Monache; la madre di quell'altra, hebbe mal nome: e poi alla fine si danno in vna caua di rubini.*

Luc. *Mi dubbito bene, che questa non sia qualche vendetta, e qualche gastigo del mio destino: ma per altra cagione, e di maggior momento, che tu non ti pensi.*

Che

Car. Che cosa può esser questa? la vita vostra, per quello, ch'io conosco, non è tale da meritare così graue flagello.

Luc. Lo merita piu, che tu non credi, perche io ho vn graue peccato addosso, che mi rode l'animo di continuo.

Car. Voi mi fate marauigliare.

Luc. E qual maggior fallo può essere, che hauer mancato di diligenza, e di fede, e con questa mancanza, hauer cagionato la morte, a chi piu doueuo io desiderar la vita?

Car. Voi mi fate restar tutto attonito. Di gratia fatemi consapeuole di questo segreto, s'io ne son degno.

Luc. Ancor ch'io mi conturbi nel ricordarmene; son contento di compiacerti; tanto piu, perche da questo conoscerai, che l'esser'io stato duro fin qui nel pigliar moglie, è nato daltronde, che da troppa sottil contentatura.

Car. Dite: ch'io son tutto sospeso, ed intento per ascoltarui.

Luc. Tu sai, ch'io tre anni sono tornai di Leone, doue ero stato circa due anni, a guidare le faccende de' Lanfranchi.

Car. Gia lo so, che apponto al vostro ritorno

torno cominciai a seruirui.

Luc. Ora sappi che non prima arriuai in Leone, che la Fortuna mi pose innanzi vna giouana mia vicina; bella, e gratiosa se ne fu mai: & inaghitomene in vn subbito, con l'occasione di vederla spesso, or cucire appiè d'vna finestra, ora inaffiare certe viole, ch'ella teneua in vn suo balcone, crebbe in me l'amore di maniera, ch'io non trouauo luogo: Ma di tanto hebbi Amore fauoreuole, ch'ella non si tosto s'accorse del mio ardore, che parue che volesse fare aggara con le mie fiamme; e che non volesse lassarsi vincere nell'mare.

Car. Questo fu vn buon principio; e'l fine di ragione dourebbe esser migliore: PERCHE doue l'amore và del pari, non vi puo esser se non bene.

Luc. Odi pure. Ma con tutto l'infocato amore, ch'ella mi portasse, con tutti gli stimoli, ch'io v'adoperassi, e con tutte le commodità, ch'io le proponessi; non potei mai ottenere altro da lei che parole suiscerati ssime: e'l più, ch'io ne spiccassi, fu il baciarle talora

vna

vna bellissima mano: protestàndomi ella, che voleua piu tosto morire amādomi; che perder l'onestà contentàndomi. E tal volta mi diceua: Habbiate compassione della vostra Drusilla, che tale era il suo nome: poi che Amore la conduce ad estremo male; & onestà la costregne ad abborrire il rimedio. Basta, che non hauendo potuto mai espugnar quella rocca, nè per mine, nè per trattato, nè per battaglia, nè per assedio; me ne fu solo offerta la'nuestitura, volendo io entrare per accordo di sposalitio. Ond'io sentendomi offerir quello, che appena haurei ardito di desiderare; sposādola segretamente; volentieri stipulai il contratto della mia felicità.

Car. *Tanto pur, che conseguiste il fine?*

Luc. *Nè anco per questo lo potei conseguire: dicendomi ella, che nè ancòra come marito conueniua, ch'io n'hauessi la'ntera possessione, se non palesemente, e co' debiti modi.*

Car. *E perche faceste questa cosa segretamente? che s'haueua ad aspettare*

per palesarla?

Luc. Per alcuni rispetti, che sarebbe lon go il raccontargli conuenne far così: di maniera ch'io non n'hebbi se non vn sol bacio per arra.

Car. Grande amore, e grande onestà di donna mi narrate.

Luc. Così è apponto, com'io t'ho detto: ed appena erano passate fra noi queste cose, che io fui richiamato in Italia da' miei principali: con quanto comune dispiacere, lo puo considerar solo chi s'è mai trouato in così fatti termini. Ma conuenèndomi pur partire, le diedi la mia fede di ritornare infra vn'anno. Venuto ch'io fui a Pisa; nel buono dello strigarmi; sopragionsero fallimenti di corrispondenti, morti di compagni; talche in due anni appena potei spidirmi: e quando alla fine accommodata ogni cosa, io mi metteuo in ponto per ritornare; ecco, che viene di Leone vn Fabbritio da Lucca, intrinseco mio, e solo consapeuole di questo mio amore; il qual mi recò nouelle, che mi faranno sempre viuere scontento.

Che

Car. Che nouelle? s'era forse maritata ad vn'altro?

Luc. Oime, egli mi portò la dolorosa nuoua della sua morte: la quale, poiche non mi vccise subbito; voglio credere, che non si possa morire di dolore.

Car. Gran pietà certo. Non marauiglia, che quando venne cotesto Lucchese, voi vene giste subbitamente in villa, & iui n'andauate per quelle selue mugghiando, come vn toro: e steste in quel modo piu di due mesi continui, senza voler mai dirne la cagione.

Luc. Non ti ricordi, ch'io ti dissi, che mi facea star così, vna gran perdita, ch'io haueuo fatta?

Car. Signor sì: ma io mi credeuo, che fusse perdita di mercantia.

Luc. Dio l'hauesse voluto: che perdita di robba, non mi harebbe potuto tenere due giorni in simil dolore.

Car. E la portò per certa, il Lucchese, cotesta nouella?

Luc. Per certissima: che appunto la sera auanti, ch'egli partisse di Leone, hauendo intesa la sua morte, andò per amor

amor mio a vederla; e trouolla in casa nella bara, mentre si preparauano l'esequie. Caso, che mi farà sempre viuere scontento: perche s'io fussi al tempo promesso tornato a Lione, forso Drusilla non sarebbe morta: essendo verisimile, che'l dolore della mia tardanza, l'habbia vccisa. E così vengo ad essere stato micidiale del mio caro bene.

Car. *Orsù padrone, voi haueste vna gran ragione d'affliggerui in quel principio: ch'io credo, CHE'l perder donna amata, sia il maggior dolore in quel ponto, che si possa sentire in questa vita. E non mi piace l'vmor di coloro, che dicono: LE donne essere di quelli animali, che son buoni solamente giouani, e viui: e vecchi, e morti non vaglion couelle: e però se lo muore vna Dama, non ci pensano; attendendo a procacciarsi nuoua vētura. MA delle cose, che non hanno rimedio, non conuien già tormentarsi tanto, nè darsi in preda per sempremai alla disperatione. Se la disgratia l'ha fatta morire; se non poteste andare al tempo;*

se

se erauate sempre intento al ritornare a lei; che si ha da fare? che rimordimento d'animo vi volete hauere?
Luc. Io ancora mi sono qualche volta fra me stesso andato racconsolando, con cotesta ragione e per ridurre l'animo a patiëza; mi lasai l'altro giorno persuadere da' miei parenti doppo tante longhe resistenze, ch'io ho fatte, a prender moglie. Ma non farà questo, che Drusilla non mi stia sempre fissa nel cuore.
Car. A questo modo voi haurreste quasi tolto moglie per disperatione.
Luc. Inuero, che si può dire, ch'io l'habbia presa per disperato, e disperato mi farebbe viuere vna moglie simile; s'io non cercassi di liberarmene. però aiutami a pẽsare al modo, ch'io possa meglio condurre a fine questa risolutione.
Car. Non la fulminate digratia. potrebbe non esser difetto vecchio; potrebbe questo accidente passarle via; non è bene prima d'informarsene?
Luc. O vecchio ò nuouo, che sia il male; o passile, o non passile, sempre si direbbe,

be, ch'io haueßi vna moglie matta: che accade altra informatione?

Car. Accade; che trouato, che sia mal vecchio; molto piu onestamente la potete ricusare: quando pur vogliate, che'l parentado non segua innanzi.

Luc. Non hai pensato male. la voglio far vedere al mio Medico; e nel medesimo tempo, potrai tu cercare di sottrarne qualche cosa dal Targhetta, seruidore in casa.

Car. Lo farò destramente, e con diligenza. Ma ora mi souuiene, che quì in casa della Violante, è venuta da quattro giorni in qua ad alloggiare vna Pellegrina; la quale dicono essere strolaga, indouina, medicastra, e quasi vna Fata.

Luc. Come sai tu questo?

Car. Lo so dalla Violante medesima: che sapete, ch'ella è mia amica; e mi ha raccontato di costei cose mirabili nel lo indouinare, e nel guarire mali d'importanza. è ben vero, ch'io non ho posto molto mente a' particolari.

Luc. Inuero, che certi mali occulti delle

le donne nõ è chi gli sappia conoscer meglio, che l'altre donne: però sarà bẽ fatto, che tu vegga d'intendere se in questo male, cotesta Pellegrina ci potesse giouare a cosa alcuna.

Car. Sarà donque meglio che senza metter tempo in mezo, io vada a trouar la Violante.

Luc. Bisogna prima, che tu vada a far quell'altro seruitio, ch'io già ti ho commesso; e poi subbito ti mouarai a far questo. Io intanto men'andrò fino al Ponte; per intendere, se fussero arriuati certi nauili di Marsilia; che s'aspettano. Ma ecco Casandro: voglio intendere vn poco da lui, come passano le cose: e intanto darli qualche cenno della mia risolutione.

SCENA QVINTA.

Casandro, Lucretio,

Cas. QVESTO Don Marcello è veramente vn vecchione essemplare, & vn Monaco venerando: se ce ne fussero assai de' Religiosi suoi pari,

pari, il mondo ne sarebbe molto piu edificato: Ma che disgratia è la sua: che quel catarro lo faccia così spesso attrattire di sorte, che per parecchi giorni non si possa muouer da sedere; come gl'interuiene adesso.

Luc. Egli deue hauer'vdita Messa da questi Monaci, che vssitiano molto bene.

Cas. In sõma: I PANNI vecchi non tẽgono il ponto. quando'l tempo ci assale, ci assale ancòra, quando vn guidaresco, e quando vn'altro. sarà forza; che non potendo venir'egli a casa mia, come io haueuo disegnato; ch'io faccia andar Lèpida fin là: che mi s'è offerto con molta amoreuolezza, e mostràtami vna gran compassione.

Luc. Voglio salutarlo, Buon giorno M. Casandro.

Cas. O ben trouato, figliuol mio: che si fa?

Luc. Non altro: io veniuo per intender di Lèpida.

Cas. Lèpida in vero questa notte, per quello che hà detto la Bàlia non è stata bene, come ci pareua, che stesse ieri,

ri. Il giorno se la passa: la notte poi ha qualche alteratione: cosa che mi fa credere, che il suo male non sia altro, che paura; Che la notte suol prēder forza: e spero pure, che fra pochi giorni passarà via. Io non ho altro dispiacere, che del fastidio, che ne pigli tu, e del disturbo, che ha dato alle nozze: ma io voglio, che le faciamo belle & allegre in ogni modo. trouaremo ben rimedio da mandarlo via presto, questo male sì.

Luc. AL MAL *vecchio, si troua rimedio difficilmente.*

Cas. *Tu m'offendi troppo, a pensare, che questo sia mal vecchio: perch'io non sono così matto, che quando hauessi hauuta vna figliuola difettosa di questa sorte; io hauessi voluto, col maritarla, dar via la robba, e procacciar vergogna: Non l'haurei io piu tosto fatta Monaca? poiche s'è introdotto, che i Munisteri seruono oggi, come suol dire vn'amico mio, a quello, che soleuano seruire anticamente i Laberinti: cioè a rinchiudervi dentro i Mostri. Perche se io poteuo ageuolmente*

mente nascondere questa mia sciagura; haurei data ad altri questa afflizzione e fatto a me questo disonore? Io ti prometto, che da tre dì in là, Lepida era fresca, come vna rosa; sauia, come vna Sibilla: le vicine non haueuano altro, che dire.

Luc. Non bisogna pensare: le fanciulle mentre, che sono in casa del padre tutte son belle, tutte sono gentili, tutte condition i d'angeli, tutte sufficienti da gouernar regni: ma come sono maritate, tutte queste buone qualità si riducon in fumo.

Cas. Dimmi vn poco non te ne informasti tu prima? non te ne fu detto croniche?

Luc. E doue trouate voi, che delle giouane da marito se ne dica male? non vedete la gran coscienza, che si fanno le persone di dirne il vero? dicendo: E' non bisogna torre la ventura ad vna fanciulla; e non considerano a dire: Io darò la disgratia ad vn giouano.

Cas. La disgratia è venuta di poi; come me ne farà fede tutto'l mondo.

Luc. Come dire, che le l'habbia portata io.

Cas. Io non dico questo Lucretio, anzi mi contento grandemente del parentado, e mi lodo di te: portandoti quell'amore, ch'io porto a Rutilio mio figlio. Ma dico, che la qualità del male è fresca; e che per questo essendo sul principio sarà facil cosa il trouarui qualche rimedio. E per questo vengo ora da trouare vn Monaco molto essemplare amico mio.

Luc. Che hanno da fare i Monaci con questi mali?

Cas. Ti dirò: vedendo gl'accidēti, e gl'atti della mia figliuola; sono andato pēsando, che potrebbono essere Spiriti. Questo Monaco è molto valente per queste cose; e subbito, che Lepida gli vada innanzi, conoscerà benissimo se le fosse entrato qualche Spirito adosso. E quando sieno Spiriti, me la liberarà in fatto. E se pure sarà altro male, pensaremo ad altri rimedi.

Luc. Donque vna mia moglie deue andare per le Chiese a farsi scongiurare,

re, e correr dietro la gente? Come si potrà mai acchetare questa nouella? Infine mi perdonarete M. Casandro, se io.

Cas. Che vuol dire, se io?

Luc. Basta: io penso, che ognuno, ch'intendarà bene questo caso, m'harà per iscusato.

Cas. Parla piu chiaro, se vuoi, ch'io t'intenda.

Luc. Io parlarò alla libera: E' non è possibile ch io possa cōportarc, che s'habbia mai a dire, che Lucretio Lanfranchi habbia vna moglie, che sia matta, ò spiritata, ò come si sia, fuor di sentimento.

Cas. Io ti dico, che non è piu stata; e che si liberarà.

Luc. Assai è, che da qui innanzi si potrà sempre dire, ch'ella sia stata: e quanto a me, non puo leuarmisi del pensiero, che questo non sia difetto vecchio.

Cas. Se ti farò capace che questo è vn'accidente da tre dì in quà, e forse domane la vedrai liberata, che dirai poi?

Luc. Quando vedremo cotesto, allora ci riparlaremo: ma io so ben questo, che quando vn'vscio sgangara vna volta, non ritorna mai bene interamente.

Cas. Lucretio, io t'ho sempre tenuto per persona discreta, e da non discostarsi mai da quel, che conuiene a persona nobile par tuo.

Luc. Et io ho conosciuto voi per persona, che non voglia da altri, se non l'honesto. Vi lasso, ch io voglio andare a spidire vna mia faccenda.

Cas. Và, e ricordati questa sera di venire a veder la Sposa. Le parole di costui non mi piaceion ponto. Ma nō ho voluto entrar piu oltre seco, per non l'inasprire: massimamente, che se si risente vn poco, egliè da scusarlo. Fra tanto, auanti, ch io faccia altro, voglio informarmi se non le hauendo dato l'anello, ma toccatale solamente la mano; è in suo arbitrio il poterla lassare. Ma obimè, non vorrei già hauer'a ridurre in questi termini del piatire, come ha fatto qualcun'altro. Ma lassami chiamar

Gi-

Giglietta; per dar'ordine, che meni Lèpida all'Abbadia.

SCENA SESTA.

Casandro. Giglietta. Targhetta seruitor di Casandro.

Caſ. GIglietta? tu nõ odi Giglietta?
Gig. *Miſſere.*
Caſ. *Vieni vn poco giù a me.*
Gig. *Vengo adeſſo. Vh: io non poſſo piu tanto ſcendere, e ſalire: non è come vna volta, ch'io non haurei mai fatto altro. Non potreſte dirmi quello, che voi volete di coſtì?*
Caſ. *Nò, mana finocchia: credi ch'io voglia, che tutto il vicinato ſenta i miei fatti?*
Gig. *Voletemi col doppio, come ſolete, ò pur non importa, com'io mi venga?*
Caſ. *Ti vorrò addoppio col baſtone pur troppo, ſe tu indugi a venir giu. vieni a coteſto modo; che non ti vo' mandar fuore per or a. Spàcciati, e fa venir giu il Targhetta ancòra.*
Gig. *Per ogni picciol ſeruitio, che s'habbia a fare, voi nõ ci volete mai ſcoppiàti.*

Caf. Scoppiàti, e crepati vi vorrei io pur troppo.

Gig. Sarà donque il meglio, che il primo a venir sia lui.

Caf. Tu mi pari vna bestia! venite giù dico. Oh Dio, se questo Monaco me la liberasse, mi leuarebbe pure vn grã de affanno dal cuore; che già due giorni la casa è tutta intenebrata: insin'il Maestro ne mostra passione, che non ci ha che fare.

Gig. Eccomi, Missere.

Caf. Vè, che ne venisti: Dimmi vn poco, non m'hai detto tu, che Lèpida se la passa assai meglio il giorno, che la notte? e che nell'ora del mezo dì, per buo no spatio di tempo si sta così quieta, che non par che habbia male?

Gig. Misser si: perche?

Caf. Perche sono stato da Don Marcello qui vicino, scongiuratore; e l'ho trouato tutto attratto da vn suo catarro: si che non potendo egli venir quà; bisogna, che meniamo Lèpida là. Et ho pensato, che per non hauer a far romore col chiamare altre donne; in quell'ora, che ti parrà, ch'ella stia me-

glio,

glio, tu cela meni da te, da te: che non hauete se non atrauersar la strada; & in quel ponto sete atte a non esser vedute da nissuno. Io col Targhetta v'aspettarò in Chiesa, e vi menarò in cella.

Gig. Vh padrone, che mi dite! volete menare vna fanciulla a questo modo dinanzi a cotesto Scongiuratore. vna pulzella come questa, vaga, di latte, e di rose.

Caſ. Taci, che questo si è vn'huomo santo: ha le sue stanze appartate, e la portemo menar nella cella, che non sarà veduta da niuno. Tornatene donque in casa; e come tu vedi il tempo, mènala doue t'ho detto.

Gig. Oh pouara figliuola, condotta a scō-giurarsi!

Caſ. Chetati gracchiuola: lengua serpentina. Oh pur n'vscì questo paggio: che hai tu fatto tanto?

Tar. Vna faccenda d'importanza.

Caſ Che cosa?

Tar. Ho beuuto vn boccone, e mangiato vn bicchiere. perche pensando, che mi volessi mandare in qualche faccen-

da longa, non voleuo hauerla a lassare imperfetta, per tornàrmene a disinare.

Cas. *Tu sei certo tutto antiueduto: prouedi pur prima a te, e poi pẽsa a gl'altri. Vien con esso me.*

Tar. *Che volete ch'io faccia. hassi forse a proueder qualche cosa per le nozze?*

Cas. *Ci sono altri pensieri, che cotesto. Vien con me, e non far piu chiàcchiare: che bisogna andare all'Abbate a domandar licenza, che queste donne possino entrare in conuento; e di là, pel chiostro, cen'entraremo in Chiesa*

Tar. *Che donne, che Abbate padrone?*

Cas. *Vien con me, che lo saprai.*

SCENA SETTIMA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruidore.

M. F. *Cauicchia, portami giù la veste, che voglio vscir fuore.*

Cau. *E che porto Signore il tabarro, ò'l ferraiuolo?*

M. Fe. *Nò voglio Cappotto.*

Cau. Se volete cappe otto, bisognarà torne in presto qualcuna; ch'in casa non cen'è tante.

M. Fe. Guarda bestia; che mi vuol pigliare in parole: dico, che tu mi porti il mio Cappotto, di seta napoletana, fodarato di velluto peloso.

Cau. Or'intendo io: adesso lo porto.

M. Fe. In somma io m'aueggo esser verissimo, che le disgratie non vanno mai sole; ma come ne comincia a venir'vna, sempre ne sopravuiene vna, & vn'altra appresso: e nelle cose d'amore massimamente.

Cau. Ecco il Cappotto Signore, netto, & pulito, come uno specchio.

M. F. Metti sù. Mentre io m'affliggo, che la mia signora Lèpida si sia maritata: ecco che mi si raddoppia il dolore: intendendo, che per vn'accidente in vn tratto sopravuenutole, è diuentata stolta. oh caso tanto piu miserabile; quanto più bella e rara è la giouana, nellaquale è accaduto.

Cau. Padrone, voi vi lamentate, che vi sia caduto il cacio sopra le lasagne, perche se faceuate l'amore con colei,

per hauerla per moglie, all'vsanza della vostra terra Todesca; essendo riuscita matta è stata vostra ventura, che si sia data ad vn'altro se la seguite come vostra inamorata all'Italiana; voi ne haurete meglio assai or ch'ella cominoia ad entrar nel matto; che non erauate per hauerne mentre ch'ella era sauia. Perche, a dirui il vero, dalle donne sauie non sen ha mai altro che martello disperatione, e longhezze: solamente con le pazzuccie si fa del bene; e sol le mattarelle son quelle, che ci si lassan corre.

M. Fe. *Senti i bei discorsi di questa pecora. Orsù tornàtene in casa, fa il letto, scopetta i panni, e rassetta la camara: e se ci capitasse per sorte il Targhetta seruidore in casa della Signora Lepida, dilli, ch'io vorrei parlarli in ogni modo.*

Cau. *Così farò.*

M. Fe. *Gran cosa, che questo Targhetta, che suol esser così diligente nel riferirmi le cose di quella casa; già tre giorni, che son nati casi tanto impor-*

tanti,

munti, non si sia lassato riveder mai?
Sarà meglio, poiche non l'ho veduto, ch'io vada fin là in casa: sotto scusa di conferire qualche lettione col Pedante, che vi stà: per intender come stiano, e come passino le cose. lasciami andar fin là, che qualche cosa sono per intendare. Ma ecco il Pedante, che vien di qua.

SCENA OTTAVA.

M. Terentio M. Federigo.

M.T. IO ho bene allogate le lettere: ma Lucretio non ho potuto trouar mai: ritornaròmmene in casa, che pur troppo m'è paruto di star fuore. Ma ecco quel Tedesco importuno, che mi vorrà dar parole; cercarò di sbrigarmene piu tosto, ch'io potrò.

M.Fe. Voglio salutarlo. Buon giorno M. Terentio mio, vero Terentio moderno.

M.T. Salue frater alter. Perdonatemi, io non vi haueuo veduto, perch'io ero alquanto cogitabundo.

M. Fe. Perche? che hauete voi da fare? doue sete ora inuiato?

M. T. Domum versus a riuedere il latino al mio puèllulo: che chi fa questa professione erudit oria, mal puo fare prolissa dimora fuora di casa.

M. Fe. Ben lo conosco & il vederui stare così assiduo in casa, & il non poterui godere fuore alla Sapienza, ò alle Scuole, doue si ritrouano gl'altri virtuosi; mi fa talor venire a visitarui in casa, si come io faceuo ora; pche mi dichiarasse vn passo di Salustio, che iersera non potei mai intendare.

M. T. Intempestiue, M. Federigo mio; mi trouo tutto occupato nel rispondare ad vna Epistola, che mi ha mandata questa mattina, dilùculo, il Maestro eruditore de' figliuoli di M. Pierantonio Gambacorta; credo, gratia tentandi; per vedere il mio stile Ciceroniano: ma io confido, e basta.

M. Fe. Salirò con voi nello studio, per leggerla vn poco, se vi piace: e così hauer gusto poi nel vedere il parragone della vostra risposta.

M. T. Ci sarà tempo: io ho grauida la

men-

mente ora di questo concetto: e non vorrei con aborto disperderlo prima, che io lo parturissi.

M. Fe. Io non credeuo, che adesso voi potesse hauer tempo quieto per comporre; per quella cõfusione, che suol' essere in vna casa di nozze.

M.T. Forse, che queste nozze, non saranno vere nuptiæ.

M. F. E per qual cagione?

M.T. Per vna poca di perturbatione, che è nata: la quale nihil ad te; però vi lascio

M. Fe. Vdite di gratia: che perturbatione? è forse vero quel ch'intesi iersera di non so che strano accidente sopravenuto alla figliuola del padrone?

M. T. Satis est: non occorre piu oltre, pro nunc.

M. Fe. Or vedete M. Terentio, se cessa quest'occasione delle nozze; io ritorno a pregarui di quel fauore, che altra volta v'ho accennato.

M.T. Che cosa?

M. Fe. Che in queste vacanze dello studio, che entrano adesso, voi vogliate leggermi quella letione, ch'io v'ho chiesta, di che, oltre al restarnene

con molto obligo; v'usarò tal corte-sia, che vi lodarete di me.

M. T. *Ancor ch'io sia de' beni della fortuna poco exuberante: nondimeno, natura paucis contenta est, & omnis sapiens diues: e così mi sia propitio Gioue optimo maximo, come non pro-fineresi la virtu giamai, con riceuer-ne pecunia; se ben si dice che: Omnis labor optat præmium. & dignus est operarius mercede sua. Ma per ora non posso compiacere al vostro desi-derio: ritrouandomi da certe immi-nenti cure occupatissimo; però, valete.*

M. Fe. *Voglio salire vn poco con voi nel-la vostra camara, solo per pigliare vn Petrarca, che a questi giorni mi vi venne lassito.*

M. T. *Non occorre, che veniate per que-sto: che non si puo perdare. Vi dico bene, che io non vorrei, che voi mi la-sciaste in casa così fatti libri. che se qualcuno di questi studiosi delle disci-pline liberali me gli trouasse in camara, e pensasse che fussero i miei; deni-grarebbe assai la fama, e la riputa-tione mia.*

Come?

M. Fe. Come? trouasi libro, che dia piu grandezza del Petrarca a questa lengua vulgare?

M. T. Si chiama vulgare, perche la par là del vulgo, che ignora il buono. Che il parlar vulgare Latine, latine: Ciceroniane, Ciceroniane.

M. Fe. Vi dirò M. Terentio: se bene io sono venuto in Italia per imparare le buone lettere; pur nel paese nostro si fa grande stima della lengua Toscana: e massimamente in chi vuol farsi huomo di Corte, come disegno d'esser io. e però son venuto in questo Studio.

M. T. Huomo di Corte (indignum facinus. Se voi haueste reuolute tante carte, quante ho fatto io: haureste trouato, come la Corte, ab initio si appellaua Morte: ma perche gl'huomini perterrefatti da questo nome, si astenenano dalle Aule Regali: i Magnati mutata prima litera M, in C, la chiamarono Corte. Ma in questo modo ancora portende mala cosa: quasi che faccia le vite de gli huomini corte, e dia loro anche ricompense corte.

M. Fe Non ispaventa già me cotesto: poiche col mezo dell'Arciduca d'Austria, spero, d'hauer'a seruire l'Altezza di questo Principe, nella Corte del quale, si troua fallentia di cotesta regola.

M. T. M. Federigo, non m'intertenete piu: domane ci potremo riuedere; restate.

M Fe. Come vi piace: mi vi raccomando. Veh che non ho potuto far tanto di salire in casa, per ispillare qualche cosa! Il meglio ch'io possa fare, sarà il raggirarmi qui dintorno, fin ch'io mi dia nel Targhetta.

M. T. Pur me lo leuai dinanzi. A quante indegnità è sottoposta questa professione di Pedante! come è malageuole ad vn'animo nobile il sostenerle! bisogna scozzonar fanciulli; comportare insolenze di seruidori; sodisfare all'ignoranza de' padroni; senza che ogn'vno fa disegno di seruirsi di te, come d'vn Facchino: che non solamente questo Tedesco: ma infiniti altri ogni dì mi rompono il capo: chi per saper da me vna cosa, e chi vn'altra. Infino

fino a vna Serua l'altro di voleua, ch'io le dicessi, quando la Luna era scema, quel che fusse di Caino. Ma si posson comportare così fatti stenti, poiche ne fanno conseguire vn così dolce paradiso. E dica chi vuole; che l'esser Pedante in casa, doue sieno belle padrone, è vna gran felicità. Ma che indugio piu ad entrarmeco in casa?

Il fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Drusilla in habito di Pellegrina.
Ricciardo suo compagno.

Ric. *Q Vesto Duomo di Pisa, che siamo stati a vedere, Signora, è veramente vn bel Tempio; nè mi marauiglio, che insino in Francia sia famoso.*

Pel. *è bello per certo; e mi par, che mostri la grandezza, in che è stata ne' tempi antichi questa Città.*

Ric. *L'antica grandezza della Città nõ la dimostra quel Tempio solamente: ma il sito ancòra, e la forma della Terra, e tutti gl'altri edifici d'essa. E questo Principe mi par quasi, che l'habbia risuscitata, e rifatta da quello, ch'io la viddi giouinetto vn' altra volta, ch'io ci passai. Ma non ci restando omai altro da vedere in Pisa di cose notabili; sarà bene, che non indugiamo piu a seguire il camino inuerso Roma: si che, se vi par, Signora, fermiamo.*

miamo la partita per domattina.

Pel. Non è necessaria tanta fretta: perche siamo omai così vicini al luogo doue habbiamo ad andare, che rispetto al paese donde ci siamo partiti, si puo dir quasi, che siamo arriuati.

Ric. Se noi volessimo fermarci tanto in ogni Città, ce ne rimangono tante dell'altre da vedere, prima che siamo arriuati a Roma. e non men belle, nè men diletteuoli di questa; che'l tornarsene in Francia se n'andarebbe troppo in longo.

Pel. Non faremo così in ogni luogo.

Ric. Mi par di conoscere, che voi siate in vn certo modo inuaghita di questa Città; e che si sia raffreddata in voi quella calda sollecitudine, ch'in sin'a qui hauete dimostrata nel finire questo camino. Ne' viaggi, conuien sempre esser presto, e diligente insin che s'arriui al luogo destinato. nel ritornarsene poi, si puo andare piu lentamente.

Pel. Quattro giorni più ò meno non posfono importar niente. In questo mezo chi sà: Madonna Tommasa, potrebbe.

trebbe forse migliorare in modo, da poter ven r con esso noi: il che sarebbe molto bene, per non hauer'a cercar di torre altra donna in compagnia che noi non conoscessimo.

Ric. In somma io non so vedere, perche vi siate cosi mutata di proposito. Nõ haueuate voi dato ordine, che partissemo insino l altrieri? e quanto a Madona Tommasa ella è stata per quello, che si puo conoscere in modo sbattuta dal Mare, che già haueuamo fatto pẽsiero di lassarla in Pisa, pel troppo longo tempo, che indugerà a poter far viaggio: non vedete voi, che non ha potuto pure tenerci compagnia per la Città?

Pel. Io veggo Ricciardo, ch'egli è forza, ch'io vi scuopra vn mio pensiero, ch'io serbauo di manifestarui con piu lieta cagione; la quale a DIO non è piaciuto, che sia venuta. Io ho conosciuto, che voi hauendomi alleuata, m'hauete ancòra sempre amata da figliuola; e perciò io v'ho sempre riuerito da padre: e quando io non ven'hauessi mai dato altro segnale; il com-

commettere ora alla vostra fede il segreto, ch'io vi dirò; vene potrà far certo.

Ric. *Io non ho mai desiderato altro per premio della servitù, ch'io ho tenuta sempre con la casa vostra, se non che sia fatta proua della mia fedeltà.*

Pel. *Potete credere, che s'io non u'hauessi hauuto per tale, non haurei eletto uoi fra tutti quelli, che mi propose il Signore Zio, per douer farmi compagnia in questo uiaggio.*

Ric. *Son sicurissimo di ciò; e me ne glorio fra me medesimo.*

Pel. *Or'innanzi ch'io vi dica altro; douete sapere, che questo Pellegrinaggio, e questo Voto non è vero, ma finto.*

Ric. *Che nuoua cosa mi dite voi? che vi puo esser cagione di fingere in questo modo?*

Pel. *Vi dirò ogni cosa dal principio: doue intendarete la mia fede, e le miserie, nelle quali mi ritrouo per l'altrui mancamento; e se vi parrà, ch'io sia stata piu creduda, e piu ardita di quello, che io non deuea, vi prego,*

che

che ne diate la colpa alla giouanezza; & a colui, che ha indotte anco maggiori Donzelle di me, ad inconuenienti molto piu graui.

Ric. *Gran marauiglia m'apporta così fatto principio. di gratia seguite.*

Pel. *Io non so se voi conoscete vn Lucretio Lanfranchi Pisano, ilquale stette vna volta intorno allo spatio di due anni in Leone.*

Ric. *Non l'ho mai conosciuto di vista; che in quel tempo ch'egli stette in Leone, io ero in Marsilia con vostro zio, per quelle faccende, che voi sapete: ma l'ho ben sentito poi mentouare.*

Pel. *Egli abitando allato a noi, presa forse cagione da questo, cominciò insin da' primi dì, che ci venne; a mostrarsi molto acceso di me.*

Ric. *Mi sento tutto conturbare l'animo; e stò sospeso: pensando doue questa cosa habbia da riuscire.*

Pel. *Io come giouana inesperta veggendoli far molte, e strane cose per amor mio; e piacendomi sommamẽte le sue maniere; mi sentij in vn certo modo,*

il

il dirò pure tutta rimutata: e non gio uandomi resistenza, ch'io facessi a me stessa; mi conobbi finalmente infiammata dell'amor suo. e per dire il tutto con voi liberamente; egli mi diede la fede di prendermi per moglie ra: ed io sapendo molto bene quant'egli fosse nobile, e da tutti stimato; l'accettai volentieri per marito: e per allora fu la cosa segreta fra noi; non essendo il mio zio in Leone.

Ric. *Ohimè Signora, che mi dite? a che cosa vi lasciaste voi indurre così di subbito, senza aspettare il consentimento de' vostri maggiori: non conosceuate voi, quanto queste cose importino all'onore d'vna gentildonna?*

Pel. *Oh non crediate però, che questa fusse con offesa alcuna della limpidezza di mia onestà, e ne chiamo il Cielo in testimonio. Ma mentre, che noi aspettauamo, chè mio Zio tornasse; sperando che douendosene egli contentare, Lucretio m'hauesse a dar l'anello, e s'hauessero a far le nozze palesemente; la Fortuna ci si interpose, recando necessità a Lucretio di ritornarsene*

narsene in vn subbito a Pisa. è ben vero, ch'egli mi promesse con mille giuramenti tornarsene a Leone fra vn'anno al piu longo.

Ric. *Promesse, e giuramenti d'innamorati, eh?*

Pel. *Io vi confesso, che quell'anno mi parue così longo, ch'io pensauo, che non douesse passar mai piu. Ma, e quello passò, e la metà d'un'altro appresso; e pur non veniua Lucretio; & io meschina, quanto meno n'intendeuo nouelle; tanto piu pensauo a lui: e così aspettando, e bramando mi viueuo. Talor diceuo tra me: Forse che gl'è in camino? forse, ch'il vento contrario lo ritiene in qualche luogo? forse, che l'ha trasportato in altra parte? Piu d'una uolta uerso la sera men'andai in quell'alta loggia nostra, che scuopre la porta della Città, per uedere se l'haueßi ueduto uenir da lontano? & in tal modo passauo il tempo miseramente con l'animo in fra due: cominciando poi nondimeno a poter'in in me aßai piu la diffidenza, che la speranza. Che a sperare m'in-*

m'induceuano solamente le fermissime sue promesse, rinouatemi piu volte per lettere: ma a diffidare, ero io quasi costretta da infinite cagioni, che poteuano impedire il suo ritorno.

Ric. *In quanto trauaglio pone spesse volte altrui questa passione amorosa.*

Pel. *In tanto essendo già tornato il Zio, e voi con esso lui: e vedendolo io tutto volto al maritarmi, e che molti, prima ancòra, ch egli ritornasse, mi addimandauano: per potere sch far quelli stimoli, ch'io vedeuo di non poter ragioneuolmente fuggire, e dar tẽpo al ritorno di colui, di cui solo voleuo, e poteuo io ragioneuolmente essere; mi diedi, come sapete, ad vna vita ritirata, e quasi eremitica; & a non voler sentire altro, che orationi, digiuni, e discipline.*

Ric. *Ci faceuate in vero marauigliar tutti quanti: e'l pouaro Zio, che non haueua altri che voi, si conduceua talora a gran disperatione.*

Pel. *Immaginateui pure, che i preghi, e l'astinẽze, ch'io faceuo, erano di cuore: ma solo pel ritorno del mio Lucretio.*

tio. Ma vedendo pure, che'l crudele non tornaua; e crescendo in me ogni dì piu il dolore; accorta dalla passione, mi sopra uenne quello strano accidente, che mi fece tener per morta vn mezo giorno: di maniera, che non solamente si leuò il pianto in casa; ma tutti vi vestiste a bruno; e molta gente venne a vedermi nella bara: e sarei ancòra stata portata al la Chiesa, se gli Spiriti, c'haueuano abbandonato il corpo, hauessero indugiato vn poco piu a ritornare.

Ric. *Strano caso fu quello veramente: che in poche ore ci faceste così straordinariamente, e piagnere, e rallegrare.*

Pel. *Quanto era il mio meglio, che la Morte non si fusse pentita; ò almeno fusse durato tanto quell'accidente, che mi hauessino posta nella sepoltura.*

Ric. *Mi fate, Signora, nascere nell'animo compassione di voi.*

Pel. *Non iscemò ponto in me, per così fatto pericolo di morte, il mio primo desiderio; anzi io presi da questo, cagion*

gion di speranza di riueder Lucretio: perche solleuata ch'io fui alquanto dal male: feci credere al zio ed a tutti voi altri, ch'io ero scampata per Voto da me fatto, di condurmi pellegrinando a Roma, disegnando in questo modo d hauer licenza dal zio di passare in Italia: doue io haurei inteso, e forse veduto quello, che fosse di Lucretio.

Ric. *Vi venne fatto: che tanto sapeste operare, che si dispose a lassarui andare; dandoui in compagnia, oltre a me, ilquale a voi piacque d'eleggere, la piu onorata donna di casa.*

Pel. *Vedete, che inuentione m'insegnò Amore, e quanto mi fece ardita: Che doue prima io non ero mai consueta di fare altro viaggio che dalle Monache a casa; e quando sentiuo pur ricordare il mare, mi sbigottiua tutta; allora fatta sicura, non mi spauentò d'hauer'a fare cosi longo, e fadigoso camino; nè temetti ponto l'hauere a solcar tanto mare.*

Ric. *Ora comprendo chiara la cagione; non solamente di questo vostro pelle*

grinaggio; ma ancòra della tardan
za, che cercate di fare in Pisa. M
in questi quattro giorni, che ci si t
stata; che hauete voi inteso di Lu
cretio?

Pel. Ho inteso d'hauere amato tropp
fedelmente vn'huomo senza fede.

Ric. Perche? ha forse egli finto di no
riconoscerui?

Pel. Il mio disegno fu sempre di no
iscoprirmegli così al primo, ma di v
dere innanzi, in che stato io lo ritr
uassi. E questa è stata la cagion
che arriuati, che noi fumo in Itali
non volsi, che noi dicessimo d esse
di Leone, ma di Cales: & io non D
silla, ma Veronica volsi esser chi
mata: confidando, che questo, insi
me con lo strauagante abito, in c
io mi truouo, douesse bastare; p
che egli con potesse riconoscermi:
a voi altri ancòra, come sapete, p
maggior sicurezza, feci cambiar
nome.

Ric. Già mi marauigliauo io di quel
assai; e ve ne addomandai la cag
ne: e voi mi diceste, che quando fu
il

il tempo, me la direste.

Pel. *Così voleuo io fare; ma l'occasione me l'ha fatto far' ora.*

Ric. *Che hauete donque inteso di lui?*

Pel. *Quello, che si poteua peggio. Che non ricordandosi della fede datami: ha presa quì vna nuoua moglie da pochi giorni in quà. talche la Fortuna par, che mi habbia condotta quà a vedere l'esequie del mio amore, e le funerali della mia costanza.*

Ric. *Or se questo così è; che non fuggiamo noi volando di questa Terra, senza voler' altrimenti pur farsi vedere ad vno cotanto sconoscente? Se haueste saputo come me, che Toscane sono l'antico cognome de' Pisani, nõ vi sareste mai di Pisano fidata. Andiàncene, andiàncene; prima, ch'egli habbia inditio della vostra venuta: acciòche non si possa vantare d'hauersi fatta venir dietro insin di Francia, vna gentildonna di questa qualità.*

Pel. *Già haueuo fatto io cotesto pensiero: che sapete, che ordinai, che partissimo subbitamente il dì poi, che fumo*

arriuati.

Ric. *Ora, che è auuenuto poi, che vi habbia fatto mutar proposito? pensate forse di porre la cosa in piato? con dire che habbia prima sposato voi, che quest'altra?*

Pel. *Cotesto nò; che a me non piace il voler marito per forza di litigo: ma è succeduta cosa, che ha risuscitata alquanto la morta speranza di poterlo rihauere.*

Ric. *E quando bene voi fosse certa, che vi riuscisse; pigliareste voi vno ingrato, & vno infedele per marito? lassiamolo, si come egli merita; che non vi mancaranno mariti lealissimi, che vi adoraranno.*

Pel. *A me piacerebbe piu costui ingrato, & infedele, che vn'altro leale.*

Ric. *Or donde nasce questo rinuerdimento della già secca speranza?*

Pel. *Ho inteso dalla nostra Albergatrice, ch'alla nouella Sposa, che sta qui in vicinato, si sono scoperti certi segnali di pazzia; e che ageuol cosa sarebbe, che Lucretio la rifiutasse. vorrei per ciò fermarmi quattro giorni*

piu,

più, per veder doue questa cosa debba capitare.

Ric. *Quando ben succedesse cotesto; che sarà qualche fauola di donnicciuola, vorrèsteuigli voi perciò scoprire, acciòche con sue menzogne v'ingannasse ancòra la seconda volta?*

Pel. *Quando io il vedessi senza moglie; cercarei, senza scoprirmegli altrimenti, di sottrarre da lui proprio l'animo suo: che non mi riconoscendo egli; ageuol cosa sarebbe lo 'ntenderlo: e secondo, ch'io lo trouassi, così mi gouernarei. Chi sà: forse ch'egli è meno colpeuole in questo fatto, di quello, che noi ci pensiamo?*

Ric. *M'è stato molto caro il sapere interamente l'intentione, e'l disegno vostro: e desidero così in questa, come in ogn'altra cosa, ogni vostro onore, e contento: guidate il tutto, come più vi piace. Per ora sarà bene, che ce n'entriamo in casa.*

Pel. *Entriamo.*

SCENA SECONDA.

Giglietta. Lèpida. Targhetta.

Gig. E*Sci tosto, Lèpida, or che non si vede persona per la strada.*

Lep. Oh come mi sà malagenole l'hauermi a trouare dinanzi a questo Scógiuratore: poteuate pure con qualche scusa leuar questa fantasia di capo a mio padre.

Gig. Che voleui tu, ch'io facessi? egli è tanto incapato in volersi chiarire se questi fussero Spiriti, che non è stato mai possibile il distòrnelo. Ma l'andare innanzi a questo Monaco, che danno ti puo fare? di che vuoi dubitare?

Lep. Dubbito, che nel cercar lui s'io habbia addosso qualche spirito d'altri; non si venga accorgendo, ch'io non hò piu il mio propio.

Gig. Io pensauo, che tu non dicessi piu tosto: che non s'auuegga di quello, che ti comincia a bulicare in corpo. Ma tu sei vna scioccarella. Gli Spiriti, che.

che scongiurano i Preti, e' Frati, son d'altra sorte che non è il tuo: perche quelle sono Anime maladette, e il tuo si puo dire vn' Agnolo. Fammi pur buon' animo, & habbi a mente l'auuertenze, ch'io t'ho date sopra tutto nel parlar col Monaco, non mutar mai il tuon della voce; e non ti venga scappata parola, che paia detta da qualche Spirito: acciòche tu non hauessi a tornar piu volte alle mani di simil gente. basta che tu tene stia alla balorda; e che le parole non si confacciano l vna coll'altra.

Lep. *Io mi sforzarò d'vbbidirui.*

Gig. *E così medesimamente hai da fare ancòra alla presenza di tuo padre, ò d'altri, che vengano in casa. Perche, se bene, secondo il mio ordine, basta, che vn'ora ò due del giorno, tu faccia qualche pazzia stravagante; nondimeno eglie ben fatto, perche la cosa paia piu verisimile; il mostrar del continuo, e negl'atti, e nelle parole, vna certa balordàggine.*

Lep. *Io andarò seguendo meglio, ch'io posso, com'ho fatto fin qui: ancorche*

mi paia di durare vna gran fadiga.

Gig. Oh e' ci sono tanti matti, che cercano di farsi tenere per saui; che è molto piu difficile. sforzati di durare almeno insin' attanto, che queste nozze si rompino, per affatto: e che ci si leui dinanzi questo nuouo Sposo; il che non può andare molto in longo: perche non può indugiar' a risoluersi, a non voler per moglie vna, che sia fuor di ceruello.

Lep. Io ho speranza, che Amore mi farà parere ageuole ogni difficoltà, e tutti i disagi mi farà parere dolcezze.

Gig. Or così dimmi, figliuola: Che non è la piu bella cosa in vna giouana, che l'hauer nell' amore vn cuor risoluto, e sicuro. Ma tien sù vn poco questa veste. che par che ti caschi delle spalle. Vh, tu non ti sei niente rassettata stamattina: guarda, che ricci sparpagliati: questa treccia non istà niente pel verso.

Lep. Debbo forse hauer' andare a nozze: sono assetta pur troppo. Non mi diceste voi dianzi, che sarebbe meglio

glio il non pulirsi molto? Non sarà piu da matta l'andare scarmigliata? voi la dite in cento modi.

Gig. è vero, ma ogni cosa vuol misura. la colpa sarà data a me, che diranno: Guarda come l'ha menata fuore! Non vedi tu che si lisciano, e si fanno i ricci fino alle donne, che vanno alla fossa?

Lep. Parrà bene, che il mio viso venga dalla fossa: così mi ha trauagliata, e distrutta la venuta di questo Sposo. Ma come haurei caro, che ci fusse M. Terentio; acciòche la sua presenza mi desse maggior animo: CHE non è cosa che non succeda bene, alla presenza della persona amata.

Gig. Anzi il meglio è, che non ci sia: PERCHE è cosa difficilissima il celare la passione, quando si vede patire la persona a chi si vuol bene.

Tar. Mai piu fu, che le donne quando hanno da andare in vn luogo, non si facessero aspettar'vn'anno: gran cosa, che non si sappiano leuare dallo specchio: e pur la Edlia dourebbe hauere altri pensieri.

Gig. *Ecco il Targhetta, che dee venire a sollecitarci: sta in ceruello: cioè, non vi stare.*

Tar. *Oh quanto sarebbe il meglio, che quel tempo, ch'elle perdono intorno a vagelletti; scatoluccie e drizza cri ni, che non vogliono dir niente; lo spē dessero intorno a pignatti, a tegami, a spedoni, che importano il tutto. e lo studio, che fanno in camara, lo facessero in cucina. Ma eccole qua che pur ne vengono. E che tardate? il Padrone è stato a disagio vn pezzo, per aspettarni.*

Gig. *Vuoi tu che noi corriamo? non istà però bene alle fanciulle l'affrettar troppo le gambe: e poi non sai tu come sta costei? Vè, vè, com'ella fa! Lepida, tu intendi, affrettiamo vn poco'l passo, ouero affrettiamoci.*

Lep. *Questi sono molto longhi viaggi, habbiamo noi andare longo il mare?*

Tar. *Che dite Padrona di longo il mare? ecco che siamo già arriuati.*

Gig *Digratia Targhetta non le dar parole: non vedi, che non parla a proposito: non la stuzzicare, che sarebbe*

peggio

peggio.

Lep. Credo, che bisognarà fare questo camino al lume della luna.

Tar. Oh come questa Luna è amica a chi esce del sentimento.

Lep. Oh vedi il gran branco di pàpare: oh le son belle, oh le son belle!

Tar. Oh doue son le pàpare!

Gig. Eh sta cheto: eccoci alla Chiesa; entriamo.

Lep. Oh vna stella, dieci, cento stelle: oh quanti Soli, guarda, guarda vn paradiso!

Tar. Oh oh, sò ch'ella sta fresca.

Gig. Entra dico, Lèpida: non è da tratte tenerla più fuore. Santa Verdiana benedetta, aiutate questa pouara figliuola.

SCENA TERZA.

Violante albergatrice, Carletto seruidore.

Vio. Venga il fistolo a quanti Macellari si truouano, come i arriuo a' macelli, chi dice: Violante vieni per la carne a me; che te-

ne darò vn bel pezzo: chi dice pigli a la mia, che sarà senz'osso: chi dice, piglia questo cosciett o, con quel, che gli pende vantaggio: quando poi la carne è inuettata, non ti farebbono vn piaceruzzo.

Car. Pur ch'io la truoui in casa, che non sia fuore a prouedere, per li suoi forestieri: ma se non ci sarà aspettarò tanto, che torni: in ogni modo non ho altro da fare.

Vio. Quando io ero nel fiore; m'era portata la carne fino a casa: ora mi bisogna andar per essa, doue ne sia.

Car. Ma eccola per mia fè, che se ne torna con la sporta al braccio. Buon dì Violantina d'oro, speranzina di mele.

Vio. S'io fussi di mele, i vesponi mi verrebbono vn poco piu dintorno, è vn peccato, che tu non sij vn di questi gran maestri; poiche ti lassi vedere così a ponti di luna.

Car. Tu hai'l torto. sai pure, che chi stà con altri non può sempre quello, che vorrebbe.

Vio. Egliè pure, che tu sei vn disamorataccio.

taccio. Che vuol dire, ch'io non t'ho veduto già due dì? che t'ho fatto io?

Car. Io non sò quello, che tu m'habbi fatto: sò bene quello, ch'io ero venuto per far' a te.

Vio. Che cosa?

Car. Vna.

Vio. Vna che i mi par bene vna: sbragia.

Car. Vna imbasciata da parte del mio Padrone; per conto di quella Pellegrina che tu hai in casa.

Vio. Siee, il mio Carletto? or vá a dir al tuo Padrone, ch'io sono ancòra troppo giouana a far cotest'arte. Parti, che le genti ci habbiano fatto sù disegno presto. Non vien prima vn viso nuouo in questa Terra, ch'ogn'vn corre ogn'vn fa lo spolpato.

Car. Violante, non far tanto della schifa. Chi tiene allocanda, come te; è pur necessario, che tenga a' suoi forestieri così bene apparecchiato il letto, come la tauola.

Vio. Eh io mi giambauo. fai pure, ch'io ho cominciato a recarmi a far di coteste opere caritatiue. Io incominciai

ciai in quella benedetta ora, ch'appena haueuo dodici anni a far seruigio a galant'huomini; mentre, che io ho potuto, ho seruito co' fatti. ora m'auueggo, che bisognarà, che io cominci a seruir con le parole. Ma quanto a questa Pellegrina, io ti so dire, che non è terreno da porci vigna. io non vidi mai vna donna la piu schizzinosa, nè la piu ritirata di lei.

Car. Mi par, che tu venga al mondo ora. In queste scropulose è da far fondamento: con queste si bisa il poco. è bene d'hauer'a fare: non ti sdrucciolano di mano: hanno dentro del risoluto, e finalmente con esse, si viene a' ferri.

Pio. Tu la'ntendi pel verso; e così la'ntendo ancora io: che mi tengo d'hauere ormai di questa arte, l'arte intera. E per questo, subbito, che mi venne in casa, credendo che fusse vna di queste così fatte; mi pensai d'hauer drizzata vna buona buttiguccia: ma poi m'è riuscita vna donna maschia, e terribile; che m'ha fatto cader l'animo.

Car. *Tu ti sei arresa molto presto: ella è pur donna giouana, e che và attorno: e non vo' dir' altro.*

Vio. *Pensa pure, che chi ha pratica del mestiero, si come ho io; in due volte, che parla ad vna donna, squadra se c'è da far disegno, ò nò. questa è di quelle, che la sua natura non si confarebbe mai con quella de gl'huomini.*

Car. *Io per me credeuo, che non se ne trouasse ninna, che non ci si confacesse.*

Vio. *Ti dirò Carletto: si veggono talora in vna persona certe strauaganze, che non si trouarebbono in vn miglia io: Non veggiamo noi, ch'ad alcuni puzzano le rose; ad altri non piacciano i poponi? & altre cose similglianti? così ancòra di cento anni vn tratto nasce al mondo qualche donna tanto fredda, e tanto insensata, che non gusta niente d'amore; e puossi dir peggio? e per mala sorte mia, e del tuo padrone; questa Pellegrina sarà vna di quelle.*

Car. *Faccia ella: a dirti il vero, cotesto*

non importa niente, a quello, ch'egli vuole.

Vio. Che può voler donque?

Car. Ha inteso, & io per tuo detto gliel ho confermo, che cotesta Pellegrina sà tante cose, & è donna tanto mirabile. e perche la sua Sposa si è scoperta da due, ò tre dì in quà mezzo insensata: vorrebbe che la venisse a vedere. e desidera ebbe di parlarle, e di consegliarsi con seco. Credi tu, ch'ella sia per fargli seruigio alcuno?

Vio. Se ne disse ben non so che in casa, l'altra sera, di cotesta disgratia. ti prometto, ch'ella se ne dee intendere; che volle sapere ogni cosa minutamente: e per mio credere sarà il proposito. Et è poi tanto benigna, e cortese inuerso le donne, che aiutarà cotesta pouara giouane volentieri. Se fusse vn'huomo in cotesti termini, non direi così: che gl'huomini gli chiama tutti giontatori, e mancatori di fede.

Car. Orsù, io dirò donque al mio Padrone, che venga, che potrà parlar con lei.

Vio. Digli pure, che venga à sua posta: e

tu

tu ricordati di me.

Car. Come non vuoi tu, ch'io me ne ricordi? che t'ho tenuta sempre in luogo di madre?

Vio. Oh che ti venga vna postema: in luogo di madre eh? doueui più tosto dire, in luogo di suocera.

Car. Perche di suocera?

Vio. Perche le suocere danno le carni, e la robba.

Car. Sì, t'intendo Violantina; tu vuoi dire di quei due scudi, che tu mi prestasti; non dubbitare: i primi denari, che mi venghino nelle mani del mio salario, saranno i tuoi: e forse questa sera, come harò messo a letto il Padrone, e che i tuoi osti saranno a dormire; verrò a saldare due, ò tre partite con esso te.

Vio. Fa, che sia il vero, e non mi fare aspettare. Sai t'ho serbato vn fiasco di moscadello da far risuscitare i morti.

Car. Faremo l'offitio de' morti, e de' viui, non dubbitare: addio.

Vi. Voglio entrarmene in casa, che costui m'ha tenuto qui abbada vn pezzo.

SCE-

SCENA QVARTA.

M. Terentio Casandro.

M.T. NOn c'è ordine, ch'io possa fermarmi in casa, or che Lepida n'è fuore. Voglio andare vn poco a questo Munistero, ch'in vn medesimo tempo le farò dappresso, e mi mostrarò insieme vfficioso con suo padre. Che compassione mi viene di questa giouana; che per amor mio non si cura d'esser reputata stolta, e di metterfi a così fatti stratij. Quando potrò io mai sodisfare a così gran d'obbligo? ma ecco il Vecchio, ch'esce di Chiesa.

Caf. Bisogna far nuouo disegno, il Monaco dice per certo, che non sono Spiriti. Doue andate Maestro?

M.T. Here salue. io ansioso de' vostri trauagli, veniuo ad intendere, quomodo res se se habeant; e s'io poteuo esserui d'auxilio alcuno.

Caf. Le cose non vanno bene. io haueuo presa speranza, che questi fossero Spi-

Spiriti: & ero io certo se questo era; che Don Marcello l'haurebbe liberata subbito. Ora ci conuien risoluere, ch'altra sia la cagione di questo male.

M. T. Già estimauo io che fosse cosa frustatoria, il menarla a cotesto Monaco.

Caf. Basta; mi son voluto chiarire. Quello, che mi duole è, ch'io ho poca speranza di vederla tosto libera. Misero me! che consolationi ho ad hauere io, nella mia vecchiezza!

M. T. Non vi disperate padrone; Sperat infestis metuit secundis, & c sarà stato qualche vmor malenconico, c'haurà eleuato qualche fumo al cerebro, come suole alcuna volta auuenire, per qualche improuista perturbatione di mente.

Caf. Donde può nascer questo vmor malenconico? essendo ella di complessione sanguigna? e quanto a' trauagli; che cagione ne può mai hauer hauuta? che l'ho sempre tenuta in vezzi, e nõ le feci mai pure vna guardatura torta?

M. T. Sapienter quidem, perche, come

dice quel Mitione Terentiano: *Pudore, & liberalitate liberos: & quæ sequuntur.*

Cas. Io per me credo, che non sian' altro, che i miei peccati; perche quanto a lei, ella è pura, come vna colombina: che fuor d'alcuni parenti stretti, non ha mai conosciuto altr'huomo, che voi.

M. T. E con me, con che sauiezza procede? Voi potete veramente gloriarui d'hauer generata vna seconda Penelope. conosco bene io quotidie, la natura di questa giouana.

Cas. Di quelle cose, che possa desiderare vna fanciulla, non le mancau' altro, c'hauer marito da contentarsene: e questo ora l'ha hauuto.

M. T. Forsitan; che cotesto è stata la cagion di questo suo strano caso perche la gran verecundia delle fanciulle è in causa talora, che la insolita cõuersatione d'un'huomo appresso mette loro vn certo tremore addosso, che produce di questi effetti.

Cas. Non voglio lassar di tentare ogni strada per liberarla: e prima ch'io la

metta

metta nelle mani del nostro Medico; son risoluto di voler prouar quello, che sappia fare una Pellegrina, che m'è stata messa innanzi.

M.T. Non fate: sarà qualche muliercula uenefica.

Cas. Me ne sono state raccontate prue- ue grandissime; e spetialmente il Bor- gognone qui nostro uicino, narrando- gli io stamane il male di mia figlia, mi disse: esser nell'albergo della Vio- lante una Pellegrina Francese, ch'in quattro giorni, ch'è stata in Pisa, ha fatto marauiglie: & in particolare m ha detto: come essendo una Com- mare della Violante stata tre giorni sopra parto, di maniera, che l'haueua no messa spidita; costei il primo gior- no, ch'arriuò intendēdolo, andò a lei; e uedutala, disse subbito: che non dub bitasse, che la farebbe partorire to- sto; e che sarebbe due figli: e dèttele solamente certe parole nell'orecchie, auuenne in fatto quello àpponto, ch'- ell'haueua prima detto.

M.T. Qui non c'è uopo di partorire: Che Lèpida adhuc uirum non cognoscit.

è uero,

Caf. è vero, ma lo dico per contaruil'eccellenza di questa Donna. Vdite questa altra: Vna Tessitrice qui vicina, s'era condotta tant'oltre per mal di madre, che l'era durato otto giorni continui, che l'haueuano insin segnata. Quella Pellegrina con cert'olio la liberò in poco più d'vn'ora.

M.T. Caue, caue: questa sarà qualche Lamia: e la Violante dee dar fuore questo nome, per far correr la gente a casa sua, io truouo scritto, che in femina vagabunda, non si dee hauer fede alcuna.

Caf. Costei è nobile, per quello, che dicono: ha seco buona compagnia, e và per boto a Roma.

M.T. Tanto magis: fanno queste apparenze, vt luceant coram hominibus, per poter piu facilmente ingannare i semplici.

Caf. Ella è giouana, e non ci possono esser cotesse malitie.

M T. La giouentù è priua della sperienza: la quale precipuè si desidera in chi fa professione di simili segreti: Perche credete voi, che gli antichi

pe-

gnessero Esculapio con la barba lon-ga; se non per dimostrare, che'l buon Medico vuol'essere onusto d'anni?

Cas. Io viddi ieri questa Pellegrina, e mi piacque molto il suo aspetto. son riso-luto di metter Lepida nelle sue ma-ni: che potrà nuocere?

M. T. Potrebbe nuocer sì, che senza l'arte experimentum fallax. Pratere-rea, ogni genere di medicamento puo esser atto ad irritare il male. Lascia-te vn poco fare alla natura. che così ancora la cosa si diuulgarà meno. pensate che queste cose non m'impel-le a dirle, se non l'amore.

Cas. Già conosco, che le dite per affet-tione; ma non le voglio lassare in-uecchiare il male addosso. e' mi va molto l'animo a questa Donna. vo-glio andarle a parlare, subbitamen-te ch'io habbia trouato Lucretio, pri-ma, per ragguaglarlo del successo del Monaco: e poi per farlo consapeuole di questo mio pensiero: & insieme a veder d'addolcirlo, e d'intertenerlo.

M. T. Bonis auibus: Io me ne ritornarò dunque in casa: c'ho da far l'essami-

ne a Rutilio. Ahi misero me: Ecco, che la Fortuna ci haurà mandata questa Pellegrina, per rouina nostra: ch'alle qualità vdite di lei, non puo esser se non sagace, & accorta donna, scopamondo medicastra s'accorgerà ageuolmēte, che'l male è finto: e quel ch'è peggio, s'auuedrà forse della grauidezza: & eccoci rouinati del tutto. Oimè, in che mar tempestoso è entrata questa naue! che non prima ha fuggito vno scoglio, ch'ella sta per vrtare in vn'altro!

SCENA QVINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M. F. *Questo, Targhetta, sarà come la quinta essenza degli Alchimisti, che non si può mai trouare: doue sarà egli entrato? TR. Alle miserie degl'innamorati, questa è vna delle principali: l'hauer a stare a discretione di sciagurati, e d'indiscreti.*

Tar. *Io sarei pure stato disgratiato, s'io moriuo iersera, che non haurei hau-*

uto tante venture, quante ho hauute stamane.

M. Fe. *Forse, ch'io non lo comporto; forse che non lo ristoro bene.*

Tar. *Ma ecco qua il Tedesco, che me ne darà le mie. che non gl ho fatto sapere cosa veruna di questo vagillamento della Padrona. qualche scusa trouarò io: CHE agevolmente si dà pastocchia agl'innamorati.*

M. Fe. *Eccolo qua, per mia fè. Beato, chi ti vede Targhetta: sò che tu fai ca. est'a de' casi tuoi.*

Tar. *Non vi lamentate, Signor Federigo, ch'io fo piu per voi quando non mi vedete, che quando io vi sono presente. Io sò che voi non volete altro da me, se non, che io vi conserui in gratia di Lèpida. Or questo non lo fo meglio; stando appresso a lei, che appresso a voi?*

M. Fe. *Cotesto è vero: ma tu dovresti pure tenermi auuisato giorno per giorno: e massimamente quando nascono certi casi d'importanza; come intendo, che sono auuenuti.*

Tar. *Ah volete forse dire di questo ma-*

le, che è venuto alla Padrona da due dì in quà?

M. Fe. *Di cotesto sì; ti par forse cosa, che poco importi eh?*

Tar. *E' ci ha dato tanto da fare, ch'io non son quasi mai vscito di casa; e non voleuo darui questo trauaglio: aspettando d'accozzare la gattiua, e la buona nuoua insieme.*

M. Fe. *E che buona nuoua?*

Tar. *Haueuo presentito, che lo Sposo era in animo di rifiutarla; e sò che non potreste sentire cosa piu cara, che la rottura di questo parentado.*

M. Fe. *Mi piaccrebbe certo, quando fusse per altra cagione: ma essendo questa disgratia caduta nella persona di quella donna, ch'io adoro; m'affligge più, che non fece la nuoua di quelle nozze.*

Tar. *State di buona voglia, che questo male si risoluerà presto in niente: io ho questo animo. Ecco il Padrone ha uena paura, che non fussero Spiriti: è stato adesso chiarito, e certificato, che non sono essi, da vno Scongiuratore, che sen'intende: che gl'ha man*

data a veder Lèpida fino in camara sua.

M. Fe. Ma, dimmi vn poco qualche cosa particulare di questo accidente della mia Signora Lèpida. Che cosa h...he effetti le fa?

Tar. Eh non si vede chiaramente quel ch'ella s'habbia: si ne sta così balorda, stordita; gira il capo, dice alcune cose poco appropositon; e non se le puo accostare nissuno.

M. Fe Oh Dio, che stravaganza è questa! che disgratia!

Car. Volete ch'io vi parli alla libera.

M. Fe. Sì, dì su.

Tar Ho paura, che di questo male non ne siate cagion voi.

M. Fe. Come cagion del male io, a colei, a cui vorrei poter dare il sommo bene? in che modo? che ho io fatto?

Tar. Ella vi portava tanto amore, & ha ueua posta tanta la fantasia nel volerui per marito; che come s'è veduta dare a quest'altro; dubbito, che per dolore non sia vscita fuor di se. e voi vedrete, che se si rõpe il parētado, come io credo, le passarà questo affãno, a

la malattia insieme. e voi haurete cagione doppia di stare allegro piu che mai.

M. Fe. *Dio lo voglia, Targhetta: buon per te, se sarà così.*

Ta. *Io ho questo animo e non passarà mai tre dì, ch'io penso di portarui qualche cosa di certo.*

M. Fe. *Fa pure, che tu mi venga ogni dì a trouare; passino le cose come si vogliano.*

Tar. *Poiche così volete, così farò; perche vi sono troppo vbbligato.*

M. Fe. *Quello, che io ho fatto fin quì è niente; rispetto a quel, ch'io son per fare.*

Tar. *Vi ringratio: andate pure, ch'io vi haurò sempre in fantasia. Ma vdite: se voi volete veder Lèpida, a̓dàteuene di qua verso il Muniſtero; perche, ò voi la rincontrarete per la strada, ò la trouarete in Chiesa.*

M. Fe. *Hai fatto bene a dirmelo: io me n'andrò in Chiesa; e di là per l'altra porta mi ridurrò per quella vietta al la mia stanza.*

Tar. *Andate. Questi Tedeschi, nel fa-*

ro

re l'amore, se ne vanno troppo alla buona, e ne saranno sempre menati da gli Italiani. Mi dette già non sò che mesi costui tra le man:, tutto imbertonato della mia Padroncina. mi cominciò a menar a casa, a far brins; & a donarmi quando vna cosa, e quādo vn'altra perch'io le portassi qualche imbasciatuzza. Io, parendomi d'hauer trouato il corriuo, andai così tentando dalla longa l'animo di Lepida; e trouandola molto lontana dalle cose d'amore; & in particulare che costui l'era poco in gratia: vedendo, ch'io poteuo far poco guadagno, per mezo della verità; mi risolsei a cercar di farlo, per via della bugia: che quanto a me, tanto si fa: pur che'l baiocco venga. Oh come l'ho trattenuto bene, quando con vna bugietta, e quando con vn'altra! Mi ha data alle volte qualche lettarina; & io stesso, alla terza, gli feci vna risposta, con certe parole da donne, che haueuano, come il vin buono, del brusco, e dell'amabile insieme: e sai, che buono effetto che fece? non pas-

 sāro-

sàreno tre dì, che mi portò vna bella collana, perch'io la dessi da sua parte alla Signora Lèpida: e la Signora Lèpida fu la mia scarsella. è ben vero, che mostrandola io a Lepida, con dirle, che era d'vn mio amico, che la voleua vendere, e parendole bella mi pregò, ch'io le lassassi tener due giorni: & io presa occasione da questo, mentre ella l'haueua a collo, la feci affacciare alla finestra, con vna certa buona si vsa, apposto, mentre che passaua questo Tedesco: ilquale riconoscendo la collana, si reputò per vn fauore sbracato l'essergliſi la giouana mostrata con essa al collo; e mi raddoppiò la mancia. talche fra l'astutia mia, e la simplicità sua, la cosa è passata benissimo. e se questo male non ci guasta, credo, che il traffico durarà vn pezzo. OH quante n'è accoccate da Serue, e Seruidori, a quei pouari innamorati, che s'imboccano per le mani d'altri!

SC E.

SCENA SESTA.

Lepida. Bàlia.

Lep. IO ho paura Bàlia, che noi non ci siamo trattenute troppo, e che el e mister padre non gridi.

Bal. Voleuo pure aspettare, che non passasse niuno per via; perche tu fussi manco veduta: ma quel tuo Tedesco fastidioso, ha voluto fare l'vltima. credo ch'egli haurebbe passeggiato tutt'oggi qui dintorno, e noi non ci partiuamo.

Lep. Vh, se sapesse quanto io lo veggo mal volentieri: non verrebbe mai appresso doue io fussi.

Bal. Orsù Lèpida, CHE le donne hanno sempre a vedere volentieri quelli, che le corteggiano.

Lep. Cotesto non dico io. Ora che dite Bàlia? parui, ch'io mi sia portata bene? sono stata niente sauia, nel far la matta?

B. Bene, benissimo certo, figliuola benedetta: quegli atti, quelle parole, quelli spro-

positi, non poteuano esser piu a proposito. ti prometto, ch'io stauo quasi per credere, che tu non fussi diuentata matta daddouero. Basta, tu hai saputo fare di sorte, che non ci haueremo a tornar piu.

Lep. *Tornar piu? non sò se io m'hauessi piu patienza. oh mi faceuano che fastidio, quei fanti appostati dintorno.*

Bal. *Io sò, che tu gl'haueui messi in contemplatione.*

Lep. *Lodato sia il Cielo, che noi ne siamo pure scampate. Che dirà ora il mio Lucretio? dirà, ch'io l'ami, ò nò?*

Bal. *Eh, n'haueua hauuti buon segnali senza questo: ma sai quello, ch'io ti dico: Se ne trouarebbono molte poche, che foßero stabili e fedeli, come sei tu: e che per vno amante si volesser mettere a questi sciop[illegible]ni. LE donne hanno ben caro, la maggior parte, d'esser vagheggiate; ma attendono il presente d'ora in ora. Se nasce vno stroppio; se si perde vna cõmodità; se vn'amãte è costretto d'andar lontano; da vn dì in sù non ci pẽsano, scuotono il capo; e s'appiccano*

e que'

a que', che possõ, & a que', che restaro di mano in mano: e chi è impedito, ò chi se ne và, suo danno.

Lep. Non possono hauer animo nobile quelle, che fanno cotesto, CHE vn cuore generoso dee pensarla bene prima, che prieghi, e dia l'animo suo ad alcuno; ma quando ha posto i suoi pensieri degnamente; succeda cio che si voglia, ha da esser costante fino alla morte.

Bal. Eh Lèpida, coteste son cose dal tempo antico, quando si ballaua co' guanti, e col fazzoletto in mano. Che allora colei, che hauesse intertenuto piu d'vno amadore, sarebbe stata tenuta vna ciuetta: ma oggi si và altrimẽti. Quella, che non haueße degl'innamorati a schiere, non le parrebbe eßer da niente. E' ne vogliono vno Caualiere per hauer delle giostre, e de' tornei; vn ricco, perche' presenti; vn musico acciò che faccia le serenate; vn'altro di baßa mano, per certi seruitietti, che occorron; vno per trattenimento alla Villa; vn'altro per vicinanza alla Città; e fin'un litterato,

per hauerne sonetti, e canzone?

Lep. *A lor posta facciano pure quel che lor pare. Io n'ho eletto vn solo; quel solo voglio; e quel solo mi basta.*

Bal. *Or così mi dì figliuola: così hanno da far le sauie. io ho voluto vn poco farti dire.*

Lep. *Basta: e spero ancora d'hauerlo a goder per sempre allegramente. Costui vna volta non può star'a rifiutarmi. Intanto verranno le certezze del paese del mio Lucretio. Oh che felice vita Balia, se ci succede!*

Bal. *Dio ce ne dia la gratia. ma entriamo in casa, che ci sarà tẽpo a parlarne.*

Lep. *Andiamo: che mi pare mill'anni di raccontare il successo al mio Lucretio, che ci deue stare aspettando.*

SCENA SETTIMA.

Lucretio. Ricciardo. Pellegrina.

Luc. *VOglio in somma chiarirmi, per via di questa Pellegrina, s'io sono stato giontato. Mi hanno trouato due, ò tre de' mie' parenti,*

e si marauigliano ch'io non mi risenta: e mi consegliano, che io non ci vada piu. Ohimè, se fusse zoppa, se fusse guercia, si potrebbe piu comportare; ma pazza? poiche Carletto m'ha detto, ch'io posso andare a parlare a mia posta; sarà meglio ch'io batta. O di casa?

Ric. Chi è dabbasso?

Luc. Quella Pellegrina Francese, è in casa?

Ri. Questo deue esser Lucretio: Dio m'aiuti. V. S. è forse quel gentilhuomo, che mandò dianzi il suo seruidore a Violante?

Luc. Signor sì; io son quello.

Ric. Io non vorrei, e costei vuol pur parlargli.

Luc. Che dite?

Ric. Dico, che V. S. potrà parlarle: Non le rincresca l'aspettare vn poco, ch'ella se ne verrà abbasso.

Luc. Aspettarò: venga pure con sua commodità.

Quanto mi sarebbe caro, per liberarmi da queste nozze; che questo male si scoprisse, ò vecchio, ò incurabile, E cco.

che harei poi a far'altro, che rendere a Casandro i mille scudi, ch'io hebbi, quando si f. ce la scritta?

Pel. Gentilhuomo che domanda V. S.

Luc. Io ero venuto per pregarui d'vna cosa; & ora la presenza vostra mi fa temere, e quasi mutar pensiero.

Pel. Di che temete Signore? così tosto mutate i vostri pensieri?

Luc. Il vostro nobil'aspetto fa, ch'io mi ritenga; dubbitando, che non vi paia, ch'io vi voglia adoprare in cosa troppo vile, e mal conueniente a voi.

Pel. TRA gli animi nobili, nõ si può trouare se non discretezza nel compiacere: e però potete sperare esser da me compiaciuto in quella, che domandarete.

Luc. Dirò donque alla libera, poiche così mi dà animo la vostra benignità; Io ho inteso che in certi pochi giorni, che sete stata in Pisa, hauete fatte alcune sperienze marauigliose di medicina. E benche ora la vostra presenza mi faccia credere, che non habbiate tal cosa per professione: nondimeno io sò ancora NON disconuenirsi a per-

a persone nobili; l'hauere alcuni segreti simili; e l'esserne talora liberale altrui, ò per carità, ò per cortesia.

Pel. *Io ho veramente alcuni pochi segreti, peruenuti in me, per longa successione di padre in figliuolo; ma non fo professione di medicare in modo alcuno è il vero, che in questo viaggio, nelli alloggiamenti, doue per caso mi sono abbattuta; non ho saputo mancare d'adoperargli in benefitio altrui: come mi è occorso in due donne in questa Terra; nè sò come si sia sparta questa voce così in vn tratto: e volentieri mi porrò a sperimentargli a vostre preghiere.*

Luc. *Ve ne resto con obbligo. Hauete donque a sapere, che pochi di sono, io presi moglie: e non prima l'andai a vedere, che se le scopersero certi vmori di pazzia: di modo, che a certe ore dice, e fa cose strauaganti.*

Pel. *Compassioneuol caso certo: tanto più, che doueuate hauer amata prima questa giouana.*

Luc. *Cotesto nò: ch'io mi disposi a pigliarla solamente a persuasione de' mici.*

mici.

P. I. Douete almeno hauerle posto amore, da chè l'hauete presa.

Luc. Manco: perche ci sono stato appena due volte.

Pel. Hauètele voi dato l'anello?

Luc. Non ancòra: e questo mi consòla vn poco: ch' altrimenti sarei disperatiss.mo. ma perch'io non sono anco legato; desidero d'intender bene la qualità di questo male.

Pel. Quando il male fusse disperato, haureste forse animo di rompere il parentado?

Luc. La nobilità chè mostra la vostra presenza, mi fa parlar con voi liberamente. L'inclinatione mia, Signora, sia la cosa come si voglia, è di non voler questa moglie.

Pel. Se voi hauete quest'animo, perche cercate di farla vedere?

Luc. Vorrei chiarirmi del vero; col parère di persone sperte; per hauer poi con suo padre scusa piu ragioneuole; sendo la cosa nel modo, ch'io dubbito.

Pel. Questo vostro consiglio è da buo-

mo sauio: e mi par ch'habbiate vna gran ragione, a non voler seguire queste nozze: perche di simili vmori, non se ne guarisce mai bene: e si può dubitare, che i figli, che nascono di simil donne, non tengano anch'essi del medesimo difetto. Et oltre alla miseria d'hauer per casa vna moglie tale; e' pare che apporti vna certa vergogna.

Luc. *Voi mi confermate nella medesima risolutione: ma vo rei far questo passo con buona gratia di suo padre, e di quelli, che mi fecero fare questo parentado, quasi per forza.*

Pe. *Perche, quasi per forza? non era la giouana conueniente alle qualità vostre?*

Lu. *Conueniente, sì; quãto a questo: Ma nella cosa delle mogli, non è come in molti altri affari: Che quando l'huomo hauer non può ciò, che' vorria; dee volere quello, che si può. imperoche, chi non può hauer colei, che' vorrebbe, non ne ha da volere niuna.*

Pel. *Mi marauiglio, che in questa Città, ad vn par vostro, che mostra d'esser de' primi*

primi nobili, ne sia stata dinegata alcuna. Che impedimento haueste voi?

Luc. A voi, Signora, non possono importare i fatti miei: & a me apporta estremo dolore il ricordarmene, ò qui, ò altroue; Basta, che mi sono stati rotti i miei disegni, e non ci è pur rimedio.

Tel. Ahi, parti, che mi sia stato crudele?

Luc. Che diceuate Signora?

Tel. Dico, che la Fortuna vi è stata crudele.

Luc. E di che maniera: & anco non satia, ha voluto pormi adesso in questo nuouo trauaglio.

Tel. Voi non sete solo a prouar la crudeltà della Fortuna: ancor'io ne sento la mia parte. Che appena haueuo preso vn marito tutto secondo il cuor mio; e l'iniqua mia Sorte, men'ha priuata: e per sua colpa mi trouo in così longo pellegrinaggio. e mi era fermata qui per rinuenire vna mia cara gioia, e di gran valuta: ma per quello, ch'io intendo, ho perduto i passi.

Lu. Vedete digratia, se per cotesto affare

io

io posso esserui di giouamento alcu-no, io non desidero cosa maggiormente, che adoprarmi in vostro seruitio.

Pel. Gia haureste potuto fare assai; ma ora ho trouata la cosa disperata: non ci è piu modo.

Luc. Ne sento gran dispiacere; perche harrei voluto farui vedere l'animo mio.

Pel. Io son chiara del vostro animo, senz'altra proua.

Ric. Io sto col tremo, ò ch'egli non la riconosca, ò ch'ella non se gli scuopra. Signora Iè bene, che vi spidiate; perche è sopraggiento vn certo acciden-te alla donna vostra.

Pel. Ora vengo: Signore m'è forza lasfarui, quando vi parrà tempo, che io venga a vedere la vostra Sposa, fatemelo intendere, che non mancarò.

Luc. Ne darò ordine col Padre; e ve la farò sapere: e'l vostro aspetto mi promette, che non siate per dire cosa a compiacenza.

Pel. State sicuro, ch'io non sia per compiacere altri, che voi.

Luc. Ne bacio le mani a V.S. e per dire

lè il vero, io non sò partirmi da lei; così mi diletta il sentirla parlare il bene Italiano. Sete forse alleuata in Italia.

Pel *Signor nò; ma appresi ben la lengua da buon maestro Toscano.*

Luc *Restate felice.*

Pel *Mal può restar felice, vna infelicissima.*

Luc *Come mi ha conturbato, e dilettato insieme il parlar con costei: che mi è paruto in quelli accenti, e 'n quel volto ch'ella habbia non sò che di quella benedetta anima di Drusilla.*

Pel *Oh Dio, com'è possibile, ch'io sia tanto mutata da quel di prima; ò che questo abito mi trasfiguri tanto, che Lucretio non m'habbia riconosciuta? Anzi mutato sei tu Lucretio, & hai riuolto di maniera l'animo altroue, che non riconosci piu Drusilla tua. è possibile che nè il volto, nè gl'atti, nè le parole non ten'[illegible] fatto souenire?*

Ric *Io credo, Signora, che voi fareste stata seco a parlamento tutt'oggi; se io non vi spartiuo con la [illegible].*

Tommasa.

Tel. Voi sete vn disturbatore delle cõsolationi altrui non sapete ch'io vi dissi nel modo ch'io mi voleuo gouernare con esso lui: che temeuate?

Ric. Temeuo che la sua presenza, e le sue parole non vi facessero mutar pensiero. Non sapeste la prima donna, che si fusse indotta a parlare ad vn suo amãte con vn proposito; e poi la presenza di lui l'habbia ridotta in vn altro.

Tel. Per cõfessarla alla libera, egli è mãcato poco, hauẽdo ritratta dalle sue parole la sua ingratitudine, ch'io non me gli sia scoperta, per rinfacciargliela: ma io mi sono ritenuta; perciocch'io ho cõpreso, che vuol rifiutare questa moglie in ogni modo, & io con l'occasione di quel che vuol da me, potrò facilmente far venire la cosa ad effetto, e penetrar più in là de' suoi pẽsieri oltre. che pare, ch'egli habbia l'animo ad vn'altra.

Ri. Perche dunque lo chiamate ingrato?

Tel. Perch'egli propio ha detto: Che in vn'altra moglie, doue haueua tutto il pẽsiero gli sono stati rotti i suoi disegni.

Ric. Cotesto parole possono esser state

dette

dette così per voi, come per vn'altra che sapete voi gl'impedimenti, ch posso hauer hauuti? Sempre chi ama interpreta le cose nella peggior parte.

Pel. *Non dico però di dispe armene af- fatto: vn'altra volta, ch'io gli parli, ho speranza di sottrarre il tutto. Ma fin'ora a me pare hauer piu da teme- re, che da sperare.*

Ric. *Io non veggo l'ora, che voi vi chia- riate interamente di questo fatto. Ma che rimedio potete dar voi a que sto male della moglie?*

Pel. *In casa vi dirò ogni cosa.*

Ric. *Vedete poi se il caso ha gran possan- za. due segreti che voi hauete speri- mentati in questa Città afforte, vi hanno fatto acquistar nome d'indo- uina, e di medica grandissima. OH quanti ce ne deono essere, che piglia- no riputatione, e fama dal caso in quello di che sono ignorantissimi!*

Pel. *E voi non dite quello, che piu im- porta: Che il caso ha fatto, che il mio Amante habbia bisogno dell'arte mia: e che col metterli il difetto vec- chio, & incurabile, posso spera e, che*

la

la rifiuti.

Ric. Ditemi di gratia, come pensate di guidar questa cosa?

Pel. Ve lo dirò in casa a bell'agio: andiamo dentro, che dee esser ora di disinare.

Il fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Giglietta. M.Terentio.

Gig. *Lassate fare a me M. Terentio; che sò benissimo quello ch'io ho da fare.*

M.T. *Caso ch'ella non sia in casa, ved d'aspettarla: perche bisogna in ogni modo parlarle prima, che le parli il Vecchio.*

Gig. *Pensate pure, ch'io non dormirò. quante cose ci bisogna hauere l'occhio, per condurre a buon fine quest nostro trouato.*

M.T. *Giglietta? vn'altra parola ancòra, odi, pouari noi, non haueuam pensato ad vna cosa, che potrebbe im portare il tutto.*

Gig. *Che cosa?*

M.T. *S'egliè bene scoprirle ancòra la grauidanza ò nò: percioche essendo costei donna di tanti segreti, potrebbe accorgersene; e così ò accaso, ò in qua si vogli altro modo, manifestarla.*

Dire

Gig. Dite il vero; e così potrebbe agevolmente rouinarci. farà dunque bene il confidarle questo ancòra.

M. T. Non me ne risoluo: nè sarebbe forse ben fatto il metterle tãto in mano. non le ne far motto, se puoi far di meno. Tu porrai ben mente, che donna ella è; e bisognando, per guadagnàrcela, dà, e prometti quello, che ti pare: & in somma non ti partir da lei, che tu non ten'assicuri.

Gig. Se costei è donna, che si muoua per prezzo, quello ch'io porto con me la farà nostra: s'ella si muoue per gentilezza; non è da credere, che voglia esser cagione della rouina d'vna fanciulla.

M. T. Or va via.

Gig. Il rischio, al quale noi ci ponghiamo è grande: ma la necessità di pòruisi è molto maggiore. A Violante, non vo' già dir cosa niuna; perche, se bene è molto mia amica, e n'habbiam fatte insieme qualch'vna; vn segreto d'vna fanciulla di questa sorte, non glielo fidarei mai. CH'alla fine, la rouina, e lo scoprimento

delle cose delle donne, sempre nasce di noi altre donne. Ma io non veggo niuno qui dabbasso; bisognarà chiamare. O Violante, Violante!

SCENA SECONDA.

Violante. Giglietta.

Vio. C*Hi è là? chi mi domanda?*
Gig. *Vna tua amica. Vieni vn poco dabbasso.*
Vio. Bisogna, ch'io metta sù nella conca prima questo paiuolo; ch'io non vo' guastare questi panni: e poi bisogna, ch'io mi netti.
Gig. Vien giù a costesto modo, se tu vuoi; perch'io ho vn poca di fretta, e non è gente di riputatione. Costei deue esser nel fare la bocata, ch'io veggo fumo in casa; e mi par sentire vscire il ranno della conca.
Vio. Oh eri tu buona limosina! vedi qui come m'ha fatta venir giù!
Gig Che'mporta con esso me! io l'ho indouinata, che tu faceui la bocata. guarda, che bracciotti. Vuoi ch'io ti
dica,

dica ;che tu non pari mala cosa a que sto modo.

Vio. *Io non la'ntendo così io. la carne stanca Giglietta, bisogna tenerla piu coperta, che si può; ch'alla spaparata si vede troppo il vizzo. Ma tu che buone faccende?*

Gig. *Io ero venuta per parlar'vn poco a quella Pellegrina, che sta qui in casa tua.*

Vio. *Oh, oh, la gente comincia a côrrere. La mia Locanda acquisterà riputatione, stà pure a vedere. Deui esser venuta a farle qualche imbasciata tu eh? ma non vorrei gia, che tu mi venissi a leuare i guadagni di casa io.*

Gig. *Oh ti so dire. sai ben ch'io la lasso tutta a te cotesta arte. Io voleuo parlarle vn poco perche intendo, che ha tanti segreti.*

Vio. *Or t'intendo: dei volere, che ten'insegni qualcuno. hai forse bisogno di soccorrere qual che verginella, ò qualche pouara vedoua, eh?*

Gig. *Quand'io hauessi bisogno di coteste cose, mi parrebbe di farti torto, a non venir per esse a te, che ne sei maestra,*

Vio. Oh che tu possa scoppiare! maestra io! Quando io voleuo far venire il mio Sandrino a mia posta, lontano quaranta miglia; chi m'insegnò quella malìa di ficcare il coltello; se nõ tu?

Gig. Et à me, quando volsi far vendetta del mio colui, che cercaua tutto il dì di rinchiudersi con la sua baldracca; chi altri che tu m'insegnò il modo, da farlo stare per tre mesi assiderato, & agghiacciato di sorte, che non potè mai mettere il pestio all'uscio? Ma lassiamo andare, e' non ci diamo tra noi braue. Io son venuta per vedere se vuole con la sua arte aiutare il mio Padrone in vn suo bisogno.

Vio. T'intendo, per conto della figliuola eh? Per cotesto non occorre; che ci è stato lo Sposo poco fà.

Gig. Ci è stato lo Sposo?

Vio. Sì. & ha ragionato vn pezzo con essa.

Gig. In ogni modo, voglio dirle ancòra io quattro parole. Che gl'huomini, come tu sai, non possono sapere, nè raccontare così minutamente i mali delle

le donne.

Vic. Andiamo sù, che ti menarò alla sua càmara, & io men'andrò a metter sù cenner nuona, e far bollire vn'altro paiuolo. in tanto ragionarai con essa abbellagio, e conoscerai vna persona galante.

Gig. Andiamo.

Vio. Sai Giglietta quello, ch'io vorrei, che tu facessi? tu che hai il diauolo nell'ampollino; considera vn poco bene, che donna, che ti riesce costei: mi par pur'vna vergogna, che se ne vada, ch'io non la faccia conoscere a qualche amico. Io non mi sono ancòra arrischiata; che m'è paruta mezza santa.

Gig. Io non t'haueuo per tanto paurosa: ti stimauo vecchia nell'arte, e mi riesci vna nouitia. Non sai, che le donne sono come gli vcelli? che tutti si pigliano alla fine, se s'vsano le caccie, che sono loro appropiate. Le donne vane, si pigliano con le lusinghe; l'auare, co' presenti; le superbe, con le sommessioni; e le semplici, con le muine. Lassa fare a me;

conoscerò ben'io, quanto ella pesa, s'io la metto in su le mie bilancie.

SCENA TERZA.

Targhetta. Violante.

Tar. H*Or guarda qui se i fauori mi trabòccano. Ho incontrato Sandra là a quel cantone, la quale con vn bello inchino m'ha donato vn mazzo, dicendo: Odòralo per mio amore. Come le sono vscito d'occhio, io l'ho gittato via: ch'io non mi pasco d'annasar fiori. Se non fusse per la vergogna, io non vorrei portare altro mazzo in mano, ch'vn turaccio di fiasco, doue fusse stato vn buon vino; e con soauità l'andarei fiutando ad ogni passo.*

Vio. Or, ch'io ho menato colei in càmara della Pellegrina, son tornata a chiuder la porta, perche non venga nißuno a sturbarle.

Tar. Ma or, ch'io ho fatto quel seruitio, che'l Padron m'impose; sarà meglio ch'io vada a rẽderli la risposta: e pri-

ma ch'io vada a casa, vo' mirare se fusse qui da Violante; doue mi disse, che'l sarebbe. Ecco apponto Violante in sull'vscio, che me ne potrà chiarire. O mana voi perche chiudere così la porta?

Vio. *Perche bisogna far così, quando passano gli Zingari. dimi pur se tu vuoi niēte, ch'io ho fretta: ho lasciato il paiuolo della bocata sopra'l fuoco, che bolle, & ho paura, che non trabocchi.*

Tar. *Oh se tu fai la bocata, che non mi ci metti certi miei stracci.*

Vio. *Ti sò dire: nella mia bocata non c'entra cenci; pensa se io ci mettarei stracci, veh?*

Tar. *Orsù Violante, vn par de' mie calzoni, ò di mutande: che credi? ce ne deui hauer pur messi di que' degl'altri.*

Vio. *Ho messo delle brache degl'altri, nella mia bocata per certo sì; e ci capirebbono le tue ancòra: ma quelle sono de' miei osti, e d'altri, che non hanno, chi glieli'mbocati: ma tu và fatti 'mbiancare i calzoni dalle tue donne in*

casa, oue tu gl'mbratti. ma tu deui voler'altro.

Tar. Voleuo intanto vedere, se'l mio Padrone fusse venuto qua, a parlare a quella Pellegrina, che alloggia da te.

Vio. Targhetta, non ci è stato. Costui è venuto a spiare di Giglietta: non la corrai alla fè, nò.

Tar. Che diceui?

Vio. Che tu non la corrai alla fè; che non è carne da vecchi, nè da tuoi pari.

Tar. Io voglio vn poco'l giambo di costei. Violante a dirti il vero, io ero venuto da te, che facendo tu tãte buone opere, come di dar'alloggio a pellegrini, pascere affamati, e souuenir bisognosi; tu facessi vn'altra carità di trouarmi vna Bàlia, che allattasse vn Cittino d'vn mio amico.

Vio. T'intendo. io vorrei poter far cotesto bene; ma tu deui cercar d'vna gio uanetta di primo latte, tu eh?

Tar. Nò, nò, vorrei pure vna donnotta pratica, che n'hauesse alleuati degl'altri: che queste garzoncelle nouitie non sanno addattàrcisi; e bisogna insegnarlo ogni cosa, e non basta. La

vorrei

vorrei bene frescotta, allegra, festeuole, e che mi tenesse il bambino dilicato. E sai è vn bambocciotto biancoso, d'vna bracciata.

Vio. *Credo il saperne vna, che sarebbe il tuo proposito: tanto di petto veh? schizza il latte in modo, che darebbe la poccia a quattro il dì. E sai, come comincia a porre amore al Cittino, ti prometto, che n'impazza. te lo farà andar ritto in vn bacchio. Ma tu deui disegnare di tenerla in casa eh?*

Tar. *Anzi nò: che questo alleuar, e tener le Bàlie in casa, è di troppo impaccio. Vorrei pur, che stesse a casa sua; e là darle il suo salàrio, e'l pan biā co per la pappa, l'olio per la notte, oltre alle cortesie continue, & al far' vn amicitia per sempre. Oh io ho qui il bel coso, che di prima giontà le vorrei porre in mano: mira, èccolo qui.*

Vio. *Oh gliè bello! è tutto d'oro eh Targhetta? donde l'hai hauuto?*

Tar. *Lo presi dianzi in camàra d'vno, non ti vo' dir di chi; per farne vna carità simile.*

Vio. Oh egl'è vezzoso! che non mel dà vn poco a vedere in mano? Se me lo da puo ben dire d'hauerlo veduto.

Tar. Alle donne, vna cosa, che le diletta, non basta il vederla; che la vogliono ancòra pigliare in mano: tò èccotelo.

Vio. Oh guarda qui com'è gentile! mira quanti bei ferretti, e ferruzzi, che ci sono dentro: somiglia tutto vno, che n'haueuo io. Fanne pure il pianto.

Tar. Che dici di pianto?

Vio. Dico, che par tutto quel, ch'io perdetti, che l'ho pianto tanto: Ha tutti i buchi pieni, come il mio; lauorato alla damaschina, com'il mio; della medesima grandezza di quello: alla buona di me, ch'egli è'l mio.

Tar. Apponto; non può esser' il tuo.

Vio. Come nò, l'ho riconosciuto a questa stella che ha nel fondo del coperchio: oh vezzoso mio! tu sia il ben tornato; che t'ho tenuto tanto perduto!

Tar. Io credo, che tu dica da vero? oh questa sarebbe bella! pensa pure che io non voglio hauer robbato per te. dimmi vn poco; il tuo da chi l'haue-

stitu?

Vio. Me lo lasciò alla sua partita vn Frãzese galante, che era stato in casa mia vn pezzo; e lo teneuo per suo amore.

Tar. Cotesto te lo credo; e se tu pensi bene, tu'l debbi ancòra hauere.

Vio. Dico di nò, in nome del diauolo che l'haueuo prestato ad vna mia commare, per pelar le ciglia a certe sue citole; e l'altro dì nel tornar con esso da casa sua, per la via mi cadde di saccuccia: pensa, ch'io l'ho fin fatto bandire in Chiesa.

Tar. Beh, questo era in camàra del Sagrestano qui dell'Abbadia; e non ha vn'ora, ch'io lo carpij.

Vio. Tu ci sei peristare. Vedi, cotesto apponto confronta: ch'al padre Sagrestano gli venne ieri ad esser portato: Che'l bando diceua, che chi l'hauesse trouato, lo douesse portar'a lui.

Tar. Oh dallo vn poco qua! e poi va al Sagrestano, e domandagliene.

Vio. Or ch'io mi ricordo, lo voglio portar a vedere a Bita mia nipote: che mi aiuta a far la bocata; che mel tem

ne vn pezzo nella sua cassetta; che lo conoscerà se gli è'l mio al certo: aspetta.

Tar. Vien qua: O là, tu hai chiusa la porta?

Vio. Sai, ho fatto perche i miei colombi, ch'erano lì presso, non mi scappassero, e che non si perdessono, come l'Afluccio.

Tar. Oh, che ti venga cento càncari. l'Afluccio, 'l vuoi far perder tu a me, furba, mariuola!

Vio. Sai, l'Afluccio a me, e l'afluto a te, non ti basta?

Tar. Dallo qua, apri qui: se non ti mando giù questa porta: tich, toch.

Vio. Chi è là, chi bussa: che domandate gentilhuomo?

Tar. Oh che berta da garzoncella di primo fiore. Sai a te non s'addà piu il burlare: nè io son persona da lassarmi burlar da te. Rendimi l'Afluccio mio.

Vio. Mio, mio come il Nibbio, posso dir' io, che l'ho in mano: Vàttene alla ragione và; che ti farò rispònder da colui a chi tu l'hai robbato.

Tar. To; si è leuata dalla finestra. Mi stà il douere a voler pigliar' il giambo con le donnaccie, che mi dispiacciono. Sta pur' a vedere, che costei si sarà messa a furare a casa del ladro; e la potrebbe hauer colta. Qui bisogna voltarsi colle buone; poiche con le brusche potrei restare vn' oca. tich, toch. O Violante. apri vn poco digratia: che ne dice Bita?

Vio. Ecco aperto: Bita dice, che gliè'l mio al certo, al certo: e ch' io sarò vna grande sciocca, s'io mel lasso piu vscir di mano.

Tar. Orsù trouami quella Bàlia, e dianle a lei.

Vio. La Bàlia è bell' è trouata. quanto all' Afluccio, io sarò la Bàlia è tu sarai l' Abbaia.

Tar. Violante, sai non mi fare adirare; ritornami in mano il mio coso; e poi sia quello che si pare.

Vio. E lo vuoi da ver da vero?

Tar. Da vero, e da chiaro; dà quà.

Vio. Accostati vn poco piu quà, se tu lo vuoi.

Tar. Eccomi accostato, or da quà.

Vio. Accòstati vn poco piu; or tò, or tò; èccoti il tuo cofo, eccoti messo nella bocata ah ah ah.

Violante con vn cencio molle della bocata gli dà nel viso, e con l'altra mano gli gitta della cenere addosso, e si racchiude in casa.

Tar. O scrofa, traditora: mira qui se m'ha concio bene, immollato tutto e incenerato. La bocata, non s'ha ora se non a risciacquare, e asciugare. Per la prima volta, ch'io ho voluto fare il donnaiuolo sò, che men'è saputo: e' m'ha trattato da citto. ò, come altri dicono, da banbolino e m'ha cōdotto in culla alla Bàlia, ch'io andaua cercando ben da vero. La robba di mal'acquisto vedi, come la vā sò, che senza generatione non è passata alla terz'ora; Ma ecco di qu Carletto, bisogna ch'io gliela frodi: a trimenti scoprirebbe subbito quest giarda a' miei compagnoni, che m bandirebbono per vn merlotto solen ne, che non ci potrei piu viuere. Lass pur poi far'a me, ch'io non voglio che Violante s'habbia confessare d h

mi

ner couelle di mio; nè che ne vada a Prete per penitenza.

SCENA QVARTA.

Carletto. Targhetta.

Car. *SApresti Targhetta assorte doue fusse il mio Padrone? l'ho aspettato piu d'vn'ora, doue m'haue ua ordinato, e mai non è venuto: qual che impedimento gli sarà occorso.*

Tar. *Io non l'ho veduto.*

Car. *Oh tu sei molto cennerosoǃ mira qui; che hai fatto?*

Tar. *Io non ho fatto niente: ma hanno ben fatto gl'altri; & io non ho potu to far'altro. saprešti tu, chi si stesse in quella casa là?*

Car. *Ci stà gente, che porta spada; ma non conosco piu che tanto: che vor resti?*

Tar. *Orsù, io ne sto bene affatto. Or'ora mentre me ne veniuo in qua da quel la finestra mi è stata gittata vna cen nerata addosso; io credo, che fusse vna bocata intera. pensauo a farmi pa-*

gar dall'Offitio i panni, che mi ha guasti: se ci sta gente d'arme, non bisogna piu pensarci; che com'io mandassi la prima polizia; s'io ho guasto il tabarro, mi guastarebbono il giubbone ancòra. Or vada con l'altre mie venture.

Car. Tu la pensi bene. Ma dimmi, credi per sorte, che'l mio Padrone fusse in casa tua?

Tar. Io non vengo ora di casa: ma che vuoi tu che faccia intorno ad vna moglie matta?

Car. Tu dici il vero. il pouaro giouane n'è tutto trauagliato: & io sento tanto dolore di questa cosa, ch'io non sò doue io mi sia.

Tar. Te lo credo, & hai ragione. Io ancòra credi, che ne sospiri? ch pensate pure, che di questa disgratia ne tocca a tutt'e due noi.

Cas. Si bene: che i buon seruidori participian sempre, e stanno a parte delle sciagure de' lor padroni. Egli è ben vero, che maggior disgratia è quella del mio, d'hauer a viuer sempre con vna matta; che non è quella del tuo,

che se la caua di casa.

Tar. *Ah, ah, guarda vn poco doue t'andaua il ceruello. Noi non erauamo in vn paese. la mia parte dell'affanno non vâ a cotesto verso, ò in questo modo. Il mio dolore viene ad esser maggior del tuo: che tu ti dai trauaglio per altri: & io ho dolore per me propio.*

Car. *Oh io non ho dolor per me propio, s'io m'addoloro pel mio Padrone? che cosa è piu mia propia, che l'interesso del mio Signore?*

Tar. *Cosa piu mia propia è l'interesso della mia bocca, che rimmarrà ora piena di vento. Le colationi, i banchetti, gli sguazzi; che s'aspettaua in queste nozze, tutti sono andati in malora per questa disgratia. Di questo vorrei, che tu ti dolessi meco.*

Car. *è possibile, che tu sij cosi matto; che quando i Padroni sono in affanni; tu pensi a simil ghiottornie?*

Tar. *E tu, è possibil, che sij cosi sciocco, che vogli pigliarti gli'mpacci del Rosso? Tu hai certe oppinioni qualche volta. sarà come quella, c'hai nelle*

cose

cose dell'amore: che non vuoi, che si possa tenère se non vna pratica sola e non molte, come vorrei io, per benefitio del mondo.

Car. *Sì, ch'io la'ntendo in quel modo: che cosa importa al benefitio del mondo questo?*

Tar. *Importa: perche in molti modi muoiono gl'huomini e per vn sol modo ci nascono. e perciò bisogna adoprarsi in quello piu, che si può: accioche non sien piu quelli, che escono del mondo, che quei, che ci entrano.*

Car *Oh che ragione da goffo!*

Tar. *Goffo sei tu, a voler pensar piu ad altri, che a te stesso: e non conosci, che poich'altri si conduce a seruir per forza; s'ha a seruir piu con la persona, che con la volontà?*

Car *Il vero seruire, Targhetta, è piu con l'animo, che col corpo: che altrimenti seruirebbono come noi i caualli, & i somari ancòra.*

Car. *Siamo ben noi trattati da caualli, e da somari: e però quando tirassimo al Padrone qualche calcio, che credi tu che fusse?*

Allora

Car. Allora saremmo bestie veramente: perche maggior bestialità, non si può trouare in vn seruidore, che'l non esser patiente, e fedele.

Tar. Che fedeltà? cotesta è vna parola, che hanno sempre in bocca i Padroni, per farsi seruir bene. E che fedeltà si deue seruare a chi ti tratta male? ti comanda senza discretione, s'adira con teco senza proposito; ti fa stentare il tuo salario; e talora per vn Bracco ò per vn Falcone, darebbe cento delle tue vite?

Car. Se ne trouano ancòra degl'amoreuoli, e de' discreti: & io per me ne seruo vn tale.

Tar. Lassa pur dire: Che il seruir'altrui, e vn'arte da farla quando non si può far'altro.

Car. Si veggono pur molti, che potrebbon far'altro, e viuere a casa loro da gentilhuomini, come sono; che vanno a seruir questo Signore, e quell'altro, parendo loro d'andare a nozze.

Tar. Ben dicesti, vanno. Tu consideri solamente, come vanno: bisogna considerare ancòra, come tòrnano. Egli auuiene

uiene di coteſti, come di quelli, che vanno a cercar la morte alla guerra: che tutta è morte alla fine. Non vedi tu, che ſenza conſiderare quello, che' ſi fanno; al primo tocco di tamburo, tiran via ſaltando, e brillando: al ritorno poi, ſe pur ne ſcampa, per diſgratia qualcuno, gli vedi tornar tutti a capo baſſo, ſtracciati, ſenz'vn quattrino, e mezi ſtroppiati. Così appunto queſti Cortigiani: doppo hauer perduti i miglior'anni, e conſumato ciò che hanno potuto hauer da caſa; alla fine tutti ſcontenti, e pieni di vergogna, ſe ne tornano male in arneſi, pouari, e ſenza hauer fatto altro guadagno, che di qualche ſtomaco guaſto, ò d'alcun altro guidareſco!

Car. Se ne veggono ancòra tra loro degli'ngranditi, e de' rimunerati.

Tar. Coteſti ſon Corui bianchi: e quei pochi eſcono di ſchiera, ò per capriccio di Signore; ò perche i padroni diſegnano principalmente, con far quella liberalità ad vno, d'allettare degl'altri a ſeruirgli, e di gabbargli: che gl'-

huomini sono così sciocchi, che guardan più ad vn rimunerato solo: ch'a cento morti nella paglia.

Car. Ancòra quelli, che seruono; quando sono ristorati, & ingrassati, lassano il seruire, e ragionano di riposarsi: e di qui nasce, che i Padroni tardano a ristorargli, per nõ se gli perdere.

Tar. Eh che tardanza! quando si diuenta alla fine ò vecchio, ò infermo, che non si può così tirar la carretta; ti truoui data qualche licenza poetica: & vna cosa, che vna uolta non sia così fatta del bel ponto; ne scancella mille ben fatte prima. Venga il cancàro a chi volesse mai lassar d'esser padrone di se stesso, per farsi schiauo d'altri. Se i seruidori s'accordassero tutti insieme, bisognerebbe pure, che ci trattasser bene; come farebbono?

Car. E se i Padroni s'accordassero tutti a non pigliar seruidori; come la faremmo noi? e chi non ha del pane; come la farebbe egli?

Tar. E se non hauessero chi gli seruisse; come la farebbon'essi?

Car. Orsù, CHI non si sente da seruire, stia dasse, e chi serue, serua come si deue. essi hanno ad essere i padroni, e noi i seruidori: e non c'è la peggior cosa, che il parerci d'essere vguali a loro. Io ti dico che ti bisogna riuerirgli, amargli, e reputar le cose loro, come nostre propie.

Tar. Quando volessero, che le cose loro fussero nostre propie, ò almeno comuni a noi ancòra; saremmo d'accordo: ma il mal'è, che le vogliono tutte per loro. e poiche vogliono tutto il bene per loro; bisogna lassarle tutto il male ancòra, come sono i dispiaceri, & i dolori. Che quando n'habbiamo noi, non ci hanno vna compassione, & al mal'anno, vi aggiòngono la mala pasqua appresso.

Car. Non saremmo mai d'accordo: perche in somma vn dolore, che habbia il Padrone, passa l'anima a me ancòra.

Tar. Et io allora è, che mi rallegro: perche posso maneggiare la cantina a mio modo: c'hauendo egli altri pensieri, non bada così ad vn sorso, quanto vino

vino si sia tratto.

Car. Et io vorrei, che fusse sempre allegro, ch'allora mi par di godere, quando lo veggo lieto. ora io ti lasso, che'l voglio andar'a trouare.

Tar. Et io lasso te: e prima, ch'io entri in casa voglio andar fin qua alla bottiga di quel canto. Sai Jauiarone, non ti pigliar questo mondo in collo; che ti pesarà troppo, tel dico. attendi Carletto a viuere alla Carlona, e non alla carletta. se non vn carlin tu non varrai, e tanto ten'haurai.

Car. Ognun viua a suo modo; addio. Il meglio è, ch'io me ne vada ad aspettare il Padrone in casa. dourà pur tornare a disinare: e forse è già tornato; ch'egli è oggimai tardi.

SCENA QVINTA.

M. Federigo. Targhetta.

M. Fe. S*Trana cosa ho sentita: quanto piu la rùmino, tanto piu vò pensando, che la Signora Lèpida, per mia cagione habbia fatto queste fin-*

gersi

gersi stolta; per liberarsi da quest
marito,per l'amore,che porta ad vn
altro. Certo quell'altro,non può es-
ser se non io:che altri innamorati no
le ho io veduto intorno M'indouina-
uo ben'io,:quando viddi la Bàlia rin-
chiudersi in camàra con quella Pel-
legrina, che non ragionarebbono d'al
tro, che di cosa appartenente a Lè-
pida. Ma io non potei cosi tosto en-
trare in quella camaretta buia; don-
de sapeuo,che si poteua vdir benissi-
mo, per certi pertugi, che vi sono, si
ch'io fussi al principio del ragiona-
mento, ma che? la sustanza è que-
sta. Non sò già quello, che si possa
volere la Bàlia da costei: che quan-
do furono a questo; non sò per qual
cagione, si ritirarono in quello stu-
dietto; & io non potei vdir piu oltre.
In somma ella non può intender d'al-
tri; che di me. Riuali non ci sono, buo-
ne speranze n'ho sempre hauute dal
Targhetta: presenti, lettere, ambasciа
te amoreuoli, son pur di qualche mo
mento. Egli è forza, che faccia que-
sto per me e tanto piu, che per quello,
che

che dice la Bàlia, ella tiene questo tale, nascosto nel cuor suo; e non gliel'ha mai voluto scoprire.

Tar. Chi por a buon bocconi, doue. ebbe pure; s'egl'ha carità, portargli coperti; per non far morir di voglia altrui. Ma certi d'animo crudele, fanno come: quelle donne; le quali s'aueggono d'hauer bel petto, che si studiano di scoprirlo, piu che possono; per far distruggere quelli, che le mirano?

M. Fe. Ma s'ella ha quest'animo; se non alla Bàlia, perche non dirlo almeno al Targhetta? il quale è informato de' nostri amori.

Tar. Vn certo traditore mi si fece testè innanzi con vn paio di fagiani pelatigrassi, e tanto larghi. Io pongo infatto loro l'occhio addosso, e comincio a vagheggiarli: e l boia, che se n'auuidde, per darmi ben la fune; se n'andaua lento lento: ma io alla fine per non ispasimare affatto, feci buon cuore, e voltai quel canto: e m'è paruto di fare vn'atto mirabile di patienza.

M. Fe. Per qualche buon rispetto non l'haurà ella fatto. Ma siemi io quel tale, ò non mi sia; non bisogna, ch'io mi lassi scappar questa occasione. Voglio in ogni modo vedere di trouarmi solo con esso lei, mentre che il fatto è in questi termini: che quando bene io ci fussi colto, che male me ne può auuenire?

Tar. Oh, se nel tirare a se quanto si può con gli occhi, s'hauesse il medesimo gusto, che s'ha nel tirar col dente: io haurei pur'il bel tempo, e con poca spesa!

M. Fe. Bisognarebbe, che non passasse d'oggi: e senza il Targhetta, che mi dia segramente qualche commodità d'entrarui, non posso far cosa niuna. non gli vo' gia dir parola di quello, ch'io ho vdito: che non sen essendo in questo fidata Lèpida; non è bene, ch'io me ne fidi io ancòra. Ma eccolo, che vien di qua: mel piglio per buo no augurio. Che si fa Targhetta?

Tar. Signor mio dabbene, quello, che vuole V. S. Io son sempre allegro quãdo la veggo; e non c'è natione, che piu

mi

piaccia, che la Tedesca: voi reali, voi generosi, voi liberali. quel brins, quel lo star cinque, ò sei ore a tauola, mi può comandare.

M. F. *Ed io ti vò bene; perche veggo, che t'accomodi volentieri alla nostra vsanza. Ma dimmi, per vita tua, credi la Signora Lèpida mi porti oncia d'affettione?*

Tar. *Mi fate morir, mi fate, a dimandar mi di certe cose: mi pare, che n'habbiate hauuti ormai tanti segnali.*

M. Fe. *La trouai pur poco fa in Chiesa, e si voltò quasi in là, come mi vidde.*

Tar. *Ve ne marauigliate? s'ella non è in ceruello?*

M. Fe. *è stato pur sempre suo costume di farmi, e fuore, e alla finestra poco grata cera.*

Tar. *Forse in Alemagna le donne sono tutte ad vn modo: ma in Toscana c'è gran differenza da vna, ad vn'altra. Sene truouano alcune, che se faranno alla finestra, non faranno mai altro che guardare, e sghignazzare: se vi rincontraranno fuore, vi si voltaranno dieci volte in dietro; compia-*

cendosi di rincontrarui a l'ogni cantone: Son cert'altre che quando vi vedranno solo, non vi degnaranno, se sarete poi ad vn banchetto, ò ad vna veglia, per parer d'esser le fauorite, e le stimate loro; vi presentaranno; vi'nuitaranno a ballare; pigliaranno occasione di ragionar con esso voi; e vi faranno cento bagattelle, che danno da dire, e non rileuan, tantino. Se ne trouano alcune altre poi; le quali, come fauie, fuggono tutte le dimostrationi: di sorte che, alle finestre per le strade, a' ritruoui, e per le Chiese; faranno vista di non vedere coloro, a chi voglion bene: ma lauoran poi segretamente con l'ambasciate, con le lettere, col ritrouarsi da solo a solo: E di queste, sappiate, ch'è Lepida nimica delle apparenze: che son quelle, che rouinano le donne.

M. Fe. *A me non pare nè di questa, nè di quell'altra sorte perche ha sempre fuggite e le dimostrationi, e le conclusioni con esso me.*

Tar. *Vi dirò, Signore, per la pratica, ch'io ho di queste cose, per hauer serui*

se molte donne. bisogna considerare: Che delle donne; che desiderano di compiacer l'amante loro, ce ne sono di piu forti. Certe vi mostrano, e vi danno la commodità esse medesime: cert'altre vogliono, che ve la buschiate voi: Alcune ce ne sono, che da se stesse, & alla libera si disporranno a compiacerui; e non pensate hauer cosa da loro, per importunità, ò per forza: Alcune altre per lo contrario fanno, come i Castellani, c'hanno l'esercito intorno: che per parere d'arrendersi onoratamente, vogliono prima vno assalto, ò due. Se ne trouano poi cert'altre tanto irresolute, tanto timide, e senza partito, che non s'arrischiano a niente; se ben n'hanno voglia assai. e non vi ha altro rimedio, che chiapparle vna volta tra l'vscio, e'l muro: e di queste tali, fiate certo, che è la mia Padroncina.

M. Fe. Già, per dire'l vero, io ancòra ero caduto in oppinione di questo medesimo: e per dirtela, io veniuo a trouarti apposta: perche essendo io

risoluto di voler tentar qualche cosa, voleuo, che tu m'introducessi da lei.

Tar. *Non è'l tempo ora, ch'ella non stà in ceruello: stiamo a veder quattro giorni, tanto ch'ella guarisca.*

M. Fe. *Targhetta, se hai mai riceuute cortesie da me; se speri di riceuerne, che ben vedra'lo; hai a trouarmodo, ch'io possa entrare in camara da lei: m'hai già intertenuto tanto, che non posso piu.*

Tar. *Costui m'ha colto allo stretto: Follò, ò nò? Voglio farlo: in ogni modo è matta.*

M. Fe. *che dici?*

Tar. *Dico, che non sò quello, che ne vogliate fare, or che è matta.*

M. Fe. *Voglio pigliarne l'arra, per quando sarà poi sàuia.*

Tar. *Farò quello, che voi volete: ma costesta sarà delle voglie, Che talora hanno hauute alcuni, di goderfi delle donne tramortite, ò delle morte.*

M. F. *Son risoluto del tutto di farlo: pensa vn poco, che strada tu pigliarai.*

Non

Tar. Non mi souuien per ora la miglior via, che metterui per vna Lumaca, che ha la porticciuola dabbasso, che riesce nel canto di quel cortile di dietro: la qual suole sempre star serrata: penso che voi la sappiate.

M.F. Sì sì t'intẽdo: cotesta via sarà buona. Voglio farlo oggi se gli è possibile. Vedi d'aprir cotesta porticciuola: iò entrarò in casa, mostrando d'andar dal Maestro; e se la sorte darà, ch'io non sia veduto da niuno, me n'entrarò subbito per la Lumaca.

Tar. Così fate: e come sete salito alla fine della Lumaca; passate pur dentro, che quella è la sua càmara.

M.F. Ho compreso: va pure in casa, e non perder tempo. Io voglio andar'in vn seruigio; e quando mi parrà l'ora commoda, me ne verrò.

Tar. Certo questa cosa m'è tornata bene: io non poteuo piu trattener costui. Lèpida è matta: s'egli non trouarà le cose nel modo, ch'io glie l'ho dipente; ne darà la colpa al non esser lei in ceruello; e non parrà, ch'io l'habbia ingannato. E se perauuentura,

*per eßer lei fuor di sè, egli n'ha quel-
che vorrebbe; qualche grossa man-
cia non mi può mancare. Or, lassa-
mi ire in casa, per addattar di servir
costui.*

M. Fe. *La cosa è bene ordinata: se io la
possa trouar sola in quella càmara;
io mi certificarò bene s'io sou colui,
per amor del quale ella fa quella fin-
tione. E quando pur io ci fussi tro-
uato; sono il contrario degl'altri,
che fossero sopraggionti in simil ca-
so: perche doue oggi si terrebbono
ruinati; io l'haurei piu tosto caro;
che il Marito tanto meno la vorreb-
be; e'l Padre vdendola stolta, e rifiu-
tata, haurebbe di gratia di darla a
me. Ma fra tanto, che venga tem-
po d'entrare in casa della mia Signo-
ra Lèpida, farà meglio, ch'io me ne
vada fino alla Stufa. Lassami chia-
mar'il mio Seruidore.*

SCENA SESTA.

M. Federigo Tedesco. Cauicchia suo seruo.

M. Fe. C*auicchia, oh la, vien' abbasso.*

Cau. Signore io vengo.

M. Fe. Come trapassa d'vn giorno il mio solito di farmi lauar la persona, non par, ch'io possa viuare.

Cau. Che comanda V. S.?

M. Fe. Io voglio andare alla Stufa; truoua vna camicia bianca, & vn paio di scarpini.

Cau. Io trouarò ancora due sciugatoi, quattro pannicelli, & il lenzuoletto, per vscir di Stufa: che quello Stufaiuo lo non ci tien panni dilicati, e voglio portare ancora il vostro saponetto moscado: che se vi ricordate dell'vltima vol. a adoparò vn saponaccio, che sapeua di Floracie.

M. F. Fa come ti pare: ma fa', non ti scordi portarmi quelle calze nuoue, ch'io mi calzai l'altra mattina, e sù là pri

ma ch'io sia lauato.

Cau. Così farò: forse che questo Stufaino lo haurebbe tanta virtù d'hauer lì apparecchiata, per vn pari di V. S. vna Dama galante, che v'asciugasse; ò che; mentre uoi vi steste riposando, con qualche carezza, vi trattenesse.

M. Fe. Oh parti pecora, che vna Dama fusse per venir mai a far coteste cose ad vn'amante alla Stufa? Si vede bene, che voi altri ignoranti non conoscete quali esser debbano le vere Dame.

Cau. Perdonatemi, ch'io le conosco meglio di voi: sete pur voi altri Signori Nobilisti, che non sapete fare scelta di qual sorte di donne habbia l'huomo à striegliersi per Dama, e per fare l'amore.

M. Fe. E di qual sorte, hanno da esser le dame secondo te ser saccente?

Cau. Pur che altri si guardi da maritate, da vedoue, e da pulzelle di rispetto; nel resto non si può fallire.

M. Fe. Oh che ci resta?

Cau. Cortigiane, fantesche, e tutte le donnette da strapazzo.

M. Fe. Cortigiano? oh buono; andar doue và l'popolo. Solo, ſolo biſogna eſſere.

Cau. Oh quando ſete con eſſe in sù la importanza, non ci ha già da eſſer niſſun'altro. Signore, Il cercar d'hauere vna coſa con difficultà, è vn cercare di non hauerla. Fra tanti riſchi, e tanti pericoli di capitar male, che ſi corre con le donne nobili; che ſi può mai conſeguir di buono? Non vedete voi quante guardie, quanti ſoſpetti biſogna ſuperare, per trouarſi con vna gentildonna in vn milleſimo vna volta?

M. Fe. Quella ſol volta, val per mille di coteſte tue.

Cau. Et anco allora, non potete hauer ben del bene. Vn'vrtare, vno ſtarnutire, vn'abbaiar d'vn cane, vn riſiatare, vi può rouinar della vita, e dell'onore: doue con vna Cortigiana nõ v'ha ſe non dolcezza. tu vi puoi andar'a tua poſta il giorno alla libera; e la notte con la torcia; e quando appunto te ne vien voglia. E ſe ti riſtucca, ò ti viene annoia; puoi, ò partirti

tu, ò dar vn calcio a lei. Doue queste Gentildonne hanno tanto fossiego, e fanno tanta riputatione; che bisogna adorarle di continuo, e non basta. Le Cortigiane poi son piu piaceuoli, piu muinarde, piu pratiche nel far carezze: e quando lentra il capriccio, fanno venire a trouar té: Nè con esse hai da temere a ora a ora d'hauere a entrar sotto vn letto, ò dentro vna cassa, con rischio di stroppiarti.

M. Fe. Tu non t'intendi di cosa buona: vn riso, vn guardo solo, di donna nobile, ristora tutto il disagio, e tutto il danno, che ne possa seguire.

Cau. Et io vi dica poi, che val piu vna schiacciata onta, che vi faccia vna fantesca, con vna lembata d'aglio, ò di lauatura di scudelle che vi dia quã do vi s'accosta; che quante cirimonie, e quanti zibetti possa hauere vna di queste vostre innamorate di pezza.

M. Fe. Non dir piu di questo; che tu m'hai storditel'orecchie.

Cau. E che potrete andare a riseearle con quel Pedagogo fastidioso.

M. Fe. Voglio ben andar da lui, prima che

che sia notte. che sempre s'impara da quell'huomo qual che bella cosa.

Cau. *Sì certo, come fu quella bella castronaria, che fece parere ancor me vn pecorone tra certi compagnoni l'altro dì in vna tauerna.*

M. Fe. *In che modo? perche?*

Cau. *Perche: cadendo vn ragionamento del numero delle stelle, e di quante potesseno essere; io dissi: Che li Strolaghi non teneuano il conto, piu che di mille non sò quante; come sentij dire vn giorno a lui, in ragionando con esso voi. Tutti fecero allora vna risata, la maggior del mondo, con dire: Oh solamente quelle, che si veggono in Pisa, non sono dieci volte tante (senza quelle, che si debbon vedere in Roma, in Venetia, in Milano, & in tanti altri luoghi)*

M. Fe. *Sa ben' egli quello, che si dice: che non parla accaso: Eh stà cheto, e non cianciare di quel che non t'intendi. Và per quello, che mi fa bisogno; e nõ indugiare a venirtene alla Stufa.*

Cau. *Io vò.*

SCENA SETTIMA.

Giglietta. Violante.

Gig. PEr mia fè, Violante, che questa Pellegrina mi pare vna donna molto gentile: io me ne parto mezo innamorata; e mi par mill'anni, che venga a veder Lèpida.

Vio. Non tel diceuo io? che te ne pare in quanto a quell'altra cosa, or che tu l'hai squadrata? ettì riuscita, com'io te la dipensi?

Gig. Non gia a me; guarda quello ch'io ti dico. Costei va in pellegrinaggio per amore; e tientilo ammente; & ha qualche fantasia d'importanza in testa. Quando venimo ad vn certo particolare d'amore; sentij ben'io vn certo sospiro di quelli, che non sogliono esser bugiardi. Ma non ci far per questo disegno tù, che si vede, ch'ella ha in capo pensièr nobili.

Vio. Fra i pensier nobili, si dà ben ricàpito qualche volta, a qualche pensier plebeo ancòra. Io veggo di questi gio-

uani puliti, che fanno il frádicio il giorno di qualche gentildonna; e poi la notte si vanno passando il tempo con qualche christianella: pensa pure, che ci sono delle donne, che fanno il medesimo.

Gig. Credi a me, che costei non è di quelle: anzi ò ella è tutta data allo spirito; ò vero ella ha nella fantasia qualche amore ostinato:

Vio. Seccarèccio venga al suo amore e ragioniamo vn poco del nostro, che son gia mill'anni, che non ce ne siamo parlate. Confessami'l vero, Gglietta, tu ti godi quel bel Maestro, c'hai'n casa, & hai ragione. perche in vero i Seruidori, & i Pedanti hanno ad essere delle Fantesche.

Gig. Haurebbono ad essere: ma le Padrone ci togliono qualche volta delle nostre ragioni: non lo dico già io per me nò.

Vio. Ti prometto, che se non fusse stato per hauerti rispetto, io haurei cercato d'hauer sua pratica.

Gig. Egli ha altro da fare.

Vio. Che dici di fare?

Gig. Dico ch'io non ci ho che fare; e tel lasso di buon'accordo che questi Studianti non hanno hauuto mai mia gratia.

Vio. Tu non ne dei hauer mai prouato niuno; che non diresti così: perche non vi ha la piu dolce pratica degli Studianti.

Gig. Io non mi son mai curata di prouarne, perche me ne sono andata dietro a quel dettato. Che lettere, e lettiere, non istanno bene insieme: e poi questi che studiano mi paiono pallidi, fiacchi, malinconici, e che non faccian ponto per le donne.

Vio. Lassa pur dire; paiono così di fuor fuori: ma al maneggiarli, non si puo trouar la miglior pasta. Tu sai s'io ho prouato d'ogni sorte gente; ti giuro che non istetti mai meglio, che forse vn'anno di longo con vno Scolare, che lo piango ancora: Egl'era pur galante, giamb ere, cauezza, figliuol delle forche. Non dormiua mai da me vna volta, come l'altra: huomo d'inuentione; nuoui modi sempre di guastare il letto; scelto di giacitura.

Queste

Queste cose non le sà se non chi le truoua ne' libri, e se io sò niente di buono, lo 'mparai da lui.

Gig. *A tua posta: io sentij dire vna volta ad vna moglie d'vn Dottore, che s'ella douesse hauere vinti figliuole, l'haurebbe prima strozzate tutte, che maritarne pure vna ad vn Dottore: perche non hauesse a stentare, come hauea stentato essa.*

Vio. *Vnina per mala sorte ad essersi abbattuta a qualche Dottor giornèa, e sicco, affumicato, tutti non son così, Quante credi, che ce ne sieno poi, che se ne lodano? Infine la pratica di quelli che studiano, non si può pareggiare, Son fedeli, quanto il cane; segre ti quanto 'l pesce, se auuien poi, come accade, qualche disgratia; truouan mil le inuentioni da saluare, e da ricoprire ogni cosa.*

Gig. *Io non sò tante cose: quello star sempre fitti in càmara in su' libri, io per me.*

Vio. *Oh cotestò è buono: che quando, tu nel vedi, sei certa, che non è suagolòni, e l'hai quasi in gabbia a tua posta.*

Che

Che vuoi far di questi valendarni, pulimanti, che col petto di palombo, e col capo di pauone, vanno sempre girando, e scopando cento contrade il dì: e quando t'hanno detto: Io son seruidor vostro; desidero che mi comandiate; non sanno piu quel che si far di loro.

Gig. Se gli Studianti ti piacciono tanto, tu ti dei esser accommodata in casa: che quel Sign. Tedesco non mi par mala cosa.

Vio. Eh questi Tedeschi, perche tu sappi, non son molto allegra conuersatione.

Gig. Son pur pastosi, biancosotti, e da far ogni gran fattione.

Vio. è vero; ma con le donne son freddi, stecchiti; che non si risentirebbono, se tu gli solleticassi.

Gig. Violante, io starei mill'anni a vdirti a bocca aperta; e non mi ricorderei d'andare a casa, doue io ho mille faccende. a riuederci quando si puo: che questi ragionamenti mi danno la vita.

Vio. Di gratia; acciòche diamo almeno alle

alle parole quel tempo, che non si puo dare a' fatti: addio.

Gig. *Alla buona di me, che costei, nella cosa di quelli che studiano, deue dire il vero: poiche io veggo, che Lèpida è tanto impazzita del nostro M. Terentio. Or làssami andare a consolargli vn poco: con dirlo, che questa Pellegrina ci seruirà di buone gambe, nella forma propia, che vogliamo.*

SCENA OTTAVA.

Casandro. Violànte. Ricciardo. Pellegrina.

Cas. *Non bisogna hauer fretta quādo altri và da Auuocati, & da Procuratori: Non trouando di Lucretio, andai a casa di M. Cinosper informarmi vn poco di questo mio nuouo caso: Sono stato vn pezzo, e non l'ho potuto hauere: che gl'erano vinticinque dintorno, Chi rispondere ad vn protesto; chi fare vna diffamatòria; chi produrre articoli; chi citare a sentenza: Giesu, Giesu, che*

rompi capi che inferni son quelli! Io non mi marauiglio che facciano perdere altrui la robba, e talora la vita: poiche essi perdono il ceruello, e forse l'anima.

Vio. Vh egliè che morte questo tenère a Locanda: sempre netta quà, forbilà, scuoti questo, rigouerna quell'altro. guarda qui se questa coltre è ben concia.

Caf. Tanto, che senza far niente me ne vengo ora per parlare a questa Pellegrina.

Vio. Guarda qui buco; Quell'asino del Cauicchia m'haurà fatto questo buon lauoro: credo che'l traditore si sia messo gli speroni, e poi postosi nel letto.

Caf. Ma Violante è alla finestra. Violante, potrebbesi vn poco parlare a quella Pellegrina, ch'è alloggiata qui da te?

Vio. Adesso il saprete: Ma or'ora se n'è partita Giglietta: e poco prima ci era stato il vostro Genaro.

Caf. Ci è stato Lucretio? guarda s'egli è terribile. Giglietta lo douete vedere; &

re; & ella farà corsa ad informarla: è stata buona auuertenza. In verità io posso dir questo: Che per due persone, ch'io ho in casa, il Maestro, e la Bàlia, non si possono pareggiare: M. Terentio, vn'affezzione, vn'amore, a questa casa, come se ci hauesse delle sue carni: Gig'ietta ha data sempre vna creanza, vna maniera di costumi a quella figliuola, come se l hauesse fatta ella io sò, che non l'ha messa nelle frasche, e nelle chiacchiare: sempre in càmara a fare i suoi fatti.

Ri. Gentilhuomo, la Signora Pellegrina scende ora. Sete voi forse il padre di quella Sposa qui vic.na?

Cas Signor sì: E voi sete forse qualche parente di questa Pellegrina?

Ri. Parente per natura, Signor nò; ma più che parente per affettione, che mi [illegible] allenato in casa sua.

Pel. Che domanda da me questo Gentilhuomo?

Ri. Da lui lo'ntendarete: egli è il Padre di quella Giouana, della quale v'è stato già parlato.

Pel. Mi piace: Gentilhuomo, io m'immagi-

magino quello, che vogliate da me. Io non so professione di medicare: ho bene alcuni pochi segreti, come ho detto al vostro Gènaro: e perche siamo obligati a giovarci l'vn l'altro, mi vi offero di buon cuore: ma vedete di nō vi prometter di me piu di quello, ch'io mi vaglia.

Cas. Io sò, che valete assai: e non m'è rimasta altra speranza, che voi; per nō perdere vn Gènaro, & una Figliuola.

Pel. Voi certo le hauete dato un marito molto desiderabile; e con l'occasione di questo male di lei, sarà forse chi cercarà di toruelo: sì come uoi, per auuentura l'hauete tolto a chi ci haueua fatto disegno sopra.

Cas. Ci furono delle competenze in uero. Ma come uogliam fare, acciòche si dia qualche principio, al medicarla?

Pel. Non si può dare alcun buon principio, se prima non si uede la Giouana.

Cas. Già mi pensauo questo io ancora: e uoleuo dirui, che se ui fosse commodo, sarebbe bene, che la uenisse a uedere adesso.

M'è

Pel. *M'è commodo tutto quello, ch'è commodo a noi: andiamo a nostro piacere. Venite uoi ancòra con esso noi.*

Ric. *Vengo Signora: Volete uoi, ch'io pigli l'ampolle de' uostri olij?*

Pel. *Non importa, per ora: mi bastarà'l uederla. Io ui ueggo tutto afflitto, buon Vecchio. & in uerità hauete ragione: ma state di buon'animo.*

Cas. *Mi fate un poco rincuorar uoi.*

Ric. *Questa è la uostra casa eh?*

Cas *Signor sì.*

Ric. *Par buona abitatione. l'abitar bene è pur'un gran contento.*

Cas. *Delle case all'antica della nostra Città, mi truouo assai còmmoda abitatione: ma si come l'animo tranquillo si sta bene in una cappanna; così con la mente trauagliata, come ho io, si sta male in ogni più commodo palazzo.*

Ric. *Noi uediamo per isperienza, Che le uenture non durano sempre: e così debbiamo sperare, che le disgratie ancòra non sieno perpètue.*

Cas. *Io ui farò la strada.*

Ric. *E noi ui seguiremo.*

SCENA NONA.

Cauicchia. Violante.

Cau. O Io non istarò piu con lui, ò egli non istarà piu in casa tua.

Vio. O egli cacciarà via te, ò non starà piu in casa mia. Rouinarmi le coltri a questo modo? lassa lassa ch'egli torni; ch'io gli sdrucirò'l sacco di tutte le tue sciaurataggini.

Cau. Lassa, lassa, purche venga, ch'io voglio metter mano a tutte le tue poltronarie.

Vio. E che potrai mai tu dir di me?

Cau. Quello, che si può dire d'vna gaglioffa tua pari: ma tu, che potrai dir di me?

Vio. Quello, che si puo dire del piu vile sciaurato seruidore, che si trouasse mai: Bisogna che questo Tedesco sia il piu pouer huomo del mondo: perche s'hauesse il modo da tenere vn seruidor da qual cosa, non terrebbe mai te.

Anzi

Cau. Anzibisogna sia il piu ricco: perche se non gli auanzassero denari, non gittarebbe dieci scudi il mese in vna Dozzina così infame: Che se nõ mangiasse con gl'orecchi, e non beuesse col naso, non la potrebbe durar mai. Qui sempre minestre riscaldate; capra, per castrato; vacca per vitella; saluaticine, e pennati, hanno bando di terra, e luogo. Quanto ci ha di buono, i bicchieri, e le caraffe, e simili arnesi, par che debbano andare in battaglia; c'hanno sempre la corazza. Touaglie, e touagliolini si rinuouano come fa la Luna, vna volta il mese.

Vio. Guarda qui se cencio mi dice straccio! Io non veggo'l maggior lordo di te; c'haueui a questi di riposti gli speroni fangosi fra le camicie bianche del Padrone.

Cau. E tu, che non laui le vasa altrimenti, che col farle leccare al cane!

Vio. Non ci vuol'altro cane che tu; che con le mani, e col grifo vai sempre leccando quanti pignatti sono in cucina: e poi così onto, e sporco, te ne vai a vestire il Padrone.

Cau. E nel resto poi, come ci tratta questa carogna? Non mette mai vino in tauola, che buon sia: qual dà di ponta, qual da la volta e qual fa le fila.

Vio. Oh che tu sia impiccato! non disse il tuo Padrone di sua bocca, che quel dell'altra mattina era così buono?

Cau. Buono certo, non haueua piu peccati addosso; che veniua allora dal battesimo. Santa persona; comincia a far miracoli: fà dell'acqua vino; & anco di quello ci fai patir carestia.

Vio. E che ti pensi? d'hauerti sempre a tenere il fiasco alla lèttiera, briaconaccio?

Cau. E tu, che ti credi? ch'io voglia star con vn Tedesco, e non gl'habbia a far'onore?

Vio. Mai piu, mai piu non tengo a Dozina. chi vorrà stare in casa mia, starà a Locanda, come stanno questi altri. Volsi vscir del mio solito con costui, per tanti preghi, e me n'è colto male.

Cau. Sì, Sì, la Locanda ti torna meglio eh? oh quando ti viene qualche pollastrone nouitio per le mani, che non

ha

ba chilo serua, & habbia cura delle cose sue, sò che tu lo peli bene io. S'egli compra da se, tu gli furi meze le robbe, se fa spendare a te, tu gli robbi mezi i denari.

Vio. Credi ch'ognun faccia, come fai tu col tuo Padrone lengua fradicia: che ti cauarò vna volta vn'occhio.

Cau. Toh, che diauol faresti però, se tu fussi tutta fuoco?

Vio. Mi t'auuentarei addosso, per abbruciarti.

Cau. Et io ti p sciarei addosso, per ispegnerti.

Vio Sò ben'io, perche tu mi fai'l peggio, che tu puoi.

Cau. Perche?

Vio. Perche non ho fatto mai quello, che haresti voluto.

Cau. E tu, sai perche m'hai preso in vita?

Vio. Perche?

Cau. Perche non t'ho mai dato impaccio.

Vio. Io ti sò dire, che la Canicchia è pulita almeno.

Cau. E la Viuola è odorifera vè?

Vio. *Oh gaglioffo, vien dentro, vien dentro, che ti pelarò la barba.*

Cau. *Vien fuore, vien fuore, che ti taglierò i panni a cèntola.*

Vio. *Lassa lassa, ch'io sono ancòra persona, per farti fare vn fregio.*

Cau. *Aspetta aspetta, ch'io sono ancòra bastante a tagliarti il naso: t'auuedi, ch'io son carico, eh! lasciami andare a portar queste robbe alla Stufa al Padrone; ch'io voglio hauer ceruello per chi non n'ha.*

Vio. *Ah morto di fame! tòrnaci, tòrnaci.*

SCENA DECIMA.

Casandro. Pellegrina. Ricciardo.

Cas. *ORa, che siamo fuor della presenza della inferma, e possiam parlar fra noi alla libera; che mi dite voi? che ne giudicate?*

Pel. *Io vi parlarò sinceramente. Il male è grande, e d'importanza: e questo è vn furore di mala natura. Egliè vero, che anco la gratia di Dio, è grande, e*

de; e suol fare in questi casi talora di gran miracoli: ma se non le gioua vn rimedio, ch'io ho pensato di farle; ho poca speranza della sua sanità.

Ric. Guarda, se non pare, che costei habbia fatta l'arte del medicare mill'anni.

Cas. Oh Dio, che disgratia è stata questa: e che pensate voi d'ordinarle?

Pel. Io so pensiero di farle vn bagno con cert'erbe, che sogliono essere marauigliose; per confortare il ceruello, e far tornar altrui in se.

Ric. In quel modo, che risanaste quell'altra in Francia, è vero?

Pel. In quel modo.

Ric. Oh che gran pazzie faceua ancor colei! Da che s'ha da far la ciurmaria; voglio pur'aiutare a qual cosa anch'io.

Pel. Ma sarà forza di fare qualche poco di spesa: bench'io credo, che voi nõ pensiate a questo.

Cas. Io potete credere: pur ch'ella mi ritorni sana, còstimi quel che si vuole.

Pel. Prouaremo donque questo bagno; e se non le gioua, io non vi confortarei

a far'altro; se non a dismettere il parentado, & a lei dir continuamente, che non ha piu marito: perche conosco, che questo essersi maritata, l'ha tanto impensierita, che sopra questo pensiero ha perduto lo'ntelletto.

Cas. *Quanto al dismettare il parentado, vorrei indugiar piu ch'io potessi: perche non mi basta l'animo di trovarle in Pisa vn'altro marito tale: e se pur vedrò, che sia forza il farlo; haurò caro che ciò venga piu tosto dallo Sposo, che da me. Ma quanto al farlo credare a lei, giudico, che diciate bene: e tanto si farà.*

Pel. *Mi par che per ora non ci sia da dir'altro. Voi prouedarete vn tinello assai capace, doue ella si possa bagnar tutta: & io intanto andarò a queste Spetiarie; per vedere chi habbia di certi aròmati pretiosi, che bisogna porre a bollire, insieme con l'erbe: & oltre a ciò darò ordine, che vn di loro vada a cercare vna cert'erba, conosciuta da pochi; che sò che non la deono hauere in buttiga; e n'ho veduta io in buona copia in riua d'Arno,*

ne, quando veniuamo a Pisa.

Caf. *Mi duole, che v'habbiate ad affadigar tanto per cagion mia: ma tanto maggiore in me sarà l'obbligo.*

Pel. *Tutto fò io di buon cuore: non vi dia fastidio cotesto; andare pure, se hauete faccenda alcuna: ricordateui del tinello; e del restante lasciate la cura a me.*

Caf. *E quando pensarete di far questo bagno?*

Pel. *Oggi vedremo di metterlo in ordine, e domane, con l'aiuto del Signore, ve la porremo dentro.*

Caf. *Orsù in buon'ora: io men'andrò a trouare il mio Gènaro.*

Pel. *Andate.*

Ric. *Per mia fè, che mi parete vna Medica ben pratica. Chi v'ha insegnato tant'oltre?*

Pel. *Due i piu perfetti maestri, che si ritrouino; il Bisogno, e l'Amore.*

Ric. *Se la pazzia è finta, come voi m'hauete detto; perche proueder queste cose?*

Pel. *Bisogna pur mostrar di far qualche rimedio; e far creder poi, che non*

sia

sia giouato; acciochè Lucrètio possa hauer càgione leggittima di lassarla;e questa giouane ancòra habbia il suo intento. Se voi fosse stato presente quando la ritirai in càmara sola, e l'hauesse veduta gittarmisi a' piedi;v'haurebbe fatto piagnere.

Ric. *Guarda sagacità di fanciulla. Quādo era in presenza di noi altri, che atti di stolta faceua ella?*

Pel. *Vi prometto, che l'aiutarei ancòra, quand'io non ci hauessi l'interesso, ch'io ci ho: perche mi piacciono queste belle risolutioni.*

Ric. *La risolutione è stata grande, e bella certo: e mi fà quasi stare in dubbio, chi di voi due habbia fatto maggior dimostratione d'amore: ò voi, al metterui in sì longo pellegrinaggio; od ella col farsi tener per matta.*

Pel. *Gran pruoua d'amore è la sua veramente: pure a me pare d'auanzarla di gran longa. Ma guardate di gratia, quanto noi siamo contrarie in questa parte. Io fò quel ch'io sò, solo per hauer Lucretio, & ella fà quel che fà solo per non hauerlo.*

Ric. *Gran contrarietà certo. Ma voltiamo di quà, che mi par che ci sia vna Spetiaria grossa.*
Pel. *Voltiamo.*

SCENA VNDECIMA.

M. Federigo solo.

IO non sò se in quella Stufa, io mi sia lauato con l'acqua, ò pur col fuoco; tanto ardente, & affannoso pensiero m'ha tenuto, e mi tiene oppresso l'animo. Che cosa è questa? con la persona io m'appresso alla casa della mia Signora, per eseguire la presa risolutione; e con la mente men'allontano, e ritorno indietro. Che sospetto, che ombra, che spauento sò a me stesso? se io pensassi, che in quella scala, che ho da salire, ò in quella cámara, doue ho da entrare, vi fusse vn dragone, che gittasse fuoco d'ogn'intorno, ò che vi fusse vn'esercito di nimici armati, ò che vi fusse l'Inferno stesso (se può esser'inferno, oue alberga cosa si bella) vi andarei arditamen-

te: & ora, ch'io vi vò con speranza di trouarui vna donna sola; temo, anzi tremo nell'andarui? Ma sia che vuole; andar conuiene: Ch'alla fine, meglio è che m'vccida il suo sdegno, che la mia dappocaggione. Voglio andar di quà a entrar per la porta del giardino; per esser coperto; & in vn tratto all'vscio della Lumaca.

Il fine dell'Atto Terzo.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Targhetto. Casandro.

Tar. IO mi credeuo bene, che le donne imparassero prima a fingere, ch'a parlare; e mi pensauo, c'hauesser sempre quattro lagrimuccie, & suenimento a lor posta; che sapesser fare quattro carezzine al marito, benche non gli hauessero amore; questo me lo stimauo: ma ch'elle sapessero fingere tanto in grosso, non mai: massimamente vna giouanetta, com'è Lepida, che non hà ancor asciutti gli occhi. Nel tornarmene, ch'io fò da aprir la porticciuola della Chiocciola, secondo l'ordine preso col Tedesco; sento ragionare in quella camara; per non esser veduto m'appiatto; e m'accorgo, che queste buone femmine, s'erano ritirate iui a ragionare insieme: Ora io, aguzzando gl'orecchi; raccolsi dalle loro parole, che questa pazzia era vna cosa finta, per far

piacere a Lucretio; che si conoscono già vn tempo,i buon compagni. e sai s'ella faceua del saluatico con esso la prima sera ch'egli ci venne: come se non l'haueſſe mai piu veduto? Ora io dico bene,che le donne son figliuole della Simulatione. Mi ritirai destramente; parendomi mill'anni di dar questa buona nuoua al Padrone, per buscarne qualche cosa. Il pouer'huomo è piu morto,che viuo; per l'affanno,che gli hanno dato con questa lor fintione. Ma eccolo di quà a se: vo' mostrar d'hauer corso per cercarlo.

Caſ. Quando caminãdo il corpo,sà viaggio l'animo ancòra, l'huomo si stanca tosto;e massimamente vn vecchio, come me: non posso piu da Stamattina in quà.

Car. Padrone,ben trouato. sta,state allegro:buo,buone nuoue.

Caſ. Che cosa v'ha di nuouo? tu mi pari molto affannato.

Tar. Lasciatemi vn poco raccorre il fiato.non posso piu. le cose passaranno bene.

Caſ. Dì via toſto, che c'è di buono?

Tar. Con queſto, che mi diate la mancia sò che vi parrà ch'io la meriti.

Caſ. Ti darò quello, che tu vorrai; non me la fare ſtentar più.

Tar. Ho ritrouato, che coſa hà fatto impazzar Lèpida.

Caſ. Biſognarebbe più toſtò hauer trouato chi la faceſſe rinſauire: Che vuoi dire? dì sù:

Tar. Chi l'ha fatta impazzare; la potrà fare rinſauire ancòra: voglio che ſentiate vna coſa ſtrana:

Caſ. Digratia non me la mandar più in longo.

Tar. Lèpida non è pazza altrimenti; ma ſi finge.

Caſ. Come ſi finge? tu ſei vn matto tu ancòra: perche vuoi tù, che faccia queſto?

Tar. Per compiacere al ſuo marito.

Caſ. A chi? a Lucretio?

Tar. A Lucretio, miſſer sì.

Caſ. Và, che Lucretio n'ha vn faſtidio grandiſſimo; e ſtà quaſi per rifiutarla.

Tar. Rifiutarla sì. Io vi dico, ch'è quello, che le fà far queſto.

Caſ. Come hanno potuto ordinare inſieme queſta trama; che non ſi ſono appena mai parlati; e non ha quattro giorni, che ſi conobbero?

Tar. E ben quattro giorni: ſe voi diciauate quattro meſi, forſe v'apponeuate.

Caſ. Obimè, che mi dici di quattro meſi? Dio m'aiuti.

Tar. Preſto ſe ne vedrà il frutto.

Caſ. Spidiſcila vna volta, dì via, come la coſa ſtà.

Tar. Voi douete ſapere, ch'andando io dianzi in càmara nuoua, per la chiaue del granaio; perche voleuo vn poco ſpalettar quel grano, che non ſi pugneſſe: mentre ch'io la cercauo dietro al letto, doue ella ſuole ſtare, entraro no in càmara Lèpida, e la Bàlia: e non mi vedendo, cominciarono a far tra loro vn gran piſſi piſſi: e tra l'altre coſe, ch'io vdij, diſſe Lèpida queſte parole: Dite quanto voi volete Bàlia, che ſe bene egliè vna gran fadiga queſto fingerſi pazza; nondimeno per amor del mio Lucretio, che vuol così, farei ancòra maggior coſa, oltre che

a questo modo si viene ad occultar la grauidezza ch'io ho di lui.

Baf. Grauida Lèpida: Lèpida grauida? queste son le nuoue da mancia?

Tar. Missersì. non hanno a poter'esser pregne le donne de' loro mariti?

Caf. Hanno a far queste cose le Fanciulle, senza che i Padri il sappiano?

Tar. Oh voleuate, ch'ella vi chiamasse?

Caf. Non mi stare a gittare la poluer ne gl'occhi.

Tar. Mi par di vedere, come dee esser passata la cosa, costoro hauranno fatto l'amore insieme, si saranno trouati di notte come i gatti, e Lucretio galant'huomo vel'haurà poi domandata per moglie.

Caf. La cosa è quì: bisogna bèrsela. Orsù a mandare il fatto innanzi. ma facciano essi; non hauranno mai piu la mia gratia; Ma a che proposito far vista di non la voler piu: e darmi questi batticuori?

Tar. Non hauete voi inteso quello, che diceua Lèpida? che voleuano in questo modo ricoprire la grauidezza: perche doueano uergognarsi, che voi

la

lo sap:sse.

Cas. Mancauano forse altri modi da far cotesto. se non altro, non se la poteua egli menare subbito a casa? Ancòra non ne trouo il capo a mio modo di questa cosa.

Tar. S'ella è grauida, sarà cosa, che ne vedrete il capo e i piedi. Chi sà, che Lucretio non l'habbia fatta fingersi pazza per farui crescere vn migliaio di ducati piu di dota? e per questo habbia mostrato poi di non volerla? Vi ricordo ch'egli è mercante; e questo è appunto vn tratto mercantesco.

Cas. Non hai pensato male non può quasi essere altrimenti: mi par di toccarlo con mano. Ma la mia figliuola volermi far questo danno? oh che viuere è venuto! le fanciulle, il primo dì si scordano de' padri; e si danno tutte in preda a' mariti! Soleua già quello del padre, e della madre essere il primo amore. Guarda come mi ci voleua corre! Io ho guadagnati oggi questi denari: che certo era sforzato a darglieli. Sai tu, in casa non ne dir parola: che non è bene, che si sappia; voglio

voglio essere io il primo, che ne ragio-
ni con Lucretio, & or'ora voglio di
nuouo andare a cercar di lui, tanto
ch'io'l truoui.

Tar. Facciasi, come vi par meglio. Ma
che dite ora? non merito io la man-
cia s'io v'ho fatto risparmiar tanto?

Cas. Sì certo, e questo Natale rammen-
melo, ch'io non mancarò.

Tar. Assignamenti longhi.

Cas. Ma ora ch'io mi ricordo, và dattor
no a queste Spetiarie, che ci trouarai
quella Pellegrina, e dille: Che non pro
uegga piu nè bagno, nè medicine: che
Lèpida non n'ha piu bisogno. Se ti
domanda il perche, dille: che glielo
dirò io. non perder tempo: acciò, ch'io
non mi trouassi a gli Spetiali questo
debito più.

Tar. Ecco ch'io vò. Questo pouaro vec-
chio è mezo ribauuto. Io ti sò dire,
che lo voleuano corre in mezo, e farlo
vscir bene io.

SCENA SECONDA.

Ricciardo, Pellegrina. Targhetta.

Ric. *So c'haurete fatto marauigliar questi Spetiali di tante cose ha uete loro domandato: ma quel picco letto, che fa il Semplicista, vuol pure, che non si truoui in queste parti quell'erba: e pur ce l'hauete voi veduta.*

Pel. *Fusse questo de' maggiori errori, che facessono. La prima cosa i Medici vanno tentoni: e poi se pur la colgono, è qualche volta accaso, gli Spetiali negligenti con la loro ignoranza guastano ogni cosa. Quanto dourebbe guardarsi ognuno di non venire alle lor mani!*

Tar. *Gran ventura è stata la mia, ch'io mi sia dato qui nel Palandra, che m'ha detto d hauer trouata questa Pellegrina per la strada di Cacciarella: m'ha leuato di molti passi, ch'andrò di quà per ricontrarla.*

Ric. *Dite benissimo: & io quelle poche volte, che mi sono messo in mano di*

Medi-

Medici, l'ho fatto piu per onor del mondo; che per fede, ch'io babbia lcro.

Tar. La mettèuano poi in Cielo questa Medicastra: voleua pur, ch'ella fusse matta; voleua farle il bagno: e gl'era apponto buono a far venir fuore la pazzia, che le balla in corpo. e non s'era accorta, ch'ella è piu sauia di lei: nè pure ha saputo conoscer ch'ella fosse pregna. Ma io la veggo di qua.

Pel. Che vorrà costui, che vien così alla volta nostra?

Tar. Signora, mi manda Casandro mio padrone a dirui, che non occorre piu bagno; e che voi lassiate stare.

Pel. Perche? le cose son già ordinate.

Tar. Disordinàtele: che non cen'è piu bisogno. La Sposa è guarita, & è tanto sauia, che vendarebbe del senno a gl'altri.

Pel. Mi piacerebbe, se fosse vero. ma come puo ella essersi risanata così in vn subbito?

Tar. Egli è com'io vi dico. Io sono stato quel, che senza andar molto in alto, ho

to, ho trouata l'ampolla del suo ceruello.

Ric. Tu saresti vn buon maestro a saper rendere così in vn tratto il ceruello altrui. Ma fratello, non si può così tosto conoscere s'altri è guarito, ò, nò.

Pel. Così è; e massimamente nella pazzia: potrà parere di star qualche poco di tempo in ceruello, e d'esser ritornata come prima; e poi vi farà qualche scappata.

Tar. Sempre i Medici hanno per male la sanità. Io vi dico ch'ella è sauia, sauissima. Ditemi a quale Speciale debbo andare a dire, che non faccia piu Repici.

Pel Costoro hauranno scoperto qualche cosa: dimmi vn poco digratia per ordine, come questa cosa stia.

Tar. Lo saprete poi dal mio Padrone; non voglio star qui a perder tempo.

Pel. Insine tù non m'hai a mancare; me l'hai a dir tù ora: fammi questo piacere.

Tar. Vè, vè come le spiace il perder questa cura. Gliel voglio dire; perche le

venga

venga la stizza bene: che gli importa al Padrone? A diruela in poche parole; questa pazzia era vna cosa finta.

Pel. S'è pure scoperta, com'io dubitauo. Io ben subbito, ch'io la viddi, men'accorsi, ma non mi pareua, che toccasse à me lo scoprirlo.

Ta. Sì sì v'intendo: perche la pratica non finisse così presto.

Pel. Dimmi, sai tu la cagione perch'ella fingesse così.

Tar. La sò, ma questa è bella, che non la sappiate voi, ch'indouinate tutte le cose. Per chiarirtuela: Lucretio, prima che pigliasse Lèpida, ci venne a far l'amore; e le cose andauano tant'oltre, ch'ella n'è grauida di qualche mese.

Pel. Or son pur chiara Ricciardo.

Ric. Non fate qui queste dimostrationi: intendete il restante.

Tar. Oh statemi a vdire, ch'io non ho ancor finito. Ora egli s'è arrecato a volerla per moglie; e fà, ch'ella si finga stolta, per ricoprir la grauidezza: & insieme forse, per farsi crescere con

re con questo tratto la dota al Suocero.

Pel. E sai questo di certo tu?

Tar. Come di certo? l'ho vdito dalla bocca propia di lei, che ne rag onaua poco fà con la Bàlia; non credendo d'esser sentita da me.

Pel. Dee esser così certo. Or và allo Speciale, e doue tu vuoi.

Tar. Qual Spetiarìa si è?

Pel. Quella della Fortuna, và.

Tar. Guarda, come sen'è turbata? Ma io balordo, or che mi rammento, a non essere ito subbito a trouare il Tedesco, e dirgli, che non vada piu: purch'io sia attempo.

Pel. Mi pareua mill'anni, che costui mi si leuasse dinanzi, per piagnere, e sfogarmi contra questo crudele. Ah Lucretio ingrato! Lucretio perfido! Or conosco i tuoi inganni. Or veggo aperto le tue bugie. Or sò la cagione del tuo non ritornare a Leone. Or con che pensiero ti ponesti tu da prima ad amar questa nuoua Spofa? per ingannar lei, com'hai fatto me? Che fede, iniquo, le promettesti? quella c'ha ueui

neui prima data a me, e poi tradita? Come Dio ti sostien viuo, poiche sì fattamente l'hai sperg'urato? Imparino l'altre donne da me, a non credare a pianti, a sospiri a giuramẽti d'innamorati. che son pieni tutti di fintione, e di falsità.

Ric. Deh Signora, andiancene in casa! che non siate sentita dir sì fatte parole, nella strada: sfogateui poi iui a mo do vostro.

Vel. Vorrei, che tutta questa Città m'vdisse: acciò che fusse palese il tradimento di questo ingrato. Ecco Drusilla per quello, che ti sei messa in pellegrinaggio; per veder co' tuoi propri occhi il tuo male; e per esser presente quando colui, che pur di ragione è tuo, ti si toglie, per darsi ad vn'altra! Deh poiche i miei tormenti non ha potuto finire la Dimenticanza finisca gli almen la Morte.

Ric. Andiancene in casa di gratia: che'l dolore non vi lassa più stare in piedi: non ven'accorgete?

Vel. Ahi che parole sono state quelle di colui: che mi sono state tante ferite al

cuore!

cuore!

Ric. *Entriamo dentro, ch'io ho speranza, c'habbiate ad odiar tanto questo iniquo, quanto l'hauete amato. CHE vn giusto sdegno, ha forza di mutare in altrettanto odio ogni piu ardente amore. Appoggiateui a me che veggo, che non vi reggete in piedi.*

SCENA TERZA.

Lucretio, e Casandro.

Luc. *CHe'n tutt'oggi io non habbia potuto trouar Casandro? sarà pur forza, ch'io vada à trouarlo a casa; doue ero deliberato di non voler piu entrare: ma il mandarci questa Pellegrina m'importa troppo; e senza dirne vna parola a lui, mal si può fare.*

Cas. *Doue domin si sarà fitto questo mio Genaro? Delibero pur di dirgli liberamente l'animo mio. Che discretione: dare ad vn pouaro vecchio questi trauagli. ma leccolo. Doue vai Lucretio?*

Cerca·

Luc. Cercauo di voi. Non vi potrei dir quanto questo male di Lèpida mi preme.

Cas. Ben me ne sono io accorto, per gratia di Dio, che ti preme assai:

Luc. E Dio m'è testimonio di quello, ch'io ci vorrei fare.

Cas. Basta, basta, quello, che tu ci hai fatto insino a qui.

Luc. Insino a qui io non ci ho fatto niente: se non con la volontà, e con le parole.

Cas. Ci hai mescolato de' fatti ancóra.

Luc. Ecci forse stata quella Pellegrina, che m'haueua promesso di vederla? ma non ci haueua già a venir prima, ch'io ne facessi motto a voi: e per questo rispetto appunto vi cercauo io. Che ha ella fatto: pensa di ritornarla nello stato di prima?

Cas. Eh Lucretio fai bene, che non può far cotesto, se non chi la fa stare, come ella stà.

Luc. Io non credo già, che diciate questo per me, che non mi par però d'esser contrafatto, nè d'hauer parti in me, da far impazzar per dolore vna

donna, allaquale io sia dato per marito: nè meno sò d'hauerle dato insino a qui, scontento alcuno.

Cas. *Troppi glien'hai dati tu de' contenti, e troppo le sei piaciuto: e per voler lei compiacere a te, e contentarti; siamo venuti a questo.*

Luc. *Casandro io non v'intendo.*

Cas. *è vn mal sordo colui, che non vuole intendere: Che accadeua, Lucretio, che tu facessi entrar Lèpida in queste fintioni?*

Luc. *Lepida adonque finge?*

Cas. *Non lo sai tu, s'ella finge?*

Luc. *Vna fanciulla donque di quella sorte, si finge pazza? qui ci è qualche gran cosa sotto.*

Cas. *Non c'è sotto altro, se non quello, che ci hai messo tu. Che occorre Lucrètio star piu in su la negatiua? io sò come le cose stanno a vn pontino. Se tu l'hai amata prima, e vi è stata cosa tra voi; è stato in vero, poco rispetto, e da non passàrsela in silentio: ma ogni cosa s'acconcia con esser lei tua moglie. Che accadeua far'ora questi guattarelli?*

Io non

Luc. Io non sò s'io mi sia io, ò pure vn'altro. Io non ho fatto mai amore con vostra Figl:a, nè l'ho pur veduta mai prima, che me l'habbiate fatta veder voi. Io non posso comprender ciò, che vi vogliate dire.

Cas. Se tu voleui piu dota, bisognaua pensarci prima; che questo non è stato il verso: e se l'hai fatto perche ella occulti la grauidezza dubbitando del mio sdegno; poteuate pensare, poi che la cosa era ridotta a questi termini, ch'io haurei perdonato ogni errore

Luc. Adonque Lèpida è grauida?

Cas. Nō lo sai tu, che l'hai ingrauidata?

Luc. Ingrauidata io? Oh Dio, che sēto!

Cas. Tu sì, ella stessa ha detto d'esser grauida di Lucretio: non sei Lucretio tu?

Luc. Così non foss'io; poi ch'io odo così fatte cose. Grauida di me? ahi falsa, iniqua! ve la rendo, ve la rinunzio, ve la lasso. Queste mogli mi son date a me? Grauida? questo è ben peggio, che pazzia: Così s'assassina vn pouaro giouano?

Cas. Così si tradisce vn'huomo dabbene? Guarda, come stà forte nel negare?

Luc. Non piu: rifiuto la moglie, voi, e tutto il parentado. si eh? si eh? perch'io l'hò saputo attempo: lassami andare.

Caf. O quel poltron del Targhetta ha voluto burlare, in cosa di tanta importanza, ò questo mio Gènaro è il piu doppio huomo del mondo. non sò quel ch'io mi creda; non sò che far di me. Orsù il meglio sara di tornar quanto prima in casa.

SCENA QVARTA.

M. Federigo, Casandro.

M. Fe. OHimè, che ho io visto? a che spettacolo mi sono io abbatuto? oh Pedante traditore! oh Lèpida infame! ad vn Pedante ti sei data in preda?

Caf. Non veggo l'ora d'esser gionto; ritrouarò ben'io come la stà.

M. Fe Io la voglio odiar tanto, quanto l'amauo, prima: e mi delibero di gastigar lui, e di fare scontenta lei. Voglio trouare in ogni modo il Padre, e fargli sapere il tutto.

Caſ. O ella mi dirà chiaro, che ſtrattagemma ſia queſto; ò io la ſtroppiarò: faccia quanto sà, piu dota non è per hauere.

M. Fe. Ah Lèpida, Lèpida, hai poſpoſto me, ad vn vil Pedante: vn tale amante ti ſei eletta? paſceui me di foglie, per dare i frutti a queſto ſciagurato? Ma io veggo là Caſandro in tempo: delibero d'affrontarlo.

Caſ. Che vorrà queſto Tedeſco, che ſe ne viene alla volta mia?

M. Fe. Miſſer Caſandro, mi piace d'hauerui trouato: Io ſon nato gentilhuomo, e m'è molto accuore l'onor de' gētilhuomini; & abborriſco quelli, che non portano lor quel riſpetto, che ſi cō uiene: e però voglio farui ſapere vn gran torto, che con fintioni, e con tradimenti v'è fatto in caſa voſtra.

Caſ. Coſtui per certo vuol dire, quel che m'ha detto il Targhetta. Gentilhuomo io vi lodo molto di queſta voſtra gentilezza d'animo; e vi ringratio di queſto buono offitio. Già sò io, che tutta è fintione queſta coſa di mia Figlia: ma non c'e ſotto forſe

quella magagna, che voi perauentura hauete inteso: e quando pur vi fusse: la cosa vien da tale, che conuiene, ch'io me la comporti.

M. Fe. *Come comportarla? voi non douete essere informato del tutto; che non v'ho per tale. Comportarete voi gl'amorosi ragionamenti gli scherzi poco onesti, & altro piu là, e basta, che fanno insieme?*

Caf. *Cotesto piu là, non sapeuo già io di certo. e mi risoluo a stiacciarla: perche voglia, ò non voglia, a lui l'ho data per moglie; e sua moglie conuien che sia.*

M. Fe. *Moglie? hauete voi maritata la vostra figliuola ad vn Pedante?*

Caf. *Come Pedante? Voi, come forestiero, venite ad essere male informato. Lucretio marito di mia Figlia, si è de' nobili, e degl'antichi gentilhuomini di questa Città: che vuol dir Pedante?*

M. Fe. *Io m'accorgo, che voi non m'intendete; e però vi parlarò apertamente, e vi scoprirò ciò, ch'io ho veduto in casa vostra or'ora.*

Caf. *Ohimè, che ci sarà piu oltre? dite sù digra-*

digratia.

M. Fe. *Io andauo dianzi per trouar M. Terentio, come fo talora per imparar qualche cosa da lui: & essendomi stato detto, ch'egl'era andato verso il giardino; trouai in quel cortile il vostro fanciullo, ilqual mi disse: Entrate di costì, ch'egli è andato di sopra; mostrãdomi vn'vscetto d'vna Lumaca.*

Cas. *Dio m'aiuti: cotest'vscio non suole star mai aperto.*

M. Fe. *Io non pensando piu oltre, salito per la Lumaca sento, per quello, che mi pareua, dentro a quella càmara vn certo bisbiglio, e rimenio di letto, fermomi, e piã piano accosto l'occhio all'vscio, che non era ben chiuso affatto; e veggo il vostro Maestro sopra il letto, abbracciato con vostra Figlia.*

Cas. *Come con mia Figlia?*

M. Fe. *Signor sì.*

Cas. *Sopra il letto con Lèpida.*

M. Fe. *Così è. Io restato attonito di questo brutto atto, cheto, cheto me ne son ritornato per la medesima via, senza essere stato veduto, nè sentito da alcu*

no: e parendomi vno aßaßinamento da non comportarsi; ho voluto palesaruelo: se ben quel M. Terentio era molto mio dimestico.

Cas. Oh traditori scelerati! Ma guardate di non v'ingannare, che ho hauuto sẽpre quell'huomo per molto modesto.

M. Fe. DA questi, che fanno così del modesto, bisogna guardarsi. Vi dico, che non mi son miga ingannato: perche l'haurei io a dire?

Cas. Eh, che doueua esser lo Sposo! hauresti traueduto.

M. Fe. Io non sò s'egli è Sposo, ma sò bene, che gli è il Pedante; che lo viddi piu volte in viso.

Cas. Oh Lepida! che hai tu hauuto mai da questo tuo sempre amoreuol Padre; che così in vn ponto l'habbi voluto rendere infelice, per quel poco di vita, che gli resta? Ancora nol posso credere.

M. Fe. Potete eßer forse a otta a chiarirueue: che ageuolmente saranno anco insieme.

Cas. Sì ch'io vo' chiarirmene. Andiamo, ch'io vi voglio con me, per ogni caso, che

so,che mi bisognasse aiuto: Che s'io trouo la cosa star così, non me ne voglio già stare.

M.Fe. Vengo volentieri: che per la compassione, che ho di voi, e per l'enormità del fatto, non sarebbe cosa, ch'io nõ facessi. andiamo tacitamente: acciò che sentendoci essi alla porta dinanzi, non iscappassero per quella donde sono vscito io. Venite di qua: lassateui guidare a me questa volta.

Gas. Come vi piace, andiamo. Oh disonorato; oh sconsolato me!

SCENA QVINTA.

Violante. Giglietta.

Vio. Giglietta, o Giglietta?

Gig. O là, chi mi vuole?

Vio. Fatti vn poco costì alla finestra.

Gio. Che vuoi da me così in furia?

Vio. Vorrei vn poco di soccorso, che sono impacciata.

Gig. Che c'è di nuouo?

Vio. La Pellegrina pouarella, sta male: è venuta a casa mezo morta, e s'è

venuta meno: le sono stata intorno vn pezzo, perche si rinuenga; e non mi gioua cosa niuna: vorrei che venissi vn poco qua tu ancòra.

Gig. Vh pouarina; me ne sa male. Io verrei volentieri: ma tu sai; malageuolmente posso lassar quella Figliuola.

Vio. Che credi, che fusse per vn po poco?

Gig. Non partirei in verun modo. ch'ap ponto adesso quel suo vmore le fa far certi atti (e bene atti): So dir ch'io la lassarei ora, che sono in sul buono.

Vio. Dimmi almeno quello, che ti paresse da fare.

Gig. S'egli è suenimento, non sai tu? acque rose, fregar polsi, allentarla bene.

Vio. Tutto s'è fatto, e non giouua. Ti prometto, che quel suo huomo, e quella donna, che vi ha mezo ammalata, son quasi disperati.

Gig. Sarà forse qualche alteration di madre: non sai quello, che si fa tu?

Vio. Non già io: perche mi sono sempre ingegnata di far' in modo, che cotesti mali non m'habbiano a dare impaccio.

Gig. Ella, non parla? non dice quel che si sente?

sente? doue le duole?

Gig. è stata vna dotta senza parlare, poi ha tratto vn gran sospiro, dicendo: Ahi Lucretio traditore! Io mi dubbito, che'l vostro Lucretio, sotto scusa di menarla a risanar la moglie, non le habbia fatto qualche male [affronto.

Gig. In che modo? ch'egli non c'era, quã do la venne qua in casa; & era con essa, cotesto suo huomo?

Vio. Io non sò tante cose: che voglion dir quelle parole? ella è diuenuta molto sbattuta, e smorta così in vn tratto.

Gig. Hàila tu tastata sotto, per veder se fusse sudata?

Vio. Non è sudata nò: anzi è stecchita com'vn ghiaccio: oh che carni di seta, Giglietta!

Gig. Vedi per ora di confortarle lo stomaco, con qualche impalpo; mantienla con panni caldi: & io subbito, che sia tornato qualcuno in casa, mi sforzarò di venir costà. Ohimè sento vn gran romore in casa! Dio m'aiuti? che sarà.

Vio. Sarà Lepida, che deue far qualche

pazzia.

Gig. Sento il Vecchio, che grida. pouara me; pouari innamorati: onde è entrato costui, ch'io non l'ho veduto? oh io ho fatto la buona guardia: Violante ti lasso.

Vio. Vedi pur ch'io non ho potuto cauar da costei niente, per soccorrer questa pouarella. Meschina: ella ha tanti segreti, e fa tanti rimedi per altri; & ora non può aiutare se medesima: oh che cosa! Osti, Barcaruoli, Locande non sogliono por mai amore a niuno: & io a costei ho posta vn'affettion grande: che quasi ne sto male. son pur molto attrattiue queste Francesi: ma, e' direbbe vn'altro, ciè chi sen'è accorto: egli ha fatto molto bene, e buon pro gli faccia, e per mio credere ogni di ne sarà più contento. Orsù andarò a veder quel ch'ella fa: voglio aiutarla il meglio ch'io posso.

SCENA SESTA.

M. Federigo. Casandro.

M.Fe. SEteui or chiarito M. Casandro?

Caf. *Cosi fos's'io stato senz'occhi, e senza vita. Ah Maestro traditore! ah Figlia scellerata! Quant'era il meglio, che tu fussi stata veramente stolta; anzi veramente sei stata piu che stolta: che perdesti in tutto lo'ntelletto, quando ti cadde nell'anima vna scelleratezza così enorme. Piglino esemplo da questo gl'altri Padri; che cosa sia il metterſi huomini giouani in casa. Non guardino, che talora paiano modesti; che si scuoprono poi d'esser Diauoli in forma d'Angioli. Ah infelice me! quanta cagione ho io di tormentarmi; quanto resto ingannato di costei, quanto giontato da costui; quanto tradito da Giglietta: ch'acor'ella bisogna, che ci habbia tenuto mano. Che farai ora Casandro? che partito prendarai?*

Conse-

Consegliatemi Gentilhuomo; che la collora, e'l dolore non mi laßano veder lume.

M. Fe. *Mi pento quaşi d'hauerui scoperta questa cosa. perche, se bene io antiuedeua, quanto voi fusse per affliggerueне, e con ragione; non dimeno ora ch'io veggo presente la vostra afflittione vorrei esser digiuno della'mpresa: oltre che ne vorrete poi di male a me ancòra.*

Cas. *Come volerueне di male? non dite cosi: anzi ve ne resto io obbligato.*

M. Fe. *Nel paese nostro di Germania, queste così fatte disonestà, sono in grã de abominatione: & ad ogn'huomo pare di far cosa onoratissima a darne notitia; per fare che habbiano gastigo coloro, che vi sono incorsi. e non vi potrei dire, quanto stomaco m'habbia fatto questa cosa: oltre alla compassione, ch'io ne porto a voi.*

Cas. *Riconosco tutto questo dalla generosità dell'animo vostro: e se questa cosa fa stomaco a voi, pensate ciò, ch'el la faccia a me. Io son disposto di vendicarmene ad ogni modo: non vo'*

che

che ne vadano impuniti. Quanto alla mia Figliuola, già sò io quello, che mi debba fare: vo' che finisca la sua vita tra le murate: che non mi basta tra le racchiuse. Ma di quello iniquo scellerato, non sò già, che partito mi pigliare: e pur vorrei gastigarlo in quel miglior modo, che si potesse. Che parrebbe a voi di fare?

M. Fe. Bisogna leuarlo del Mondo, che non merita minor gastigo: ma per mandar la cosa piu segreta; io sarei di parere, che si teneße rinchiuso in quel la càmara, doue l'habbiamo lassato, insino a notte: questa notte poi mèßolo in vn sacco, lo gittarei in Arno. e lasßate di ciò la cura a me, che voglio eßer nel'esecutore.

Cas. Vi ringratio di cotesta prontezza d'animo: ma queste son cose pericolose. potrebbe cotesto fatto venire a luce, e sarebbe la rouina mia, e della mia casa.

M. Fe. Dite bene. ma quello, che mi faceua dir così, era il rispetto dell'onor vostro.

Cas. Potete pensare, ch'a me ancòra preme

me l'onor mio: ma nello scoprirsi questo delitto, che no facessimo, il qual malageuolmente potrebbe longo tempo stare occulto; insieme col pericolo della mia rouina, sarebbe congionta la certa perdita del mio onore ancòra: e però sarebbe perauentura meglio il gastigarlo con la giustitia: perche alla fine; che vergogna me ne può venire? chi è quel così onorato gentilhuomo, che non sia sottoposto a così fatte violenze, senza sua colpa?

M. Fe. Oh quanto dite bene! ma questo mondo sciocco, pesa molte volte le cose piu importanti, con false bilancie.

Cas. Pèsile come e' vuole. Vn' huomo sauio non dee dependere dal giudicio del vulgo ignorante. Me ne voglio andare a' piedi del Principe, e raccontargli questo gran tradimento. egli è tutto giustitia; & in questi casi suole esser seuerissimo.

M. F. Seuerissimo in vero, per quello che ho inteso io ancòra. e risoluendoui voi così, non è da metter tempo in mezo: & io voglio esser con voi se ve ne con

tenta-

tentate.

Caf. Anzi ve ne prego. andiamo adonque. In quali cose tocca a me a valermi della bontà, e della giustitia del nostro Principe? che allegrezze son queste, che vengono a me d'vna Figliuola sola, ch'io ho in questo mondo? Oh Lèpida ben fu infelice quell'ora, ch'io ti'ngenerai! Queste son le consolationi, che dai a tuo Padre? Questi sono i frutti delle mie fadighe? questi ristori delle piaceuolezze, che t'ho sempre dimostrate? Ma io te ne pagarò, insieme con quella ribalda di Giglietta, che deue eßere stata cagione d'ogni male. Io voleuo fare in modo, che non s'accorgessono d'essere stati veduti; e disegnaua di far pigliar quel traditore, senza che sel pensasse prima: ma sen'auuiddero; e bisognò scoprirsi.

M. Fe. Se non ci erò io, vi scappaua ageuolmente.

Caf. Lo credo certo: ma ora egli è serrato in modo, che non puo scappare. é per istar piu sicuro, è stato buono il serrare a chiaue quell'vscio di dietro.

dietro. Io voglio ancòra impestiar questo. Voltiamo di qua, che arriuaremo piu presto.

M. F. *Voltiamo.*

Il fine dell'Atto Quarto.

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Giglietta. Targhetta.

Gig. *CHE farai Giglietta? và dinanzi, và di dietro, ogni cosa è chiuso. Tapina a me! che disgratia, ch'almeno non passi qualcuno per questa strada, che mi dipestiasse questo vscio! Io vorrei pur fuggire. Dio sà se mi crepa il cuore a lassar quei meschini rinchiusi. Ma poi ch'io non posso aiutar loro è pur meglio, ch'io aiuti me: ch'io me ne vada condìo; e porti con me i miei miglioramenti. pouarina a me, che ancòra in quella càmara vi son quattro libbre d'ac-*

cia,

cia, ch'era il ripieno della tela de' miei sciugatoi: che non n'ho cencio. Guarda di quà, guarda di là, e' non passa niuno.

Tar. Mi bisognarebbe pur trouare questo Tedesco: ma io non sarò forse piu attempo ad auuertirlo. che sì che oggi si farà qualch'errore. che diauolo ha da far'egli col mio padrone? che poco fa m'è stato detto, ch'era con seco. vorranno forse ancòra i Tedeschi pigliar la malitia di diuentare amici de' parenti delle innamorate?

Gig. Mi par di vedere venire di quà nõ so chi: s'io non m'inganno, egliè il Targhetta, che viene in casa: se dipestia; & io scappa. Dio m'aiuti, che non volti per qualche strada.

Tar. Sta pure a veder quello, che vorrà dir questo.

Gig. Guarda, come vien lento. Affretta vn poco il passo Targhetta; che in casa, ci è bisogno di te: fa presto.

Tar. Vengo: donde nasce questa fretta?

Gig. Spidiscila, ch'è in garbuglio ogni cosa.

Ta. Se per mala sorte quel Tedesco fusse

stato

stato scoperto! Oh, l'vscio è impestiato! che vuol dir questo? e chi ha chiuso qui di fuore?

Gig. *Apri e vien sù, e lo saprai.*

Tar. *Certo M. Federigo sarà stato sopraggionto in casa; e 'l Vecchio vel'haurà rinchiuso dentro. Colui che m'ha detto d'hauergli veduti insieme, haurà voluta la burla de' fatti miei; che doueua forse saper qualche cosa. se questo è, io son rouinato. Il Padrone è stato quel, ch'ha chiuso quest'vscio, eh Giglietta?*

Gig. *oh tu sei fastidioso! che non apri, e vientine in casa?*

Tar. *Ecco qua il Padrone, egli è pure insieme con M. Federigo: ma che fa con esso loro il Bargello? cancaro sarà buono, ch'io stia discosto, prima ch'io torni, vo' sapere come le cose stanno.*

Gig. *Doue vai sciagurato? egli è sparito: Ma ecco di qua il Vecchio con gente. sospacciata, non ci è piu rimedio; disfatta a me.*

SCENA SECONDA.

Bargello. Casandro. M.Federigo.

Bar. *Non occorre altrimenti, e' e cerchiate di parlare al Principe. Bàstiui quello che v'ha detto il Sig. Commessario; che se costui confessa il fatto, ò se se ne può venire a chiara notitia per altra via, senza farne piu longo processo, ve lo mandarà in Galèa.*

Cas. *Il fatto nõ lo potrà negare; perch'io cel ho sopraggionto; e questo gentilhuomo ne farà sempre fede.*

Bar. *Questo sarà assai: perche doue il Padre accusa la propia Figliuola, e massimamente vn pari vostro, e tanto piu di cose, che si fanno da solo e solo, ad vn sol testimonio di qualità si darà sempre fede; e quando questo non bastasse, ce ne farà vn'altro, che chiarisce sempre il vero.*

M. Fe. *E quale?*

Bar. *La corda.*

Cas. *In tutto quello, che s'ha da fare; nõ desider-*

desidero cosa maggiormente, che subita esecutione; per tòrmelo tosto dinanzi a gl'occhi: senza che sen' hauesse a far troppo romore. Et oltre a ciò se si potesse, vorrei dar nome d'hauerlo fatto pigliar per ladro.

M.Fe. Ben si può dir ladro, poiche è stato robbatore di così pretiosa cosa, com'è l'onore.

Bar. Cotésto credo io, che ageuolmente potrà concederui il Commessario: e state sicuro, che se si verifica il fatto, non è domane a sera, che vel'ha mandata al Remo, perche oltre à' bandi seuerissimi, che vi sono di Sua Altezza; egli ha particolar commessione in queste cose di stupri, e d'adulterij, di far rigidissima, e prestissima esecutione. vi potrei raccontar dieci esempli della seuerità de' nostri Padroni, in così fatti casi: senza guardare in viso nè a nobili, nè a religiosi, nè pur'ad huomini di lor Corte.

Cas. Capitàno, a noi bisogna far presto, prima che venga all'orecchie del Rettor dello Studio: acciò che sotto nome di Scolare, non cercasse di cauar la

causa di mano al Commessario.

M.Fe. *Che Scolare? i Pedanti non sono Scolari, nè hanno a godere de' loro priuilegi.*

Bar. *E poi il Rettore non puo metter mano in cosa di tanta importanza.*

Cas. *Entrate, che questa è la mia casa.*

Bar. *Fateci la via.*

Cas. *Venite.*

SCENA TERZA.

Cauicchia. Carletto.

Cau. *Questo deue essere vn giorno, che non si può trouar quello, ch'altri và cercando: ogn'vno di noi và braccando il Padrone, e niuno di noi lo troua.*

Car. *Io ho questo di piu chè'l mio m'ha fatto oggi dilongare il collo; ancòra che questa è la manco: quel che mi prieme si è, ch'egli è in certi suoi trauagli, che gl'hauranno forse fatto scordare il disinare; s'egli non è ito a passar fantasia nel fondaco de' Guadagni, doue si suol ragionar delle nuoue*

della Francia.e della Fiandra; non sò doue io mel possa ritrouare.

Cau. *Il mio, non prima vscito di Stufa, si sarà posto a cinguettare con qualche suo Tedesco, di quel, che faccia lo'mperadore: s'egli ha fatto tregua col Turco e di simili altre baiate. l'altro dì diceua, che si sarebbe voluto ritrouare a non so che Dièta: & io gli dissi: che stando io con esso lui, non voleuo far dièta altrimenti: che le dièce bisogna lassarle fare a coloro che patton di catarro, ò di mal franciosò. Che diauolo importa a noi, che stiamo qua, ciò che si facciano quelle genti, che stanno in quei paesi tanto in là? Nuoua d'importanza mi par che sia il sapere: che'l Pinsucchia Oste habbia aperta la tratta a qualche botticino di moscadello; ò che il Tartaglia habbia fatta vna vitellina di latte quartata; e che le starne, e' fagiani faccian piazza: e cancar venga a chi manda il ceruello tanto lontano.*

Car. *Tu mi pai propio nato ad vn corpo col Targhetta; e siamo amici vecchi.*

Se tu il sentissi discorrere in queste co se della gola, e con che ragioni le difende; ti parrebbe vn Salamone: Odi questa, tra l'altre. Quando erauamo domenica nell'andare alla Messa, si lamentaua molto, che i nostri Padroni scompartissero così male il tempo, in dar ricreatione a questo nostro corpo. E' pasceranno qualche volta, diceua esso, quattro, ò cinque ore l'orecchie di nouelle del mondo, di musiche, e di fauole. altrettanto tempo daranno a gl'occhi in guardar medaglie, considerar pitture, veder Commedie, contemplare vna donna: cose che non importan'vn frullo, & al naso ancòra voglion dar la sua par te; che consumaranno talora in vna profumarìa tre ore in fiutare acque, olij, pòluari, in profumarsi i guanti, & in simili altre scioccarìe: & alla bocca, che ci dà la vita, se tu fai bene il conto, non danno in tutto il giorno vn'ora intera di ricreatione. Di così fatti discorsi suol fare il Targhetta: Che te ne pare? quanto a me lo stò a vdire per balordo.

Car. Ah, ah, lo'ntendo; egli vorrebbe stare a tauola, almeno quanto si stà a letto: e così partir la vita; la metà in mangiare, e l'altra metà in dormire. Sò che tu l'hai trouato il tuo Salamone. Ma tu hai hauuta piu ventura di lui, a seruir Tedeschi.

Can. Sarebbe vero, quando noi non ci fussimo dati in questa Dozina, veramente da dozina.

Car. Hai il torto, che Violante suol tenèr bene.

Can. Come vuoi tu, ch'ella tenga bene, se tiene brigata assai? sai chi alloggia bene, chi ricetta poca gente; ma tu la lodi, perche è tua pratica vecchia: e quando le metti in casa qualche tua cosa; si maneggia vn poco meglio, per contentarlo. Io sò ben quanto a me, che non ci ho mai potuto pur bere vn bicchier di vino con tutti i sentimenti.

Car. Tu mi fai ridere, & oggi n'ho poca voglia. Bere con tutti i sentimenti ah, ah, ah.

Can. Odi in che modo; e poi ridi. Quanto al gusto, tu tel sai bisogna; che nel

gusta

gustare vn vino si senta amabile, ma turo, piccante, e che lassi le labbra asciutte: L'occhio poi ci deue hauere la sua parte in vedere vn vin chiaro, brillante, ben colorito: che se hauesse il miglior sapor del mondo, e fusse poi ò turbo, ò senza colore, che ne vorresti fare? il fiutare ancòra, vuol la sua contentatura: che vn buon vino, come tel' appressi al naso, vuol hauere vn certo fumetto, vn odor di viole, vn aromatico, che ti consoli tutto: che se sapesse ò di muffa ò di leguino, non ti garbarebbe mai, e se il vino ancòra non fusse fresco, e massimamente la state, e nel toccarlo con le labbra lo sentissi caldo, ò pur tiepido; come lo beresti mai?

Car. Tu l'accomodi assai bene insin'a qui. ma alla parte dell'orecchio ti vo glio: che se tu non sai diguazzare il boccale; non sò che altro far vi possa l'vdire.

Cau Ascolta: che questo importa più, che tu non ti pensi. se ti sarà dato vn bicchier di vino in mano, e ti sarà detto questo è Greco, Pazano, Porter

cole, ò Chianti: quell' vdir quei nomi dolci, non ti fa bere con vn piacere grandissimo? doue se tu senti, che sia vn vino di Pollticcia, di piano, ò vn vin cotto; non ti cascan le mazze?

Car. *Buon per mia fe, deue essere delle dottrine del Targhetta: ma s'io guardassi a te; mi terresti abbada vn pezzo, che ti debba premere molto meno il trouare il Padrone, che non preme a me: ti lasso.*

Car. *Aspèttami; che voglio venire io ancora con esso te.*

SCENA QVARTA.

Calandro. M. Federigo. Bargello. M. Terentio. Pellegrina. Ricciardo.

Cal. *VA via, và via traditore, lupo rapace, lupo rapace; ch'in forma d'agnello, vai a deuorar l'onore l'onore altrui?*

M. Fe. *Pedante insolente, giontatore: queste lettere, questi costumi insegni tu nelle case de' nobili? e poi volcua scusarsi con ricouerta di sponsalitio.*

Lassa-

Bar. Lassate pure;che'l peccato conduce alla fine ciascuno alla douuta pena.

M. Ce. Le villanie, che mi dite voi, come suo Padre; e l'vffitio, che fa costui, come ministro di giustitia; comporto io patientemente: ma mi par bẽ duro, che m'habbia ad ingiuriar di parole vno, che m'ha accusato per inuidia; e che ha cercato forse di far quel medesimo, che ho fatto io.

M. Fe. Tuci, bugiardo, vigliacco.

M. Te. Atto di vigliacco, par che sia l'inginrar'vno, che non si puo difendere.

Cas. Guarda che ardire! Questo è il merito, che tu hai reso alla fede, ch'io ha[u]euo in te traditore?

M. Ce. Misser Casandro quello ch'io ho fatto, non l'ho fatto come traditore; ma come innamorato, e sospento da quella stessa cagione, che ha tãte volte spenti, e spenge continuamente a far questo medesimo huomini sapientissimi; & animi nobili, e generosi: e se pur voi mosso dalla passione, interpretate questo fatto altrimenti; pre-

goni almeno a ſcuſar Lèpida. la ſemplicità della quale, inſieme con la importunità mia, l'hanno fatta cadere in queſto. Tutta la vendetta, che volete prendere, prendètela ſopra la perſona mia ſolamēte; e perdonate a lei.

Caſ. La tua vita non baſta, per la punitione della parte, che tocca a te: di lei sò ben io quello, che ho a fare.

M. Te. Deh almeno per pietà Chriſtiana, or ch'ella è grauida, non incrudelite in lei, di maniera, che ſteſſe a pericolo di perderſi vn'anima innocente: che è pur delle voſtre carni.

Caſ. Che mie carni ſciagurato? ch'io debba riconoſcer mai per mio ſangue vn perpetuo teſtimonio della mia infamia? lo sfragellarei piu toſto al muro con le mie mani. Alto, menatel via; e fate fede al Sig. Commeſſario della ſua confeſſione.

Ba. Laſſate far'a me: ma fate ch'egl'habbia almeno alcuna delle ſue veſti, che non ſe ne venga così in ſaio.

M. Fe. Andrò io per la ſua pelliccia in cámara ſua.

Pel. Date pur'ordine alla partita per do-

domane; che questa Terra m'è venuta ora tãto in odio, che mi par lo'nferno. Voglio andar adesso a far l'vltimo sfogo con quello iniquo, disleale; e rinfacciargli il torto, che m'ha fatto.

Ric. Voi non sete appena rihauuta dell'accidente, c'haueste poco fa; e uolete andare attorno: fate a mio modo, riposateui, e partiteui di Pisa, senza piu parlargli: che mi par di vedere con le sue false parole, sia per ingãnarui di nuouo.

Pel. Nò nò, omai lo'nganno è troppo chiaro, e l'ingannatore troppo certo: e è forza, ch'io mi caui seco questa mãscara. che s'io non gli rimprouerassi i miei meriti, & i suoi mancamenti, mi partirei disperata.

Ric. Lassatemi almeno venir con voi.

Pel. Voglio esser sola, per poter parlare piu alla libera: andate in casa.

Ric. Vi vbbidisco, ma maluolentieri.

Pel. Che Teseo? che Bireno? questi son gl'aßaßinamenti. Ma, che fa qua il vecchio Casandro, con quel legato? voglio accostarmi vn poco.

Cas. Colui non saprà trouar quella veste.

Pel. M. Casandro, mi piacque d'intende

re, che le cose fussero finte; e che non ci habbiamo piu d'affadigare.

Cas. Ohime! che si sono scoperte delle verità pur troppe. Questo scellerato, che vedete qui, è cagione di tutto il male.

Pel. In che modo?

Cas. Se vi trattenete vn poco, insin' a tãto ch' io l'habbia mandato via, vi raccontarò, come la cosa stà: ch' a voi son troppo tenuto; e sò di poterui dire ogni cosa sicuramente.

Pel. Haurò caro di saperlo. Che sarà stato? voglio intenderlo, prima ch' io parli a Lucretio.

M. Fe. Ecco la veste.

Bar. Date qua, ch' io glie la metta. Aiuta qui tu.

M. Fe. Ahi nimica Fortuna!

Cas. Mandatelo pure a remare questo maluagio.

M. Fe. Sì, mandatelo a studiare a quel banco degno del suo ingegno; e dategli quella penna in mano; e intengala in quello inchiostro, che richieggono i suoi demeriti.

Bar. Non vi date altro affanno; che nõ passa-

passarà tutto domane, che sarà consegnato alla Galèa.

M. Te. *Come Galèa? toglietemi pur prima questa vita: e quando non lo vogliate fare per rispetto mio, fatelo per risguardo di vostra Figlia: ch'essendomi fatta moglie, non potrebbe mai pigliar altro marito. doue facendomi morire, com'io vi domando; trarretemé d'affanno, e lei rendarete libera.*

Cas. *Ancòra replichi questa parola di moglie? sfacciato!*

Bar. *Auuertite, che se la cosa è stata fra marito, e mogliera, la Giustitia non ci potrà far niente.*

Cas. *Che marito, e moglie? questo è suo trouato, per impiastrar la cosa.*

M. Fe. *E poi oggi i matrimoni clandestini non sono approuati dal Concilio.*

Cas. *Tu, tu vna mia Figliuola per moglie?*

Bar. *Sù andian via.*

M. Te. *Ah Dio vn mio pari in Galèra, doue vanno persone vili, e sciagurate!*

M. Fe. *Guarda Pedante, e chi ti par d'essere?*

M. Fe. Ahi forte infelice! or non era il mio meglio rimaner sempre schiauo in mano de' Turchi, ch'eßere stato riscattato, e liberato; per douer ora eßer condotto a così brutta, e vitupe-rosa pena?

M. Fe. Donque eri scappato delle mani de' Turchi, e forse dalla Catena; per venire a contaminare le case de' gentilhuomi? scellerato. Or ritorna a quell'esercitio, che si richiede alla tua maluagità.

M. T. Oh casa Ormanna! se tu vedessi oggi il tuo sangue stratiato, e vilipeso di questa maniera.

M. Fe. Che ha da far costui con casa Ormanna?

M. Te. Oh casa, oh fratelli cari! questa è la speranza, che doppo sì longa mia fortuna, io haueuo di riuederui tosto a Vienna?

M. Fe. Vienna: casa Ormanna: schiauo in man de' Turchi. Oh Dio; se costui perauuentura fusse quella persona a me tanto cara, a cui mi fa andare l'animo! Lassami vn poco domandare: Dimmi.

Lassa-

Caf. Laffàtelo andare, che pur troppo ci siamo trattenuti qui: sù menatel via quello sciagurato.

M. Fe. Digratia M. Cafandro habbiate tanta patientia, ch'io mi chiarifca di quello, che mi dice l'animo. Chi sà, se vi si deffe oggi cagione di liberararui dal trauaglio, in che voi fete. Che Viēna? che cafa Ormanna dici tu? che hai tu da far con effa?

M. Te. Io certo douei ancòra fenza richiefta fcoprir la condition mia: accioche, e voi, e M. Cafandro conofcefte, quanto à torto mi vilipendete nella maniera, che fate. ma che mi potrebbe egli giouare in quefto luogo, doue non è alcuno, che poffa conofcer la verità di quello, ch'io mi diceffi; nè che fappia chi fieno i miei?

M. Fe. Fa cónto, chi qui fia perfona, che conofca beniffimo cotefta fameglia, e tutta Vienna: che le direfti tu?

M. Te. Le direi, ch'io fono figliuolo di Daniele Ormanno: e quefto mi bafterebbe per far conofcer la mia nobilità.

M. Fe. Figliuolo di Daniele Ormanno fono ancòra io. Quefta è certo il mio

 fra-

fratello: Ohimè, in che pericolo ho io posto persona tanto cara, e tanto desiderata! Ma potrebbe forse ingannarmi. Vo certificarmene ancor meglio. Se tu se' figliuolo di Daniele Ormanno, sei'n vero figlio di persona nobile: ma dimmi quando, e perche ti partisti da lui?

M. Te. Io non me ne partij mai veramente, ma già sono dodici anni, essendo io con esso lui ad vna villa alquanto lontana da Vienna; gli fui tolto, e fatto prigione da vna scorreria di Turchi, che ci assalì all'improuiso vna notte.

Cas. Sto aspettando a che riesca questo ragionamento. Non v'increfca di gratia Capitano, ora a badare alquanto.

Bar. Lo fo volentieri: ch'ancora io mi sto intento a questa storia.

M. Fe. Come si chiama la villa, doue fusti preso?

M. Fe. Si chiama Roueta, villa molto celebre in quelle parti.

M. Fe. Oh Dio, che mi fai sentir'oggi! Tuo Padre haueua altri figliuoli,

che

che te?

M. Te. *N'haueua due altri minori di me: vno in fasce, e l'altro quasi di mia età, che si chiama Federigo, il quale se fosse qui presente, e vedesse in che stato si troua vn sì caro suo fratello; son certo, che qualche fauore, e rispetto mi procacciarebbe; e l'otterrebbe, per la chiara nobilità di casa nostra.*

M. Fe. *Ogni cosa riscontrarebbe; se il nome di costui non ci s'opponesse. Io conosco benissimo cotesto Daniele, e tutta la sua fameglia; e non sò ch'egli hauesse mai figliuolo, che si chiamasse Terentio.*

M. Te. *è vero: nè io mi chiamo veramente Ter. ma mi posi tal nome, quando io entrai in questa casa, e mi finsi Pedante. che non voleuo esser conosciuto per quello, ch'io sono in così vil mestiero. Il mio vero nome si è Lucretio.*

M. Fe. *Oh Lucretio fratello! io sono il tuo Federigo.*

M. Te. *Federigo mio fratello sei tu? io t'abbraccio con l'animo, poiche con le braccia non m'è conceduto.*

*Caſ. Lucretio, ah, ah: per queſto diceua-
nola fintione eſſer fatta per ordine di
Lucretio; adeſſo la'ntendo.*

*Fel. Oh Dio, a queſto modo Lucretio
non ſarà tanto colpeuole, quanto io
mi credeuo.*

*M. Te. Ma perche ti fai tu da Spruch,
e ti fai chiamare delli Alberghetti?*

*M. Fe. Ti dirò; ma non mi comporta l'a-
nimo di vederti così legato. M. Ca-
ſandro, fateci gratia, che ſi ſciolga,
per vn poco almeno.*

*Bar. Lo voglio contentare, M. Caſandro,
ch'egli ſteſſo fu quel che lo legò.*

*Caſ. Fatelo, ch'a M. Federigo vſarti
gratia molto maggiore.*

*M. Fe. Tu dei ſapere, che M. Guglielmo
Alberghetti da Spruch; fatto doppo
la perdita di te, amico ſtrettiſſimo di
noſtro Padre, eſſendo rimaſto ſenza
figli, & hauendo poſta a me gran-
diſſima affettione, doppo molti pre-
ghi, ottenne da lui d'adottarmi per
ſuo figliuolo; facendomi pigliare il
cognome delli Alberghetti; e per ta-
le, e come da Spruch ſono conoſciuto
io, e nominato, il che mi vien bene in*

Piſa,

*Pisa, per amor della Corte; e pel fa-
uore di Sua Altezza.*

*Caſ. Guardate M. Federigo di non eſſe-
re ingãnato; che coſtui ha ſempre det
to d'eſſer Marchigiano: e già ſi vede,
che parla bene Italiano, quanto noi
di qua.*

*M. Te. Non vi marauigliate, perche in
vndici anni, che viſſi ſchiauo in Ro-
di, fin chè ne fui liberato già piu
d'vn' anno fà, ſtetti ſempre in compa-
gnia d'altri Schiaui; che erano tutti
Italiani, e perſone di conto: e la loro
conuerſatione mi giouò non ſolamen-
te ad imparare la lengua Italiana;
ma ancora a conſeruarmi la latina,
ch'io haueuo già imparata a Vienna.
& entrando in queſta caſa mi finſi
della Marca, per far piu veriſimile,
ch'io fuſſi Pedante.*

*M. Fe. Oh fratello, in che miſeria t'ho io
condotto! come ſenza auuedermene,
ſon'io ſtato traditore del mio ſangue?
M. Caſandro voi ſete ſauio, e d'ani-
mo generoſo, e però potendo voi, col
perdonare a mio fratello, ſaluare in-
ſieme l'onor voſtro, mi perſuado, che*

nō vi mostrarete duro in quello, ch'io vi dirò. Voi hauete già inteso da noi, e potrete ancor meglio informarui della nobilità della fameglia nostra; allaquale corrispondono le ricchezze ancora: Onde non sarà stimata se non cosa degna di voi, il contentarui: Che quanto costoro dicono d'hauer fatto tra loro occultamente, sia confermato dal consenso vostro.

Ca. NON sà quāto dolce cosa sia la vēdetta, ne quanto ardentemente si desideri, se non chi ha riceuuta l'offesa. la'ngiuria che m'è stata fatta è grande, e da nō perdonarsi così di leggiero.

M. F. NON è mai grande quella ingiuria che fa vn giouano per amore: e chi volesse leuar del Mondo così fatti errori, conuerrebbe leuarne la giouanezza ancora.

Ca. M. Federigo quando non pensauate d'esser interessato in questo fatto, sapete, quanto brutta stimauate questa cosa: che voi stesso aiutandomi, m'inanimauate alla punitione.

M. Fe. Vi confortaua, & aiutaua alla punitione, stimando questa cosa fatta

da vn vil Pedante; e non vedendoui modo d'onorato accommodamento: ma ora la giudico degna di perdono; poiche è fatto da persona nobile; & è pronto, & ageuole il modo di conseruar l'onor vostro; e di liberar lui da tanta ignominia.

M.Te. *Dio m'è testimonio, ch'io non hebbi mai altra intentione, che di prender Lepida per moglie: confidando, che fatto ch'io hauessi conoscere chi veramente io fussi; non mi douesse esser denegata. nè per altro rispetto, che per impedir quest'altre nozze, si son fatte le fintioni della pazzia. Ma se pure appresso voi M.Casand. non si può impetrar perdono; fatemi affligere quanto vi piace: che si come io amarò sempre vostra Figliuola; così per amor di lei, amarò sempre voi, & hauerouui in riuerenza: fatemi ciò che voi volete.*

M.Fe. *è possibil M. Casandro, che vogliate ancora star duro; per l'amor di Dio vi domando pietà. e se non volete dar mio Fratello a lui stesso; se non volete darlo a vostra Figlia, & al-*

l'onor

l'onor vostro; datelo a me, che l'ho dato nelle mani a voi.
Cas. State sù, state sù.
M. Fe. Io non mi leuarò mai da' vostri piedi, fin che non siate placato; e non ottenga da voi l perdono.
Pel. NON è cosa, nella quale l huomo si faccia piu simile a Dio, che nel perdonare: oltre che s'ha da guardare all'interesse propio. Le ragioni, che assegnano questi due fratelli, mi paiono di molta forza.
Cas. Io in vero, non gli perdonarei mai, senza ch'egli la pigliasse per moglie.
M. Ma come si potrà far questo, s'ella è già maritata ad altri?
Pel. Lucretio, se bene ho inteso, non le ha ancor dato l'anello; & ora sentendo questo caso, non è da pensare, ch'egli la pigliasse mai: e se fusse qui presente, mi rendo quasi certa, che vi pregarebbe, che voi gliela desse.
Cas. Orsù, poiche la cosa è qui; io gli perdono e lo fo volentitri: l'accetto, & abbraccio per Figlio, e per Genaro; confermandogli Lepida per moglie, con quella medesima dota, ch' io haueuo

ueuo promessa a quell'altro: ilquale ben con ragione difendeua poco addietro la parte sua: e m'incresce, che quel mio trauaglio, potesse trauagliar anco lui, senza sua colpa.

M. Fe. Oh M. Casandro quanto vi resto obbligato!

M. Te. Oh Padre mio benigno! che ben debbo io piu tosto chiamarui Padre, che Suocero.

Cas. Capitano, voglio che vi rallegriate ancor voi cõ esso noi insieme. Sapete, che in questo nostro affetto non si uiõ, ne ad offender ponto la Giustitia.

Car. Dite il vero; & io sono stato ad vdire e vedere il tutto, cõ vn piacer grãde

Cas. Accettate questo per amor mio, & per le fadighe vostre.

Bar. Gran mercè. Dio ve ne dia longa allegrezza.

M. Te. Oh fratello amoreuole, quanto attempo t'ho io ritrouato! ti voglio di nuouo abbracciare, che non posso satiarmene.

M. Fe. Come ti sei Lucretio, potuto contenere di non venir, subbito riscattato che fosti, a rallegrare i tuoi?

M. Te. *Vn ricchissimo mercatante Palermitano, ritornando d'Alessandria, e capitando per ventura a Rodi, mosso solamente da carità Cristiana, con suoi propri denari, liberò me, insieme con tre altri schiaui Italiani. e compiacendolo io d'andar seco à Palermo, m'innamorai tanto delle sue cortesi maniere, che non mi seppi spiccar da lui, per piu di quattro mesi, nel qual tempo per diligenza, ch'io habbia vsata piu volte di dar nuoua di me a nostro Padre, non m'è mai venuto fatto d'hauerne risposta. Ma tu Fedrigo, che nouelle hai de' nostri? Viue nostro Padre?*

M. Fe. *Viue, Dio gratia. ma tu dimmi.*

Cas. *Non vi mancarà tempo di raccontarui l'vno all'altro le fortune, & i casi vostri. sù, sù che mi par mill'anni, che siamo in casa.*

Pel. *Andate tutti tosto a consolar quella Giouana, che dee star tutta tribolata. Non vi potrei dire M. Casandro, quanto io mi rallegri di cuore di così lieto auuenimento.*

Cas. *Vi ringratio molto; e voglio, che vegniate*

gniate alle nostre nozze in ogni modo.

Pel. *Non posso venire ora; ma auanti, ch'io mi parta, verrò fermamente a rallegrarmi con vostra Figlia.*

Caf. *Sagliam dunque noi.*

M. Te. *Io non iscesi con tanto dolore po cosa queste scale, con quanto piacere le saglio al presente. O fortuna, io ti perdono tutte le passate ingiurie; poi che in vn ponto da tanta miseria, m'hai solleuato a tanta felicità.*

M. Fe. *Andiamo, andiamo.*

SCENA QVINTA.

Pellegrina sola.

C*He strane cose discuopre il caso! in che mirabili modi si rasserenano talora le cose tutte turbate! Colui, quando piu gli pareua d'esser misero, s'è ritrouato posto in maggior felicità. & io ancora, quando piu credeuo di potermi con ragione dolere di Lucretio, ho conosciuto, per la similitudine di questo nome di Lucretio,*

che

che a gran torto mi doleuo di lui. Ma che gioua questo a liberarmi della mia passione? ciò non serue ad altra cosa, che a farmi leuar'il sospetto d'vn luogo, e porlo in vn'altro; se ora comincio a dubbitare di tutti: non sapendo in che particolar luogo io mi debbia fermar la mia sospettione; il che fa la conditien mia molto peggiore. Certo altra donna conuien, che l'habbia preso dell'amor suo: che dalla sua propia bocca ritrassi questa mattina: che per amor d'altra malageuolmente si conduceua a pigliar questa moglie. Ahi Lucretio [se ciò non fusse, mai non t'haureSti potuto scordare la tua Drusilla [che s'io non m'inganno, e se gl'atti, e le parole tue, e le lagrime, che spargeSti, non mentiuano; io t'ero pure profondamente impressa nel cuore, quando da me ti partiSti. Che altro segno vuoi per restar conuento; che'l non esser tornato mai tanto tempo doppo la tua promessa? Or che farai Drusilla? sfogarai seco lo sdegno conceputo, come già haueui deliberato di fare: ma questo non posso far,

so far, senza ch'io me gli scuopra. Io scoprirsegli, sarebbe pazzia: perche scordatosi di te, ti potrebbe forse sprezzare; & aggiogneresti male a male. Che farai dunque? Ma io il veggo venir di quà: partomi, ò vadoli incontra? Oimè, che'l cuore mi trema nel petto. l'vn pensier mi dice: Fuggilo, e l'altro mi dice, Parlagli. Ecco che s'accosta: bisogna risoluersi. Mi risoluo di voler parlargli, e senza scoprirmegli, andar prima tentando l'animo suo: e secondo, ch'io lo truouo, così gouernarmi. Oh Lucretio, se si fusse conseruata in te la fede, come s'è mantenuta la bellezza, e la gratia, e la leggiadria: felice, felice me.

SCENA SESTA.

Lucretio. Pellegrina.

Luc. Misero, e poco rispettato Lucretio. vna moglie gi auida è data à me? S'io truouo Taddeo Pacifico, che ne fu il mezano, vo' chiarirlo in modo, che non gli venga piu voglia di trattar parentadi.

Regio-

Pel. Ragiona fra se stesso molto turbato. Oh Dio, non m'assicuro.

Luc. Come ostinatamente voleua quel vecchio, ch'io fussi stato io! Donna diabolica, che per ricoprire le sue scelleratezze, ha trouate sue fintioni; e poi ne fa autor me!

Pel. Drusilla pusillanima. bisogna far buon cuore.

Luc. Obimè, che furia infernale mi metteuo io in casa! Mi sa male, che forse per amor mio haurà in darno preso disagio quella Gentildonna pellegrina; laquale per buona sorte veggo venirmi incontra. Ho caro, Signora, d'hauerui trouata. Mi duole, che haurete forse presa incommodità, in far per me quell'vffitio, di che vi pregai stamattina. che si sono scoperte poi cose; per le quali non ci ha luogo il farci altro, che lo starne longo tempo con l'animo trauagliato. M'hanno trouate addosso certe chimere.

Pel. Io sò ottimamente ciò che volete dire: ma quando saprete quello, che pur'ora ho inteso io, rimarrete in qual che parte libero del trauaglio, in che

voi

voi sete: e per questo desiderauo io di trouarui. perche da che vi viddi, mi son piaciuti sempre tanto l'aspetto, e le maniere nostre, c'hauete destata in me compassion di voi.

Luc. Quanto vi sono io donque obbligato, Signora. Ditemi per vostra fe quello, c'hauete inteso di nuouo.

Pel. Vel dirò, ma voglio prima, che sappiate che la tribulatione, nella quale voi sete, vi è data per gastigo d'vn gran fallo, c'hauete commesso; nè sarete mai interamente liberato di questo affanno, fin che non siate pentito, & ammendato di così fatto errore.

Luc. Io son fragile, come gl'altri huomini; e degl'errori posso hauerne commessi molti: onde non sò considerare, per quale particolarmente mi possa esser venuto questo flagello. e però voi, se lo sapete, contentateui di dirmelo: acciò che s'io sono a ora io possa emendarmene.

Pe. Il Gastigo che Dio ne dà spesse volte, è nel medesimo genere, che fu il peccato; e perciò essendo voi stato tanto ingannoto nel pigliar questa moglie;

riduceteui a memoria, se perauuentura il fallo vostro fosse stato, in hauer voi ingannata qualche altra donna.

Luc. In molti errori, si come ho detto, posso io ageuolmēte essere incorso: ma in questo d'hauer mai ingannata donna alcuna, son sicurissimo di non esser caduto. perche questa m'è paruta sempre troppo gran macchia.

Pel. Guardate quel che voi dite. Non hauete voi mai amata donna alcuna?

Luc. Ohimè, ch'io n'ho amata vna: e quella sola e non altra amai, & amarò sempre fin che durerà questa memoria, e questa vita.

Pel. Era ella di questa Città?

Lu. Signora nò: anzi lontanissima di qua.

Pe. Oh se Dio mi volesse ancòra aiutare. Et di che luogo, così lontano? se non paio prosuntuosa nel domandare.

Luc. Come prosuntuosa? riceuo tutto questo per amoreuolezza. Ella era d'vna delle principali Città di Francia.

Pel. Potrebbe forse questo giorno esser felice per me ancòra. e come l'amate voi cotesta; se vi erauate condotto a pigliar questa Lèpida? questo è segno,

gno, che haueuate posto in dimenticanza l'amor suo. e come volete voi, che Dio vi liberi di questo presente affanno; se voi non solamente non ammendate il passato errore, ma non lo confessate pure?

Luc. Mal posso confessare d'hauere errato in quello, che la mia propia consciēza mi rende certo, d'hauer fatto quel ch'io doueuo.

Pel. Come quel che doueuate? doueuate voi lassar per altra, vna donna, che v'amaua tanto? Non vi nascondete da me: ch'io sono appieno informata di cotesto fatto: & ho notitia benissimo di cotesta giouana.

Luc. Non mi potrebbe esser cosa piu grata, chē questa: che voi sapeste il tutto particolarmēte; che così conosceresste ancòra chiaramente la'nnocēza mia.

Pel. Innocenza eh? e come si puo innocentemente romper la fede data, & abbandonare chi ama? e che cagione vene diede ella? forse, ch'ella non vi amaua piu che la vita sua; forse che la poteste mai conoscere poco onesta. che voi stesso, ch'erauate pure il cuor-

suo, sapete quanto poco in là vi fu da lei conceduto di poter passare. e quello, con che difficultà. forse che vi diede mai cagione di gelosia, con intertenere altro amante. forse che non era stimata, e riuerita da ognuno, e nella sua Città reputata fra le prime. solamente quella risolutione, ch'ella fece di voler voi per marito, benche fusse forestie, fra tanti della sua Terra, che là domandauano, e senza saputa di suo Ziò; non fu vn'atto da legarui per sempre? e voi tutto pieno di fintione, tornato a Pisa, prendete moglie: non vi ricordãdo d'hauerne lassata vn'altra in Leone? e vi preparauate di goderui cõ essa; mentre che quella pouarina, piena d'amore, e di fede, staua aspettãdo in vano il vostro ritorno: e non vi par questo mancamento, e fallo bruttissimo, da aspettarne aspro gastigo dalla Giustitia Diuina?

Luc. *Io mi marauiglio, che da vna parte sappiate le cose, come se voi fusse stata presente; e dall altra mostriate, di non esser ponto informata dell'vltimo successo di questo fatto. è il vero*

che

che Drusilla m'amò; è il vero, ch'ella era rara, e diuina donna; è il vero, che fece per me cose da obbligàrmele per petuamente, si com'io sarò sempre obbligato a quella benedetta anima: ma che mancamento però è stato il mio, a lasciarmi persuadere di prendere vn' altra moglie se la Morte mi tolse quel là: che bē sapeua la crudele che altra cosa mai non me la poteua torre. Drusilla anima beata, ben vedi tu dal Cielo, s'io ho errato: e sai c'haueßi quaggiù il mio cuore, e con te lo portaßi.

Pel. *Non piangete Lucretio; che non hauete quella cagione di piangere, che voi credete: e se pure hauete a piangere; piangete la vostra negligenza; in cercar di sapere come stieno veramente le cose, che mostrate, che v'importino tanto. Voi dite che Drusilla è morta: e che certezza n'hauete voi? fosteui voi presente?*

Luc. *Questo nò. ma ben vi fu presente vn'amico mio intrinseco Lucchese: & egli me ne portò la dolorosa nouella.*

Pel. *Doueuate voi staruene alla relatione d'vn solo, di cosa auuenuta in pae-*

se così lontano? perche non cercaste voi d'hauerne rincontri per piu vie, s'ella era tanto cara a voi, e voi a lei, quanto voi stesso dite? perche non muouerui subbito, per andar a lauar quell'ossa col vostro pianto?

Luc. *Bene stetti io più volte in animo d'andare infin là: ma mi ritenne poi il dubbitare di non hauere a fare, gionto ch'io fussi, tali pazzie, che potessero generare alcun sospetto alla sua fama. E della morte non accadeua saper piu altro: poiche il Lucchese la vidde morta nella bara. Deh non tocchiam piu questa piaga; che ciò mi rinnoua troppo il dolore. Scopritemi voi ormai quello, che mi voleuate dire, e toglietemi parte di questo presente affanno: poiche quello della morte di Drusilla, non può farsi niente minore; e conuiene che sia tale in perpetuo.*

Pel. *E perche in perpetuo? forse che Drusilla non è veramēte morta, ma viua?*

Luc. *Io sò ch'ella viue in Cielo: che così mi rendon certo le sue diuine parti, e gl'angelici suoi costumi.*

Pel. Io dico, che forse viue in Terra. Ma io mi dubbito, che'l tempo distruggitore d'ogni ricordanza, non ve l'habbia leuata quasi dell'animo.

Luc. Come leuata dell'animo? che ogni dì tanto più l'adoro; quanto parragonãdola con l'altre; conosco ch'ella era Reina dell'altre donne. Leuata dell'animo? Io vi dico, che se col mio morire, io potessi tornare in vita Drusilla la morte mi sarebbe soauissima.

Pel. Oh me beata!

Luc. Ma eglié cosa vana il riuolgere l'animo alle cose impossibili. Basta, che la Fortuna volle appena mostrarmi vn sì gran bene; per farmi poi subbito, toglièndomelo, il più dolente huomo, che viua.

Pel. S'egli è vero, ch'ella v'amasse tanto, quanto voi confessate; gran cagione hauete voi per certo di ricordarnene, nella maniera, che voi fate. ma s'ella fosse viua, credete voi ch'ella fusse di quel medesimo animo verso di voi, ch'ella era già: hauendoui conosciuto così trascurato in certificarsi della vita sua?

Luc. *Purche viueſſe tanto bene nel mon do, ogni coſa comportarei, che s'ella pure ſtimaſſe errore, l'hauere io data ferma credẽza a gl'occhi propri d'vn vero amico; ſperarei di trouar perdono da quel benigno animo: veduto l'ardor mio creſciuto, nõ pure nõ iſcemato.*

Pel. *Quando donque ella viueſſe, ſareſte voi verſo lei quel medeſimo di prima? l'oſſeruareſte voi la data fede?*

Luc. *Così viueſſe ella; com'io eleggerei di voler prima lei per conſorte, che la piu gran Reina, ch'oggi ſia al mondo.*

Pel. *Io v'aſſicuro, che Druſilla viue; quando eſſa viua nel voſtro cuore: e che và tapinando pel mondo: penſando d'eſſere ſtata abbandonata da voi.*

Luc. *Ohimè, che ſtrana coſa mi dite voi! Non vogliate digratia mettermi in iſperanza con queſti ſogni; per farmi maggiormente ſcontento poi, quando io gli conoſceſſi vani.*

Pel. *Queſti non riuſciranno ſogni: Io vi dico, che Druſilla viue, ogni volta ch'ella viua voſtra: e che ſia il vero, Io da parte ſua vi porto queſta maniglia, che la tegniate inſin'attanto, c'hab-*

t'habbiate maggior certezza di lei.

Luc. Ch'è quello, ch'io sento?

Pel. Pigliate.

Luc. Obimè, che cosa è questa? e come è venuta nelle mani di questa Pellegrina? questa è quella maniglia, ch'io con le mie proprie mani le posi al braccio nella mia partita; ben la riconosco.

Qui la Pellegrina si leua l'abito di pellegrinaggio, e dice.

Pel. E me riconoscete or voi?

Luc. Oh cielo, oh Sole! che odo qui, che veggo io? questo è l'aspetto, questi sono i sembianti della mia Drusilla. Ma voi chi sete? ò spirito, ò donna, che viue? Sete voi Drusilla? Drusilla morta, ò pur risuscitata, che cosa è questa?

Pel. Non temete, Lucretio mio. Io son la vostra Drusilla viua, e non morta, e non morij mai. Nè fu però bugiardo quel vostro amico: perch'io fui tenuta per morta molte ore; per un graue accidente, che saprete poi: ed infin uenni posta nella bara, doue egli mi uidde.

Luc. Oh Drusilla! io pur ui riconosco. Drusilla mia dolce, Drusilla mia diuine;

uina; donque non erauate uoi morta?

Pel. *Io ero morta, essendo priua di uoi, che sete la mia uita: & ora risuscito; che racquistando uoi, racquisto insieme lo spirito.*

Luc. *Drusilla unico mio bene! tanto pianta, tanto sospirata da me: e chi u'ha qua condotta?*

Pel. *La Disperatione, el'Amore.*

Luc. *Io non mi posso satiare d'abbracciarui. Che cosa ui sete uoi messa a fare: che ho fatto io? come è nato questo errore?*

Pel. *Non è luogo questo d'abbracciamenti, nè tempo da raccontar così longa storia: entriamocene qua nell'Albergo, doue è il nostro Ricciardo; che sapete, ch'era al vostro tempo in Marsilia col Signore Zio. Sò che m'aspetta; e voglio, ch'egli ancora partecipi dell'allegrezza.*

Luc. *Ah sì, quello è Ricciardo, eh?*

Pel. *Quello è desso. Tommasa ancora è con esso me.*

Luc. *è con voi la Tommasa? fedel segretaria de' pensieri nostri. oh quanto mi godo, quanto mi godo, ch'ella ci sia!*

An-

Andiamo a leuargli tutti di qua, e menargli a casa nostra.

Tel. Andiamo, che ora ho trouata io quella gioia, che vi dissi stamane, ch'io andauo cercando, e che m'era tanto cara.

Luc. Ben me ne ricordo, e m'entrò infin d'allora per gl'occhi vostri vn certo tremore addosso che m'è durato insino ad ora; per vn non sò che di Drusilla, che mi pareua pure di riconoscere nel volto vostro. Ma a voi com'è basta- to l'animo di star qui questo tempo, senza darmiui a conoscere?

Tel. Considerate, che passione è stata la mia: ma il reputarui fatto d'altra, n'è stato cagione.

Luc. Or prima che noi entriamo, ditemi digratia quello, che da principio mi diceste, ch'erauate uenuta a farmi intendere.

Tel. V'ero uenuta a dire; come la uostra Lepida, s'è scoperta grauida di colui; che staua per Maestro in casa; e come trouatosi, che egli è gẽtilhuomo molto nobile gliel'hanno data per moglie.

Luc. Certo? mi piace: perciochè ora sen-

za sdegno, ò malageuolezza alcuna di quel Vecchio, mi libero dal suo parentado: & ei potrà molto bene ricoscer la uerità delle mie parole; e con quanta ragione io mi lagnassi. e difendessi da quello, di ch'egli in simil fatto della Figliuola, mi uoleua oggi mostrar colpeuole, a sì gran torto. Ma come s'è scoperta cotesta cosa?

Pel. Vi dirò poi il tutto abbell'agio: che mi son trouata assorte presente quando erano per mandar colui in Galèa; se non si scopriua il tutto chiaramente; come udirete; ch'è bella cosa a sentire. Ma non uo' già serbarmi: che M. Casandro, renduto capace del uero: si rammaricò frà se d'hauer tenuta oppinione di uoi contraria alle uostre parole.

Luc. Entriamo donque.

Pel. Entriamo, che non ueggo l'ora di gittar giu affatto quest abito. che ora è finito il Pellegrinaggio: ora è ottenuta la gratia: ora sono adempiti i Voti.

IL FINE.

LA DESCRITTIONE

Del nuouo

RIAPRIMENTO

dell'Accadèmia

Intronata:

L'Oratione in lode di quella:

e l'Imprese di suoi

Accademici

Nuouamente stāpate.

IN SIENA,

Per Matteo Fiòrimi.

Con lic. de' Sup.